



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

CULTURE E STUDI DEL SOCIALE – CUSSOC
VOL. 2 (1) – GIUGNO 2017

Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità

INDICE

EDITORIALE

PIRONE, F., *Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità*, 3-8

SAGGI

MASONI, I. - *Cultura e pratica sportiva tra volontariato e intervento pubblico: il caso norvegese*, 9-18

RUSSO, G. - *Ben-essere e innovazione sociale partecipata: lo sport e l'attività fisica come beni relazionali*, 19-29

CIMAGALLI, F. - *Lo sport come motore di inclusione sociale: la rete del "calcio solidale" a Roma*, 31-42

ESPERIENZE E CONFRONTI

TINTORI, A & CERBARA, L. - *Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale*, 43-54

BIFULCO, L. & SARNATARO, R. - *Calcio come inclusione sociale. Studio di caso: l'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile*, 55-67

ANNUNZIATA, F. - *Razzismo nel calcio italiano: due casi a confronto*, 69-84

RIFLESSIONI E PROPOSTE

PERINO, A. & TOSINI, M. - *Attività fisico-motoria e malattie cronico-degenerative. Riflessioni su strategie e azioni implementate in Italia*, 85-90

SANNELLA, A. - *No borders. Quando lo sport è strategia di policy per un rinnovato welfare*, 91-95

RECENSIONI

FIORELLI, F. - *Comparative Sport Development: Systems, Participation and Public Policy* di Kirstin Hallmann e Karen Petry, New York: Springer, 2013, 97-99

DEL FORNO, M. - *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*, (a cura di) Emiliana Mangone, FrancoAngeli, 2015, 101-103

Direttore scientifico

Emiliana Mangone

Comitato scientifico

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, Francia), Ivana Acocella (Università di Firenze), Felice Addeo (Università di Salerno), Sabato Aliberti (Università di Salerno), Andrea (Salvatore Antonio) Barbieri (IRPPS-CNR), Valerio Belotti (Università di Padova), Folco Cimagalli (Lumsa di Roma), Massimo Del Forno (Università di Salerno), Paolo Diana (Università di Salerno), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portogallo), Michela Freddano (INVALSI), Bernard Gangloff (Università di Rouen, Francia), Francesca Ieracitano (Lumsa di Roma), Claudio Marra (Fondazione Migrantes), Giuseppe Masullo (Università di Salerno), Giuseppe Moro (Università di Bari), Paolo Parra Saiani (Università di Genova), Andrea Pirni (Università di Genova), Francesco Pirone (Università di Napoli "Federico II"), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentina), Stefano Scarcella Prandstaller (Università di Roma "Sapienza"), Mara Tognetti Bordogna (Università di Milano-Bicocca), Rossella Trapanese (Università di Salerno), Giovanna Truda (Università di Salerno), Giovanna Vicarelli (Università Politecnica delle Marche), Elena Visconti (Università di Salerno).

Redazione tecnico-scientifica

Felice Addeo, Sabato Aliberti, Clelia Cafiero, Massimo del Forno (*Coordinamento scientifico*), Paolo Diana, Claudio Marra, Giuseppe Masullo, Emanuela Pece, Paolo Rocca Comite Mascambruno (*Editorial Manager*) Rossella Trapanese, Giovanna Truda (*Coordinamento tecnico*), Dario Verderame.

© Università degli Studi di Salerno, 2017

Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed Journal

Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità

Francesco Pirone

Dipartimento di Scienze Sociali
Università degli Studi di Napoli Federico II
Email: francesco.pirone@unina.it

Abstract

The essay reflects on the sport-based welfare mix transformations. Collected research highlights the relevance of sport-system models and sportivization patterns. We debate the sport importance for innovation of social policies. At the same time, we emphasize the ambivalence of sport. Finally, the essay highlights the risks of mitopoiesis from an overestimation of the power of sport in the innovation of social policies.

Keywords: Sportivization, Welfare Studies, Sports Studies, Social Innovation.

Questo numero è il risultato della selezione di articoli presentati alla *call for papers* «Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità» che si proponeva di stimolare un'integrazione tra due campi di ricerca che finora nella ricerca sociale italiana hanno proceduto quasi sempre in parallelo— quello dei *Welfare Studies* e quello degli *Sports Studies*—, a partire dall'ipotesi che lo sport contemporaneo rappresenti uno dei possibili laboratori per innovare il welfare e le politiche sociali. Gli studi che presentiamo di seguito forniscono diversi elementi empirici e coerenti riflessioni teoriche a sostegno di tale ipotesi.

È utile, preliminarmente, nell'affrontare il rapporto tra pratica sportiva e welfare, richiamare una distinzione analitica sulla concettualizzazione dello sport come «pratica culturale» (De Knop, 1999) che identifica una posizione che esprime l'idea di sport come diritto in sé, rifacendosi all'idea marshalliana della quarta generazione della cittadinanza, cioè quella dei diritti culturali, e una seconda che, invece, si riferisce allo sport in una prospettiva strumentale, cioè lo concettualizza come funzionale all'attivazione dei cittadini al fine di raggiungere obiettivi di benessere e coesione sociale. È soprattutto in questa prospettiva che, come emerge anche dalle ricerche presentate in questo numero, si osservano le più ampie opportunità pragmatiche di innovazione e integrazione delle politiche sociali a partire dalla pratica sportiva. Ciò, d'altra parte, costituisce elemento di validazione e qualificazione delle tesi che vedono nei cosiddetti “interventi sociali basati sullo sport” (*sports-based social interventions*) l'ambito più fecondo di sperimentazione dell'innovazione delle politiche sociali (Hartmann, 2003; Crabbe, 2007; Kelly, 2011).

Le due concezioni prima richiamate, tuttavia, sono entrambe contenute nell'attuale politica dell'Unione Europea sullo sport, espressa in particolare con il «Libro bianco sullo sport» della Commissione Europea del 2007 e poi istituzionalizzata dal Trattato di Lisbona (nell'art. 165, in vigore dal 2009) e nelle più recenti azioni della programmazione 2014-2020. Lo sport è stato ridefinito dall'UE sia in una prospettiva welfaristica, sia di sviluppo socio-economico, associato principalmente all'emergere di un sistema— pubblico, privato e di terzo settore — orientato

alla prevenzione sanitaria, alla coesione sociale, all'animazione civica e alla ludicità non competitiva (Pioletti, Porro, 2013). Questa prospettiva mette sotto tensione la maggior parte dei sistemi sportivi nazionali, quelli in particolare che ereditano istituzioni orientate allo sport agonistico-disciplinare. L'UE sta infatti spingendo strategicamente verso lo sport competitivo amatoriale, lo sport sociale, lo sport ricreativo con l'obiettivo di estendere la pratica sportiva e fisico-motoria, variare le modalità di accesso, mettere in campo azioni positive antidiscriminatorie, promuovere e rafforzare stili di vita attivi. Ciò richiede una netta discontinuità rispetto ai tradizionali sistemi sportivi pubblici, una più ampia integrazione e valorizzazione dell'azione del volontariato e del terzo settore e una regolazione e integrazione dell'offerta commerciale privata.

Per comprendere e governare questi processi di cambiamento che si realizzano a diversa scala di governo – locale, nazionale e europea – è utile il rimando al modello analitico del «Triangolo del welfare» (Evers, Wintersberger, 1990; Ibsen, Ottesen, 2004; Porro, 2013). Tale modello distingue quattro «configurazione sociale per lo sport»: *a*) la configurazione dello sport come settore eminentemente pubblico, nonprofit e societario; vi operano le istituzioni pubbliche con finalità definite all'interno di strategie politiche da diversi livelli di governo; *b*) la configurazione dello sport di mercato, animato da operatori economici privati con lo scopo di generare profitto: dal variegato arcipelago delle palestre e centri fitness, fino alle società per azioni dei club professionistici dello sport-spettacolo; *c*) la configurazione dello sport come attività informale, privata, comunitaria e nonprofit; questa rimanda allo sport “fai da te” dal carattere molecolare, allo sport delle comunità amatoriali e dei gruppi amicali, parentali e di vicinato svolto con bassi livelli di competitività (come ad esempio l'escursionismo, il trakkig, l'alpinismo, il jogging e simili). *d*) la configurazione dello sport privato, societario e nonprofit che comprende l'area dell'associazionismo strutturato e del volontariato, quali ad esempio le associazioni di “sport per tutti”, quelle amatoriali-dilettantistiche, quelle di servizio a soci-utenti marginali; lo scopo di questi operatori è la promozione dello sport e di valori sociali, con casi di specifica declinazione per l'inclusione di gruppi svantaggiati. Dall'interazione di queste configurazioni e utilizzando le categorie analitiche degli studi sul *welfare mix* (Ascoli, Ranci, 2003) si possono comprendere le dinamiche di cambiamento emergenti dal lavoro sociale basato sullo sport.

D'altra parte, riprendendo ancora l'impostazione dei *welfare studies* sui «modelli di welfare», si possono osservare alcune analogie con la classificazione dei sistemi sportivi europei considerati su scala nazionale. La ricerca condotta empiricamente in questa direzione (Martelli, Porro, 2015) rileva, in particolare, una relazione tra i differenti modelli di welfare, l'estensione delle reti di “sport per tutti” e il tasso di attività fisica dei cittadini, definendo tre gruppi di paesi, a elevata, media e bassa sportivizzazione. In questo ambito si colloca la ricerca di Irene Masoni (*infra*) che presenta alcuni risultati di una complessa ricerca comparata sui sistemi sportivi norvegese (elevata sportivizzazione) e italiano (bassa sportivizzazione). Nel caso della Norvegia, la Masoni si propone di comprendere se l'universalismo del sistema di welfare nazionale possa essere considerato un carattere anche del sistema sportivo e conclude l'analisi sostenendo che: «la scelta di far ruotare interamente le politiche per lo sport intorno alla attività dei club, sostenendoli attraverso la fornitura di infrastrutture e contributi [...] non rappresenterebbe una contraddizione rispetto al modello universalistico [...] Se da una parte è vero che lo sport non è inserito all'interno dell'apparato pubblico, dall'altra occorre sottolineare che la legislazione nazionale prevede e garantisce il supporto finanziario alle attività sportive per tutti. In questo quadro complessivo, l'utilizzo dello strumento del volonta-

riato può essere visto come una scelta legata all'intento di promuovere altri valori fondamentali per la società norvegese, come lo spirito di cooperazione e la democraticità dei processi decisionali». Lo studio evidenzia, tra l'altro, come l'esigibilità del diritto allo sport, come diritto in sé, e la diffusione della pratica sportiva siano positivamente legati alla disponibilità dell'impiantistica sportiva, all'elevata partecipazione di volontari e alla loro qualificazione professionale e, inoltre, da specifiche caratteristiche del sistema di governance multilivello delle politiche per lo sport.

Queste indicazioni sono coerenti con quanto emerge nel dibattito scientifico sulla crisi storica del *welfare state* europeo. In particolare si rileva, da una parte, una sempre maggiore rilevanza del ruolo del settore nonprofit nella produzione del benessere, e dall'altra parte un processo di ridefinizione del rapporto tra stato e mercato nella produzione delle politiche di welfare, con le *public-private partnership*, aprendo su entrambi i fronti nuove questioni connesse al passaggio dal *government* alla *governance* (Jessop, 1999). Queste dinamiche hanno coinvolto, su scala europea, anche il sistema sportivo che è stato progressivamente incluso nella ridefinizione del welfare secondo un modello emergente che valorizza la prospettiva storica del *welfare society* (Myrdal, 1962), cioè l'idea della protezione sociale attiva che è alla base della più recente prospettiva della mobilitazione della società civile organizzata per generare innovazione sociale (Moulaert, 2005; Murray, Caulier-Grice, Mulgan, 2010) e poi dell'investimento sociale (Hemerijck, 2013) in azioni di prevenzione e promozione sociale in cui lo sport sta assumendo un pragmatico valore strumentale.

Sulla scorta dello studio di caso del calcio popolare a Roma, Folco Cimagalli (*infra*) rileva proprio queste potenzialità dello sport nel rinnovamento del welfare su scala locale. La ricerca nel contesto romano consente di riflettere sul ruolo innovativo dell'attore sportivo nell'attuale fase di ricomposizione del welfare locale e sull'emergere di strumenti non tradizionali per interventi sociali. E, anche in questo caso, assume una rilevanza cruciale la dimensione della governance delle politiche sociali per consentire a queste esperienze di esprimere il potenziale di innovazione e di integrazione per le politiche sociali. Sul piano della teoria sociologica, inoltre, lo studio di Cimagalli ripercorre un filone di ricerca che analizza il rapporto tra sport e società attraverso la lente del capitale sociale (Coalter, 2010; Spaaij, 2012; Seippel, 2008), offrendo una prospettiva teorica ed analitica utile alla comprensione delle dinamiche relazionali e reticolari di inclusione/esclusione che la pratica dello sport alimenta.

Condividendo un'analogia enfasi sull'innovazione e l'integrazione delle politiche sociali, anche il saggio di Giovanna Russo (*infra*) porta l'attenzione sull'intreccio con le pratiche di consumo, con la ricerca di pratiche altre di consumo, e quindi rimanda al rapporto con la logica di mercato e con i mercati che intrecciano in vario modo la cultura dello sport. Lo sport e le attività fisico-motorie considerate dalla Russo sono orientate all'autocostituzione soggettiva e alla definizione di un proprio "stile di vita" e si distinguono per l'uso dello sport al fine dello sviluppo di qualità fisiche e caratteriali, per la cura del corpo e il benessere personale, per la prevenzione sanitaria, per una diversa socialità, per ottenere una forma fisica presentabile secondo canoni estetici desiderabili. Questa prospettiva si inquadra in un più ampio approccio alla ridefinizione del welfare secondo un paradigma che mette al centro il "benessere" e che richiede – parafrasando l'Autrice – la promozione dell'innovazione sociale partecipata e nuovi strumenti di welfare sussidiario. Lo sport, inteso come "bene relazionale" (Donati, 2009) diventa anche strumento di riflessività sociale per nuove forme di coesione sociale su scala locale.

Questa ricerca, d'altra parte, rimanda all'intreccio tra sport e stili di vita che definisce un campo di integrazione tra politiche sociali e politiche sanitarie che mostra le sue potenzialità di sviluppo per il rinnovamento del welfare proprio quando si sperimentano interventi basati sulla pratica sportiva e fisico motoria. Ciò emerge dalla proposta di Annamaria Perino e Massimo Tosini (*infra*) quando sottolineano a conclusione della loro analisi sulle linee guida e i piani regionali per la promozione dell'attività motoria in Italia: «Accertato che l'inattività e la riduzione del movimento fisico risultano essere un problema di sanità pubblica e che la pratica dell'esercizio fisico è diventata parte integrante della medicina preventiva e di quella terapeutica, va da sé che l'intervento sugli stili di vita delle persone assurga a strumento efficace sia in termini di prevenzione sia di trattamento e riabilitazione». Una prospettiva d'intervento basata su un riorientamento di prospettiva, dalla "patogenesi" alla "salutogenesi", che richiede di approfondire la ricerca e soprattutto di aggiornare la pratica del lavoro sociale in relazione a quanto già sedimentato nel campo dei *Lifestyle Studies* in tema di sport (Wheaton, 2004).

A fronte di questi contributi teorici, soprattutto nell'ambito dell'analisi delle "esperienze", presentate nell'omonima sezione, emergono una serie di ambivalenze intrinseche allo sport. Il discorso pubblico, soprattutto quello a sostegno della sperimentazione dell'intreccio dei linguaggi e delle pratiche sociali, spesso tende a enfatizzare ideologicamente la capacità dello sport di generare pratiche socialmente virtuose e quindi di essere immediatamente trasferibili nel campo dei sistemi di welfare. Si tratta di una tendenza alla mitopoiesi del "potere dello sport" in campo sociale (Coalter, 2007) che nasconde il carattere culturalmente ambivalente dello sport, cioè il suo essere portatore di un linguaggio di doppi codici, che richiede un costante lavoro di mediazione culturale. L'ambivalenza dello sport emerge con chiarezza in diversi campi di rilevanti per i sistemi di welfare. Ad esempio, sul piano dell'inclusione sociale, si osservano in azione nella pratica sportiva contestualmente sia meccanismi di integrazione che, secondo logiche *in-group*, producono identità, appartenenze e solidarietà, sia meccanismi di esclusione, discriminazione e conflitto, secondo logiche *out-group*, generando una distinzione noi/loro e gerarchizzando lo spazio sociale. Dinamiche analoghe si osservano nel campo sanitario, nel rapporto tra sport e salute: infatti mentre entro certi limiti l'attività motoria è strumento prezioso di promozione della salute e prevenzione, oltre certi limiti o in modalità scorrette diventa causa diretta di patologie e danneggiamenti fisici, più o meno gravi a seconda degli eccessi di sport, ivi compresa l'incidentalità. Nello sport, inoltre, sono iscritte specifiche forme di discriminazione di genere, omofobie e razzismi, prima ancora di essere uno strumento di inclusione e promozione della coesione sociale. Ancora, l'antagonismo sportivo può, in certe condizioni, trasfigurarsi in conflitto e creare le condizioni per comportamenti devianti e violenti. Nello sport, inoltre, sono all'opera meccanismi biopolitici di disciplinamento del corpo, una sorta di filosofia politica del corpo, che agiscono coercitivamente sul piano prestazionale ed estetico (Chicchi, Simone, 2017).

In questa prospettiva riflettono, anche teoricamente, Luca Bifulco e Rosalba Sarnataro (*infra*) a partire dal loro studio di caso su un'associazione sportiva di calcio femminile e maschile che li porta a concludere che a fronte di esiti positivi quali «un potenziamento delle competenze atletiche, del benessere fisico, del contrasto a una vita sedentaria e dell'autostima – specie nel caso delle ragazze che intravedono nella pratica calcistica una forma di recupero e rilancio sociale. Non possiamo, invece, evincere risultati attendibili sulla ricaduta sociale se pensiamo ad un'influenza educativa complessiva». E proprio sul piano pedagogico si collocano le implicazioni della ricerca condotta da Antonio Tintori e Loredana Cerbara (*in-*

fra) che sulla base di evidenze empiriche mostrano che «la pratica di attività fisico-sportiva non produce automaticamente l'interiorizzazione dei valori positivi dello sport», identificando e dimensionando dei gruppi di giovani studenti differenziati per il livello di pratica sportiva e per il grado di orientamento inclusivo, con particolare riguardo agli immigrati, le minoranze e i gruppi marginali. Un risultato in linea con quanto già documentato in altre ricerche empiriche su scala locale tra i gruppi di giovani in età scolare (Mangone, 2016) e che fornisce elementi per riflettere sui contesti e sulle pratiche educative, oltre che sportivi.

Altre evidenze empiriche in questa direzione emergono dallo studio di Francesco Annunziata (*infra*) che si sofferma sul razzismo nel calcio. Si tratta di un tema già da tempo al centro dell'attenzione istituzionale (Valeri, 2010) e che è stato oggetto di interventi normativi repressivi e di iniziative culturali di contrasto alle diverse forme di discriminazione e violenza che, secondo le evidenze di Annunziata, assumono rilevanza cruciale: «nonostante le varie attività di prevenzione volte a limitare e contrastare questo fenomeno, ci si rende conto che a dover cambiare nelle manifestazioni sportive non è la normativa ma principalmente l'educazione e l'impostazione del comportamento dei tifosi allo stadio». In questa prospettiva, con riferimento all'integrazione dei migranti, si colloca la proposta del contributo di Sannella Alessandra (*infra*) che basandosi principalmente sull'esperienza dei *mixed team* rileva come l'apporto di questo tipo di squadre, formate da sportivi di diverse provenienze nazionali, appaia funzionale alla diffusione del valore della diversità, del linguaggio della reciprocità e dell'inclusione sociale.

Sulla base di questo insieme di ricerche, è evidente che per poter efficacemente integrare lo sport nel welfare si rende necessario un lavoro di mediazione culturale della pratica sportiva per evitare gli effetti ideologici del 'mito sociale' dello sport (Sage, 1990). Ciò comporta non soltanto una ricerca sulle trasformazioni degli assetti istituzionali del sistema dello sport e del welfare, ma anche una ricerca delle implicazioni per il lavoro sociale, quando questo prevede interventi basati sullo sport. Un punto critico riguarda l'aggiornamento delle professioni dello sport, a partire dal rinnovamento delle tradizionali figure del mondo sportivo (Lolli, 1997) e coinvolgendo l'intero sistema scolastico e universitario, per poi passare alla più ampia rete educativa che coinvolge le "scuole" sportive associative e i centri sportivi privati di orientamento commerciale. L'adozione dello sport come base per l'innovazione e l'integrazione delle politiche sociali richiede di assumere la centralità dell'ibridazione delle pratiche sportive e di quelle sociali, creando nuove comunità di pratiche (Bruni, Gherardi, 2007) in grado di condividere un comune modo di agire e di interpretare gli eventi in discontinuità rispetto sia al tradizionale sistema sportivo agonistico-competitivo, sia rispetto al tradizionale sistema di welfare pubblico assistenziale.

Bibliografia di riferimento

- Ascoli, U., Ranci, C. (2003). *Il welfare mix in Europa*. Roma: Carocci.
- Bruni, A., Gherardi S. (2007). *Studiare le pratiche lavorative*. Bologna: il Mulino.
- Chicchi, F., Simone, A. (2017). *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.
- Crabbe, T. (2007). Reaching the 'hard to reach': engagement, relationship building and social control in sport based social inclusion work. *International Journal of Sport Management and Marketing*, vol. 2, 1/2: 27-40.
- Coalter, F. (2007). *A Wider Social Role for Sport. Who's keeping the score?*. London: Routledge.
- Coalter, F. (2010). Sport-for-development: going beyond the boundary?. *Sport in Society*, 13, 9: 1374-1391.

- De Knop, P. (1999). *Worldwide trends in youth sport*. Champaign Ill: Human Kinetics Publishers.
- Donati, P. (2009). *Teoria relazionale della società: i concetti di base*. Milano: FrancoAngeli.
- Evers A., Wintersberger H. (1990) (a cura di). *Shift in the Welfare Mix. Their Impact on Work, Social Services and Welfare Policies*. Boulder: Westview Press.
- Hartmann, D. (2003). Theorizing sport as social intervention: A view from the grassroots. *Quest*, vol. 55, 2: 118-140.
- Hemerijck, A. (2013). *Changing welfare states*. Oxford: Oxford University Press.
- Ibsen B., Ottesen L. (2004). *Sport and welfare policy in Denmark: The development of sport between state, market and community*. In Heinemann, K. (a cura di). *Sport and Welfare Policies. Six European Case Studies*. Schorndorf: Hofmann: 31-86.
- Jessop, B. (1999). The Changing Governance of Welfare: Recent Trends in its Primary Functions, Scale, and Modes of Coordination. *Social Policy & Administration*, vol. 33, 4: 348-359.
- Kelly, L. (2011). 'Social inclusion' through sports-based interventions?. *Critical Social Policy*, vol. 31, 1: 126-150.
- Lolli, S. (1997). *Le professioni dello sport. La situazione italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Mangone, E. (2016) (a cura di). *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Martelli, S., Porro, N. (2015). *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: Franco Angeli.
- Moulaert, F. (2005) (a cura di). *Social innovation, governance and community building*. EC FP6, Final Report, Lille/Newcastle, Ifresi and Guru.
- Murray R., Caulier-Grice, J., Mulgan G. (2010). *The open book of social innovation*. London: National endowment for science, technology and the art.
- Myrdal, G. (1962). Beyond the Welfare State. *Science and Society*, vol. 26, 1: 91-95.
- Pioletti, A.M., Porro N. (2013) (a cura di). *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Porro N. (2013). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Sage, G.H. (1990). *Power and Ideology in American Sport: A Critical Perspective*. Champaign: Human Kinetics Publishers.
- Seippel, Ø. (2008). Sports in Civil Society: Networks, Social Capital and Influence, *European Sociological Review*, 24, 1: 69-80.
- Spaaij, R. (2012). Beyond the playing field: Experiences of sport, social capital, and integration among Somalis in Australia. *Ethnic and Racial Studies*, 35, 9: 1519-1538.
- Valeri M. (2010). *Che razza di tifo*. Roma: Donzelli.
- Wheaton, B. (2004) (a cura di). *Lifestyle Sport: Consumption, Identity and Difference*. London: Routledge.

Cultura e pratica sportiva tra volontariato e intervento pubblico: il caso norvegese

Irene Masoni

Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa
Email: irene.masoni@sp.unipi.it

Abstract

Among the European Countries Norway shows one of the higher percentage of citizens physically active. These levels are confirmed also with reference to the number of citizens registered with the National Sport Federations. The goal of the research is to underline the features that characterize the Norwegian sport system. The article outlines some final hypothesis with regard to the reasons of involvement and about the existence of a link with the characteristics of the national welfare system. Analyzing sport club activities and also public policies (at national and local level) it seems that the most important features are related with the investment in facilities and a wide-spread voluntary sector. The research was conducted through the analysis of the institutional background followed by an empirical approach.

Keywords: Norway, Sports System, Volunteering.

Introduzione

La Norvegia costituisce un esempio virtuoso di diffusione della pratica sportiva tra la popolazione. Se si vanno a guardare i dati relativi al numero dei tesserati alle federazioni sportive risultano percentuali decisamente significative. Prendendo infatti in considerazione i dati relativi all'anno 2016, il 40% della popolazione norvegese risulta tesserata a una o più federazioni. Anche i dati relativi a quella che possiamo definire cittadinanza fisicamente attiva sono abbastanza significativi: secondo i dati Norsk Monitor (2010)¹ i cittadini norvegesi che praticano con regolarità attività fisica o sportiva si attestano intorno al 74% della popolazione². Quello che risulta pertanto interessante è elaborare alcune ipotesi relativamente a quali possono essere gli elementi che determinano questa intensa partecipazione della popolazione. Nel 2007 i norvegesi in un'età compresa tra i 16 e i 79 che dichiaravano di non praticare mai alcun'attività erano una porzione minima, pari all'8% della popolazione totale.

L'articolo nasce come parte di un lavoro di ricerca più ampio, dedicato alla comparazione dei sistemi sportivi di base italiano e norvegese; lavoro dal quale so-

¹ Dati contenuti all'interno del Report *Demnorskeidrettsmodellen. MeldingtilStortinget (2011-2012)*.

² Per avere un termine di confronto con altri paesi (tenendo presente che si tratta di rilevazioni statistiche diverse) si può far riferimento ai dati Eurobarometro - Special Eurobarometer 412, *Sport and Physical Activity*, che riguardano unicamente i Paesi membri dell'Unione Europea (non vi sono quindi a disposizione dati sulla Norvegia). Dall'indagine Eurobarometro si evincono informazioni relative ad esempio a Danimarca, Svezia, Finlandia: per tutti e tre questi Paesi le percentuali di persone che dichiarano di praticare attività fisica e sportiva con regolarità si attestano poco al di sopra del 65%. Relativamente al contesto italiano, emerge, al contrario, che ben il 60% delle persone intervistate non praticano mai attività fisiche o sportive.

no emerse, in entrambi i contesti, peculiarità relative al quadro culturale che vanno a sommarsi ad aspetti strutturali. Da un punto di vista quantitativo il sistema norvegese garantisce sicuramente un accesso universale allo sport: la ricerca permette di indagare in quale modo il diritto alla pratica venga garantito e permette inoltre di avanzare alcune conclusioni relativamente alla connessione delle politiche per lo sport con il sistema di welfare nazionale.

La ricerca si basa su un preliminare studio degli assetti istituzionali ed è stata accompagnata da un'indagine qualitativa³ realizzata attraverso interviste semi-strutturate (Silverman, 2002; Guidicini, 1995) rivolte ad alcuni rappresentanti di club sportivi con sede in un comune della Regione del Vest Agder (Norvegia).

1. Il sistema sportivo norvegese

Possiamo considerare il sistema sportivo norvegese articolato su due livelli: da una parte l'apparato amministrativo riconducibile agli organi della pubblica amministrazione presenti sul territorio, dall'altra l'ordinamento sportivo, costituito dalle Federazioni Sportive e dalle loro diramazioni territoriali. Alla base della struttura si trovano i club, rappresentati a livello comunale all'interno dei Local Sport Council⁴. I vertici del sistema sono invece occupati dal Dipartimento dello Sport, collocato all'interno del Ministero della Cultura, e dal NIF - Norwegian Olympic and Paralympic Committee and Confederation of Sports (Tab. 1).

Tab. 1 Norwegian Sport Structure/La struttura del sistema sportivo norvegese. (Seippel, 2008, p. 238)

	Settore pubblico	Volontariato
Livello nazionale	Dipartimento delle politiche per lo sport	NIF – gestisce l'amministrazione di tutto lo sport norvegese NSF – Federazioni Sportive Nazionali
Livello delle contee	Contee	RSF – Confederazione Regionale dello Sport: gestisce l'amministrazione dello sport a livello di Contee e Regioni Membri: Federazioni Sportive Nazionali
Livello Comunale	Comuni	Consigli dello Sport: organismi di collegamento tra i club e i comuni. Membri: Club Sportivi
Livello Locale		Club Sportivi

Potremmo definire questi ultimi come due poli, quello pubblico e quello più prettamente sportivo (prevalentemente a base volontaria), tra i quali sussiste un

³ L'articolo costituisce un focus dedicato al rapporto tra contesto, volontariato, organizzazioni sportive e istituzioni pubbliche locali. Si è scelto pertanto di selezionare e presentare, relativamente all'indagine qualitativa, solamente le parti in grado di contribuire a delineare come la relazione tra questi elementi possa incidere sulla partecipazione della popolazione ad attività sportive di base.

⁴ I Local Sport Council sono organi di rappresentanza dei club sportivi. Sono istituiti dall'ente comunale e sono l'organo di collegamento tra il sistema sportivo (i club) e l'amministrazione pubblica locale (il comune).

rapporto di mutua dipendenza: da una parte il NIF necessita del supporto economico da parte dello Stato, dall'altro questo necessita del NIF, e del sistema a esso collegato (i club), nella fase di implementazione delle politiche (Skille & Säfvenbom, 2011). Il ruolo dello Stato è quello di sostenere le attività che vengono però realizzate grazie all'azione del NIF e delle organizzazioni (club), a base volontaria, che ne fanno parte. L'intero sistema è alimentato da un meccanismo di finanziamento che si poggia in gran parte sugli introiti derivanti dal gioco d'azzardo (Norsk Tipping), sul quale la Norvegia non ha ancora avviato un processo di liberalizzazione. Si tratta di un aspetto sicuramente da non sottovalutare considerando che la scelta di mantenere ancorato il sistema di finanziamento dello sport (e della cultura) a quello delle scommesse garantisce un afflusso di risorse costante e certo a tutto il sistema. A questa fonte di finanziamento si aggiungono poi i contributi degli enti locali, in particolar modo dei Comuni. Si tratta di contributi pubblici che sono però destinati nella maggior parte dei casi alla realizzazione e al mantenimento delle infrastrutture sportive.

2. Partecipazione, volontariato e attività all'aria aperta come elementi caratterizzanti del sistema sportivo norvegese

La Norvegia è considerata un Paese socialdemocratico (Esping-Andersen, 1990), con un welfare universalistico e un'ampia gamma di servizi offerti ai cittadini direttamente dallo Stato. Rispetto ad altri paesi, dove il terzo settore ha dovuto in qualche modo compensare, se non addirittura supplire, alle mancanze del servizio pubblico in settori più prettamente connessi alle politiche sociali intese in senso stretto, il volontariato norvegese è andato a concentrarsi nei settori della cultura e dello sport, con una netta prevalenza di quest'ultimo (Sivesind, Lorentzen, Selle & Wollebæk, 2002). Secondo alcune stime, anche se non recentissime, il numero di persone coinvolte nei club sportivi si attesta intorno ai 2 milioni⁵ (Skille, 2011), numero che include sia i praticanti che coloro che svolgono all'interno dei club attività di volontariato (Seippel, 2004). Si tratta di un numero assoluto decisamente rilevante se si considera che la popolazione complessiva del Paese supera di poco i 5 milioni di abitanti.

La consistenza in termini quantitativi del volontariato sportivo nel contesto norvegese emerge anche in Seippel (2002): il 68% dei club sportivi norvegesi sono interamente basati sull'attività volontaria e in un ulteriore 20% l'attività è svolta per il 90% da volontari.

Un'analisi che va però ad assegnare al volontariato sportivo soltanto un ruolo residuale, relegando lo sport a unica arena all'interno della quale la società civile risulta libera di esprimersi, è sicuramente limitativa del valore attribuibile al lavoro volontario in questo settore. Appare indispensabile comprendere quali altri fattori hanno favorito la partecipazione ad attività di questo tipo partendo da un'analisi del contesto.

Grazie a quanto emerso nel corso della ricerca empirica e da una attenta analisi della letteratura sembra infatti sia necessario prendere in esame una serie di elementi tra loro connessi ed in grado di spiegare la partecipazione.

Da una parte occorre tenere in considerazione il significato attribuito dalla cultura norvegese alla pratica delle attività fisiche, in particolar modo quelle all'aria

⁵ I numeri riferiti ai tesseramenti presso le federazioni sportive risentono inevitabilmente le distorsioni derivanti dai doppi tesseramenti.

aperta; dall'altra risulta decisivo analizzare l'importanza di essere inseriti all'interno dei club sportivi partendo dal valore che questa partecipazione ha all'interno della comunità a cui ci stiamo riferendo. Relativamente a questo secondo aspetto, possiamo parlare infatti della pratica dello sport all'interno dei club locali come una consuetudine alla quale sembra quasi impossibile venire meno (Green, Thurston, Vaage & Roberts, 2015a).

Proprio la consapevolezza di poter rafforzare i legami sociali sembra in qualche modo essere il motore stesso della partecipazione. I club sportivi sono in grado di coinvolgere in particolar modo gli adulti, configurandosi come lo spazio per eccellenza della società civile (Green, Thurston, Vaage & Mordal Moen, 2015c). Pertanto, appartenere a una o più organizzazioni sportive appare per i norvegesi quasi come una necessità, sia che siano inclusi nel club come sportivi, sia che ne siano membri in qualità di volontari.

L'adesione e la partecipazione alle attività del club rappresentano un elemento che permette di rimanere inseriti nel contesto e sono una fonte imprescindibile di relazioni.

Si tratta di elementi che sono confermati anche dal fatto che il contributo volontario alle attività della comunità (non solo quelle inerenti all'ambito sportivo) rappresenta un vero e proprio pilastro della società norvegese, che utilizza una specifica parola per identificare questo tipo di contributo: *dugnad*; una sola parola nella quale è racchiuso uno degli elementi peculiari della cultura di questo paese. Il *dugnad* sono infatti tutte quelle attività svolte a titolo completamente gratuito il cui svolgimento contribuisce a uno sviluppo della società, a rendere migliore il luogo in cui i cittadini stessi vivono. Si tratta di un insieme di mansioni tra loro molto diversificate (dal giardinaggio al vendere bevande durante le partite dei bambini) che vengono svolte con il duplice obiettivo di contribuire al miglioramento degli spazi comuni e di costruire reti e relazioni all'interno della comunità (Amundsen, 2012).

Per quanto concerne invece più specificatamente il legame della popolazione norvegese con le attività fisiche e sportive è possibile fare riferimento a un altro concetto e parola chiave della cultura nazionale: il *friluftsliv*. Si tratta in questo caso di una parola letteralmente tradotta con il significato di vita e attività all'aria aperta e che costituisce un retaggio imprescindibile delle tradizioni di questo popolo. Il godere della natura e di tutte le attività che possono svolgersi all'aperto rappresenta perfettamente quello che possiamo definire *norwegian way of life* (Green, Thurston & Vaage, 2015b). Ovviamente l'accostamento tra il concetto di *friluftsliv* e le attività sportive non è immediato, non prevedendo il primo nessun aspetto competitivo (Gurholt, 2014), ma si possono chiaramente ravvisare alcuni elementi di contatto legati all'importanza di avere uno stile di vita sano e attivo ma anche al diritto di godere liberamente di tutti gli spazi all'aria aperta (Gurholt, 2008), che siano foreste o campi da calcio.

Utilizzando queste chiavi di lettura, la pratica sportiva si configura come un fenomeno espressione di una cultura e di valori che dominano complessivamente il contesto analizzato. Nel caso specifico, influiscono certamente sulla partecipazione della popolazione una serie di elementi che risiedono al di fuori del sistema sportivo, come ad esempio l'elevata omogeneità sociale e le basse differenze di genere (che portano a una più larga diffusione tra l'intera popolazione), ma anche aspetti, come quelli appena presentati, maggiormente legati alle attività fisiche e storicamente radicate nella cultura del popolo norvegese (Green *et al.* 2015c).

2.1. *Il ruolo del volontariato sportivo*

L'importanza attribuita alla partecipazione dei cittadini all'interno delle organizzazioni sportive emerge chiaramente nella maggior parte delle interviste rivolte ai rappresentanti dei club sportivi locali. Le domande da cui è stato possibile estrapolare questi aspetti non erano specificatamente rivolte con l'intento di dimostrare l'importanza del lavoro volontario all'interno del sistema sportivo norvegese, ma erano piuttosto tese a capire quali risorse fossero considerate fondamentali dagli stessi club per il perseguimento dei loro fini. Senza quasi alcuna eccezione, i rappresentanti delle organizzazioni sportive norvegesi hanno fatto riferimento, come risorsa primaria e imprescindibile, al contributo dei volontari, in termini di tempo speso all'interno del club. Le interviste ci confermano inoltre la tendenza dei volontari, in gran parte genitori (Stefansen, Smette & Strandbu, 2016) o componenti della famiglia, a svolgere una molteplicità di attività all'interno delle organizzazioni sportive (i volontari sono allenatori, dirigenti, manutentori delle strutture):

Noi siamo totalmente dipendenti dai volontari, sono la nostra più grande risorsa. I genitori sono: allenatori, dirigenti, membri del board. Sono inoltre gli stessi genitori che sostengono le attività del club lavorando nel nostro chiosco durante le partite e organizzando le giornate di raccolta di fondi (NOR_Int. 10 - Pallamano).

Anche se le famiglie sostengono il club contribuendo finanziariamente, l'appoggio derivante dal loro contributo lavorativo è quello che sembra rivestire un ruolo primario.

Quando parli di risorse cosa intendi? Risorse in generale? Di quelle umane ne abbiamo già parlato, noi innanzitutto abbiamo i volontari, poi ci sono le risorse finanziarie [...]. Il club prova a tenere le quote di iscrizione il più basse possibile. I genitori preferiscono sentirsi membri del club e dare il loro contributo con il proprio lavoro, preferiscono fare qualcosa, piuttosto che pagare (NOR_Int. 2 Pallavolo).

L'obiettivo stesso delle organizzazioni sportive diventa quello di coinvolgere la popolazione, di essere un polo aggregante all'interno del contesto locale nel quale svolgono la loro attività. Si tratta di una missione che può essere sicuramente raggiunta più facilmente anche grazie al fatto che i club sono in gran parte *multisport* e di conseguenza sono in grado di raccogliere una molteplicità di esigenze e propensioni diverse (Bairner, 2010).

Da una parte abbiamo quindi intere famiglie che sono inserite all'interno di una o più organizzazioni sportive, in quanto veicolo riconosciuto di relazioni, dall'altra abbiamo i club che fanno propria anche questa missione, oltre a quella più prettamente sportiva:

In questa area noi abbiamo coinvolto nel club, credo, tra il 90% e il 95% dei bambini che vi risiedono. Per noi è molto importante coinvolgere le persone che vivono qui. Per noi è importante che i residenti abbiano la possibilità di svolgere attività nel club ma è anche importante la funzione sociale del nostro club: la possibilità che diamo di creare amicizie, di mettere le persone in relazione è uno dei nostri obiettivi. (NOR_Int. 3 - Polisportiva).

Le organizzazioni sportive sembrano orgogliosamente porsi come soggetto della società civile, in qualche modo autosufficienti rispetto alle attività che si svolgono al loro interno, riuscendo a coprire con il lavoro volontario tutte le necessità legate al reperimento della manodopera per qualsiasi tipo di mansione.

3. L'intervento pubblico nell'ambito della promozione dello sport di base: investimenti in infrastrutture

Da una parte la partecipazione all'interno delle organizzazioni sportive sembra essere garantita nel sistema norvegese da una serie di valori che appartengono alla cultura e alle tradizioni di questo popolo. Dall'altra occorre però mettere a fuoco se, in quale misura e in quale modo le istituzioni pubbliche si adoperano affinché le legittime aspirazioni della popolazione siano garantite. È in quest'ottica interessante valutare in che modo obiettivi, anche generici, definiti dal vertice politico (Dipartimento per lo sport/ Ministero della cultura) vengono poi implementati nell'ambito del NIF. Si applica infatti uno schema di sussidiarietà che arriva fino ai club locali, all'interno dei quali lavorano prevalentemente volontari che, nella maggior parte dei casi, come suggerisce Skille (2008), partecipano alle attività perseguendo fini diversi da quelli fissati dalla politica (svolgendo quelle attività semplicemente perché in quel club ci sono i loro figli).

Come è stato accennato nella parte introduttiva di questo lavoro, il principale strumento di intervento utilizzato dalle istituzioni pubbliche norvegesi è quello della realizzazione delle infrastrutture, all'interno delle quali le organizzazioni sportive vanno a svolgere le loro attività, utilizzando come quadro normativo di riferimento quello delle Federazioni sportive a cui sono connesse.

Si tratta di un sistema articolato su più livelli che consente al vertice di definire le regole del gioco (definire i criteri di allocazione delle risorse) e agli altri attori del sistema sportivo di competere per aggiudicarsi le risorse pubbliche da destinare all'impiantistica sportiva. E' un meccanismo che coinvolge tutti gli attori del sistema e che privilegia la compartecipazione degli attori locali, non solo nella pianificazione delle opere destinate alle attività sportive, ma anche nel cofinanziamento delle stesse, producendo un significativo effetto moltiplicatore (Seippel, 2008). Complessivamente oltre un terzo delle risorse stanziata a livello nazionale e destinate allo sport, e derivante dal sistema delle scommesse, è destinata alle infrastrutture, la restante parte invece è indirizzata alle spese di funzionamento del NIF (Skille, 2010).

Il dichiarato obiettivo delle politiche per lo sport norvegesi è quello di garantire la possibilità di pratica per tutti, attraverso una strategia definita con chiarezza fin dal 1946 quando fu varata una grande campagna di costruzione di strutture da destinare alle attività sportive. La volontà delle istituzioni era quella di creare una situazione di omogeneità su tutto il territorio nazionale, superando anche quegli ostacoli di natura geografico-climatica che avrebbero potuto ostacolare lo sviluppo di determinate discipline in alcune aree del paese (basti pensare alla necessità di realizzare piscine coperte per la pratica del nuoto). Si trattò di una strategia di sviluppo che nei suoi primi venti anni portò alla realizzazione di oltre 3750 infrastrutture sportive disseminate sul territorio nazionale. Dopo questa prima fase, la strada non venne affatto abbandonata e, con la progressiva espansione e diffusione del gioco di azzardo, gli introiti da destinare allo sport sono, a partire dalla fine degli anni Sessanta, progressivamente cresciuti. Sono conseguentemente continuati ad aumentare anche gli investimenti in infrastrutture destinate alla pratica sportiva, ovviamente seguendo una traiettoria di pianificazione che in qualche modo andava a rafforzare quel rapporto di mutua dipendenza tra l'apparato pubblico e il sistema del NIF (Rafoss & Troelsen, 2010)⁶.

⁶ La tendenza è stata a lungo quella di realizzare strutture in grado di ospitare e di rispondere alle esigenze dello sport organizzato.

La strategia di intervento nell'ambito delle infrastrutture ha inoltre trovato la sua consacrazione all'interno del *The actionplan on physical activity 2005–2009* come elemento imprescindibile delle politiche volte alla diffusione della pratica di attività fisiche e sportive (Limstrand & Reherer, 2008).

3.1. Il rapporto tra organizzazioni sportive e istituzioni pubbliche locali

Attraverso la ricerca empirica è stato possibile prendere in considerazione una serie di aspetti caratterizzanti il rapporto tra organizzazioni sportive locali e istituzioni pubbliche. L'obiettivo perseguito in questa fase della ricerca era quello di analizzare in che modo i club locali si sentivano supportati dalle istituzioni nel perseguimento dei loro obiettivi e nello svolgimento della loro quotidiana attività. Le domande non contenevano alcun riferimento al tipo di supporto che i club potevano o meno ricevere (fornitura di servizi, erogazioni finanziarie, agevolazioni di tipo economico). Nonostante l'assoluta varietà di opzioni possibili, le interviste hanno confermato una notevole omogeneità confermando che il perno attorno al quale ruotano le iniziative pubbliche è essenzialmente costituito dall'offerta di infrastrutture e, solo in misura marginale, dalla promozione e dal sostegno di progetti specifici destinati a alcune particolari categorie (anziani, immigrati, donne inattive). Si tratta comunque di investimenti che rappresentano una quota marginale del budget complessivo e il cui stanziamento viene deciso all'interno dei singoli Local Sport Council.

Tutte le principali infrastrutture per lo sport sono di proprietà del Comune. Il Comune ha un ambizioso piano di espansione per i prossimi anni: è già stata prevista la realizzazione di due campi da calcio e di una nuova palestra multifunzionale. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito ad una crescita delle risorse investite nelle infrastrutture: è molto importante, soprattutto per lo sport dei giovani e dei nostri bambini (NOR_Int. 5 - Nuoto).

Chiedendo ai rappresentanti delle organizzazioni sportive quale sostegno ricevessero da parte delle istituzioni sportive locali, le risposte ricevute erano sempre molto dirette. Anche se, come emerso nei paragrafi precedenti, la risorsa principale è il volontariato, il supporto ricevuto dalle istituzioni pubbliche viene in ogni caso riconosciuto e apprezzato.

Il supporto del Comune è importante. Noi paghiamo una piccolissima quota per l'utilizzo dei campi da gioco, una quota che va a copertura delle spese (ad esempio quelle per le luci). Ma in cambio è lo stesso Comune ad occuparsi della struttura quando è necessario, se servono dei lavori di manutenzione sono loro a farli e noi non dobbiamo pensare a niente (NOR_Int. 4 – Calcio).

Dalle interviste non emergono problematiche particolari o mancanze, ma piuttosto una generale soddisfazione che può essere sicuramente connessa a un afflusso di risorse costante e allo stesso tempo in grado di soddisfare tutti (senza la necessità di una reale selezione nel processo di allocazione delle risorse).

Per realizzare delle nuove infrastrutture c'è un sistema di candidatura, attraverso il quale il Comune richiede le risorse che provengono dal sistema delle scommesse. A volte è necessario attendere anche tre, quattro anni affinché il tuo club ottenga il finanziamento, ma poi questo arriva, secondo una programmazione. Tra poco ci arriveranno le risorse per costruire una nuova palestra, questa è troppo piccola e non basta per tutte le attività che abbiamo (NOR_Int. 3 - Polisportiva).

Conclusioni

Prendendo in esame il caso norvegese, l'obiettivo iniziale della ricerca era quello di comprendere se il concetto di universalismo che caratterizza il sistema di welfare nazionale poteva essere esteso al sistema sportivo di questo paese, non solo da un punto di vista quantitativo (con riferimento al numero di persone attive in ambito sportivo), ma soprattutto con riferimento all'approccio che caratterizza le politiche per lo sport. La ricerca è stata pertanto strutturata considerando il diritto alla pratica come un diritto a sé stante e ponendo in secondo piano tutte quelle forme di incentivazione alla pratica connesse alla promozione di altri diritti. L'analisi di contesto che ha preceduto e accompagnato la ricerca empirica (Silverman, 2002) è stata necessaria per acquisire delle chiavi di lettura, per attribuire significato ai contenuti delle interviste e ha consentito inoltre di strutturare il lavoro su due livelli di analisi: da una parte i club, come soggetti dediti all'implementazione delle attività sportive, e dell'altra il settore pubblico.

Lo schema che prevede la totale implementazione da parte dei club locali delle politiche relative allo sport di base è largamente diffuso in quasi tutti i paesi europei (Vos, Breesch, Késenne, Hoecke, Vanreusel & Scheerder, 2011) e non è certamente un'esclusiva dei paesi scandinavi. Risultava pertanto interessante soffermarsi su come questo rapporto tra policy maker e organizzazioni di volontariato poteva dare, in questo contesto più che in altri, un esito così positivo in termini di partecipazione.

Un primo elemento di analisi riguarda il significato che ogni individuo attribuisce al suo coinvolgimento all'interno dell'organizzazioni sportive (Seippel, 2010). Nella prima parte di questo lavoro emerge infatti chiaramente l'importanza della cultura nel contribuire al coinvolgimento dell'individuo all'interno di organizzazioni che hanno un forte radicamento nella comunità e che sono portatrici di valori condivisi (Slack & Parent, 2006; Porro, 2006).

Il secondo elemento di analisi riguarda il contributo delle istituzioni pubbliche alla diffusione dello sport. Riprendendo l'analisi di Skille (2009) si può prendere atto, attraverso la lettura dei vari Libri Bianchi sullo sport, del fatto che la promozione dello sport resta strettamente legata ai benefici che da questa derivano in termini di sviluppo umano e sociale, ma resta evidente che l'unico strumento individuato per la promozione di queste attività sono le organizzazioni sportive a base volontaria. Si tratta però di organizzazioni che fanno propri anche altri obiettivi maggiormente legati ad aspetti competitivi.

Tuttavia, secondo Bergsgard *et al.* (2010), la scelta di far ruotare interamente le politiche per lo sport intorno alla attività dei club, sostenendoli attraverso la fornitura di infrastrutture e contributi (destinati a determinate attività di carattere inclusivo) non rappresenterebbe una contraddizione rispetto al modello universalistico tipico scandinavo. Se da una parte è vero che lo sport non è inserito all'interno dell'apparato pubblico, dall'altra occorre sottolineare che la legislazione nazionale prevede e garantisce il supporto finanziario alle attività sportive per tutti. In questo quadro complessivo, l'utilizzo dello strumento del volontariato può essere visto come una scelta legata all'intento di promuovere altri valori fondamentali per la società norvegese, come lo spirito di cooperazione e la democraticità dei processi decisionali. L'ampia letteratura dedicata al legame tra attività sportiva e capitale sociale (Tonts, 2005; Coalter, 2007) porta infatti a ritenere che la partecipazione, in particolare dei giovani, ad attività organizzate e promosse all'interno di organizzazioni di volontariato possa contribuire ad alimentare proprio questo tipo di dinamiche.

Bibliografia di riferimento

- Amundsen, H. (2012). Illusions of resilience? An analysis of community responses to change in northern Norway. *Ecology and Society*, 17 (4): 46.
- Bairner, A. (2010). What's Scandinavian about Scandinavian sport?. *Sport in Society*, 13 (4): 734-743.
- Bergsgard, N. A. & Norberg, J. R. (2010). Sport policy and politics - The Scandinavian way. *Sport in Society*, 13 (4): 567-582.
- Coalter, F. (2007). Sports clubs, social capital and social regeneration: 'ill-defined interventions with hard to follow outcomes'?. *Sport in society*, 10 (4): 537-559.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. New York: Polity Press.
- Green, K., Thurston, M. Vaage, O. & Roberts, K. (2015a). "[We're on the right track, baby], we were born this way"! Exploring sports participation in Norway. *Sport, Education and Society*, 20 (3): 285-303.
- Green, K., Thurston, M. & Vaage, O. (2015b). Isn't it good, Norwegian wood? Lifestyle and adventures sports participation among Norwegian youth. *Leisure Studies*, 34(5): 529-546.
- Green, K., Thurston, M., Vaage, O. & Mordal Moen, K. (2015c). Girls, young women and sport in Norway: a case of sporting convergence amid favourable socioeconomic circumstances, *International Journal of Sport Policy and Politics*, 7 (4), pp. 531-550.
- Guidicini, P. (1995). *Questionari, interviste, storie di vita: come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*. Milano: FrancoAngeli.
- Gurholt, K. P. (2014). Joy of nature, friluftsliv education and self: combining narrative and cultural-ecological approaches to environmental sustainability. *Journal of Adventure Education and Outdoor Learning*, 14 (3): 233-246.
- Gurholt, K. P. (2008). Norwegian friluftsliv and ideals of becoming an 'educated man'. *Journal of Adventure Education and Outdoor Learning*, 8 (1): 55-70.
- Limstrand, T. & Rehrer, N. J. (2008). Young People's Use of Sports Facilities: A Norwegian Study on Physical Activity. *Scandinavian Journal of Public Health*, 36 (5): 452-459.
- Porro, N. (2006). *L'attore Sportivo, Azione Collettiva, sport e cittadinanza*. Molfetta - BA: La Meridiana.
- Rafoss, K. & Troelsen, J. (2010). Sports Facilities for All?: The Financing, Distribution and Use of Sports Facilities in Scandinavian Countries. *Sport in Society*, 13 (4): 643-656.
- Seippel, Ø. (2010). Governance and Social Capital. Democratic Effects and Policy Outcomes in a Nordic Sport Model. In Groeneveld, M., Barrie, H. & Ohl, F. (a cura di). *Social Capital and Sport Governance in Europe*. London: Routledge.
- Seippel, Ø. (2008). Public policies, social capital and voluntary sport. In Nicholson, M., Høy, R. (a cura di). *Sport and Social Capital*. London: Elsevier.
- Seippel, Ø. (2004). The world according to voluntary sport organizations. *International Review for the sociology of sport*, 39 (4): 223-232.
- Seippel, Ø. (2002). Volunteers and Professionals in Norwegian Sport Organizations. *International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 13 (3): 253-269.
- Silverman, D. (2009). *Come fare ricerca qualitativa*. Roma: Carrocci.
- Sivesind, K. H., Lorentzen, H., Selle, P. & Wollebæk, D. (2002). *The Voluntary Sector in Norway Composition, Changes, and Causes*. Oslo: Institutt for samfunnsforskning.
- Slack, T. & Parent, M. (2006). *Understanding Sport Organizations. The Application Of Organization Theory*. Leeds: Human Kinetics.
- Skille, E. (2011). Sport for all in Scandinavia: sport policy and participation in Norway, Sweden and Denmark. *International Journal of Sport Policy and Politics*, 3 (3): 327-339.
- Skille, E. (2010). Competitiveness and health: the work of sport clubs as seen by sport club representatives - a Norwegian case study. *International Review for the Sociology of Sport*, 45 (1): 73-85.

- Skille, E. (2009). State Sport Policy and Voluntary Sport Clubs: the Case of the Norwegian Sports City Program as Social Policy. *European Sport Management Quarterly*, 9 (1): 63-79.
- Skille, E. (2008). Understanding Sport Club as Sport Policy Implementers. A Theoretical Framework for the Analysis of the Implementation of Central Sport Policy through Local and Voluntary Sport Organizations. *International Review for the Sociology of Sport*, 43 (2): 181-200.
- Skille, E. & Safvenbom, R. (2011). Sport policy in Norway. *International Journal of Sport Policy and Politics*, 3 (2): 289-299.
- Stefansen, K., Smette, I. & Strandbu, Å. (2016). Understanding the increase in parents' involvement in organized youth sports. *Sport, Education and Society: 1-11*.
- Tonts, M. (2005). Competitive sport and social capital in rural Australia. *Journal of rural studies*, 21(2): 137-149.
- Vos, S., Breesch, D., Késenne, S., Van Hoecke, J., Vanreusel, B. & Scheerder, J. (2011). Governmental subsidies and coercive pressures. Evidence from sport clubs and their resource dependencies. *European journal for sport and society*, 8 (4): 257-280.

Ben-essere e innovazione sociale “partecipata”: lo sport e l’attività fisica come beni relazionali

Giovanna Russo

Dipartimento di Scienze dell’Educazione “G.M. Bertin”
Università di Bologna “AMS”
E-mail: giovanna.russo6@unibo.it

Abstract

In the last few decades the pursuit of physical and mental wellbeing of the population has become one of the primary goals of contemporary society, for improving the quality of life. This value, in a context of global crisis, requires and promotes social innovation and participatory new subsidiary welfare tools. From this point of view, sport and physical activity appear as relational goods capable of developing awareness and social engagement for better living standards for new athletes and consumers. The first results of the pilot research described here, highlights how physical activity is an element of innovation and social reflexivity for new forms of social cohesion.

Keywords: wellbeing; sport and physical activities, social innovation.

Introduzione

Negli ultimi decenni la ricerca del benessere fisico e mentale della popolazione è uno degli obiettivi primari delle cosiddette società “avanzate”. Nel nuovo millennio tale concetto appare sempre più legato alla ricerca di un migliore *life time value* (Rifkin, 2000, p. 11), ovvero percorsi di crescita della qualità della vita. Tale valore promuove e richiede una diffusa innovazione che, in un contesto globale di crisi economica e di welfare, si apre a nuove problematiche ed altrettante opportunità. Le potenzialità e le esigenze connesse al rapporto qualità della vita-innovazione si sviluppano infatti a vari livelli (Gershuny, 1993; Orsi *et al.* 2009; Donati, 2017): integrazione fra sottosistemi sociali; *governance* a livello globale e locale; partecipazione di organizzazioni e cittadini, ovvero attori che appartengono al terzo settore e che si pongono come obiettivo quello di risolvere problemi sociali in un “modo nuovo”. L’elaborazione di progettualità “partecipate” nella costruzione di una nuova cultura del benessere e della salute risponde pertanto alle seguenti esigenze: fornire risposte a bisogni emergenti¹; individuare strumenti innovativi per far fronte a tali bisogni; attivare configurazioni relazionali fra i vari portatori di interesse; produrre beni relazionali².

¹ Ad esempio: prevenzioni rischi di malattie, invecchiamento della popolazione; adozione di stili di vita più salutari. Cfr. Osservatorio nazionale della salute (2014), *Rapporto Osservasalute 2014*, sezione: Fattori di rischio, stili di vita e prevenzione, p. 2 (documento reperibile al sito: <http://www.osservasalute.it/>).

² Cioè beni prodotti e consumati all’interno di specifiche relazioni sociali che necessitano del coinvolgimento attivo degli stessi consumatori (Donati & Colozzi, 2006, p. 13).

In quest'ottica il presente contributo intende riflettere sullo sport e l'attività fisica³ come strumenti di *innovazione sociale* "partecipata", ovvero capacità delle persone e delle organizzazioni di produrre un nuovo senso che emerge dalle «forme sociali che le relazioni fra soggetti-agenti vengono ad assumere in un determinato spazio-tempo» (Donati, 2006, p. 7) per perseguire un bene comune come la salute e il benessere della popolazione.

Discuterò dapprima (par. 1) come la ricerca di benessere nella società contemporanea sia sempre più legata ad una trasformazione culturale che vede nell'innovazione sociale (Mumford, 2002) un dispositivo creativo per individui e attori del territorio, al fine di organizzarsi in gruppi e perseguire finalità di bene comune. In tal senso le pratiche motorie possono fornire una diversa lettura del concetto di *good life* (Soper, 2007).

Di seguito proporrò uno studio di caso (par. 2), nel quale sport e attività fisica emergono come ambiti di socialità partecipata e strumenti di welfare sussidiario (Donati, 2017) in grado di contribuire attivamente alla costruzione di una cultura della salute. I risultati di una ricerca pilota svolta in Emilia Romagna all'interno di una più ampia progettualità regionale di politiche attive di promozione della salute delineano questo orizzonte.

Alla base di questo percorso vi è l'idea che l'attività sportiva possa essere un ambito peculiare per raggiungere il *ben-essere* (con il trattino) inteso come «condizione complessiva, di soddisfazione vitale delle persone e dei gruppi sociali (vita buona)» (Donati, 2011, p. 222). L'obiettivo più ampio di cui l'attività motoria oggi si fa strumento è infatti il perseguimento di un miglioramento sociale, non solo psico-fisico, ma anche ambientale e relazionale (Russo, 2013).

1. Ricerca di ben-essere e *good life*: lo sport e l'attività fisica come spazi di innovazione sociale "partecipata"

I processi di globalizzazione tutt'ora in atto ridefiniscono continuamente il contesto nel quale viviamo: ecco perché a fronte di una modernizzazione sempre più cosmopolita (Beck, 2000, p. 30), è opportuno ridiscutere l'idea di benessere e il suo legame con il concetto di innovazione sociale (quanto le pratiche culturali ad esso annesse) a partire dalle modalità di fare società che danno «vita a delle forme sociali che abbiano una configurazione relazionale (ad esempio: fare coppia, fare famiglia, fare impresa, fare un'associazione...) basata sulla riflessività» (Donati, 2011, p. 21). Se è vero da un lato che ad una maggiore individualizzazione corrisponde una pluralità di stili di vita; dall'altro, l'incapacità di gestire le molteplici possibilità disponibili non sempre fanno conseguire una qualità della vita soddisfacente. Il benessere al quale si aspira oggi dipende così sempre meno dal possesso o dal consumo di beni materiali, quanto più dalla fruizione di risorse simboliche culturali e dalla capacità di utilizzarle creativamente. Ciò significa ripensare il significato del concetto di benessere, la sua pluralità di indicatori (reddito, casa, salute, ambiente, istruzione...), nonché le modalità con cui può essere conseguito⁴. Come affermato da Amartya Sen (1992), il benessere non va più inteso in termini di wel-

³ Nell'accezione indicata da Martelli e Porro (2013, p. 7-8) al fine di considerare: «entrambi i tipi di pratiche motorie – lo sport, finalizzato alla competizione, e l'attività fisica volta alla cura del corpo e al *leisure* – così ponendo meglio in evidenza il carattere diffuso e plurale che queste pratiche hanno assunto pure nel nostro Paese».

⁴Cfr. Dahrendorf (1989), Sen (2002).

fare, di prestazioni di cui una persona può godere, bensì come *well-being*, in relazione cioè alle concrete possibilità di convertire beni, risorse, prestazioni ottenute dallo Stato in qualità di vita soddisfacente⁵.

Sulla base di questi elementi è possibile rileggere il concetto di innovazione sociale in un contesto di *governance partecipata*, come strumento volto a garantire un miglioramento sociale (Gershuny, 1993; Donati, 2017)⁶ e della qualità della vita, andando a soddisfare prodotti e servizi non più garantiti dal mercato o dalle amministrazioni pubbliche. In quest’ottica l’innovazione sociale partecipata riguarda nello specifico forme di vita e di organizzazione sociale che presentano alcune caratteristiche chiave:

- orientamento al bene/valore comune rappresentato dalla qualità della vita;
- focus verso soggetti nelle vesti di *homo civicus* (Cesareo & Vaccarini, 2006) che, nella relazione con gli altri, esprimono una volontà di cittadinanza responsabile secondo il principio della coesione sociale (Colozzi, 2008). In quest’ottica il benessere non è declinato come ricchezza economica, bensì come potenziamento di elementi quali: cultura, conoscenza, salute e relazioni all’interno di uno stile di vita più salubre e sostenibile;
- sviluppo di investimenti collettivi nei quali enti/organizzazioni e cittadini sono coinvolti sul territorio;
- coordinamento, pianificazione sociale e coinvolgimento di cittadini e organizzazioni nella revisione del concetto di *good life* (Soper, 2007, p. 205), relativo alla formazione di un benessere non tanto personale, quanto collettivamente orientato, espressione di un esercizio di cittadinanza (*ibidem*, p. 215).

Un siffatto orientamento permette di implementare i presupposti di una diversa cultura del benessere, intesa come sviluppo umano, sociale ed economico capace di andare oltre i noti indicatori di ricchezza, proprietà, occupazione etc..., con quelli di una innovazione sociale “*alternativa*” in grado di rispondere a una crisi di senso che, nella società contemporanea, richiede un maggiore riflessività per gestire i processi di cambiamento. In tal senso l’innovazione sociale “partecipata” fa riferimento «alla capacità delle persone e delle organizzazioni di elaborare ed arricchire di nuovo senso le relazioni economiche, culturali e sociali, nell’ambito di un rapporto attivo e positivo con l’ambiente e la società» (Orsi, 2003, p. 25) essendo finalizzata ad aprire nuovi scenari e a ridefinire una più equa distribuzione delle opportunità di vita (Di Nicola, 2009). Ciò significa orientare la produzione culturale del benessere ai beni cosiddetti relazionali «cioè prodotti e fruiti assieme da coloro che vi partecipano» (Donati, 2011, p. 272-273), i quali presuppongono reciprocità e operano prevalentemente in un’ottica di sussidiarietà, solidarietà e partecipazione.

È all’interno di questo *frame* che ritengo possibile rileggere anche le pratiche sportive contemporanee: tra creatività, innovazione e impegno sociale (Mumford, 2002) si delinea, infatti, lo spazio in cui inserire quella cultura “sportivizzata” la cui progressiva affermazione è una delle caratteristiche principali del nostro tempo (Russo, 2013). In un contesto globale contrassegnato da crescita di individualizzazione e processi riflessivi, “lo stile di vita sportivo” è uno dei trend in maggiore crescita (Wheaton, 2004) non solo come leva dell’economia del *leisure*, ma anche come interprete e veicolo di innovazione sociale. In particolare, oggi gli stili di vita sportivi appaiono luogo di politica identitaria per il soggetto consumatore; danno enfasi alla partecipazione dal basso; richiedono impegno e partecipazione alle for-

⁵ In tal senso anche Appadurai (2011).

⁶ Per un excursus sulla semantica dell’IS, le sue applicazioni nel dibattito pubblico internazionale e le connessioni con il principio di sussidiarietà rimando a Donati (2017).

me di espressione collettiva, alle attitudini e identità sociali che si sviluppano dentro e attorno l'attività praticata. Essi sono inoltre sostenuti da una ideologia partecipativa volta a promuovere non solo *entertainment*, edonismo, coinvolgimento e realizzazione di sé ma anche *empowerment*, educazione e *civic engagement*⁷.

Appare quindi evidente il forte interesse e il coinvolgimento che lo sport e l'attività fisica oggi richiamano ponendosi come risorsa flessibile, utile a sviluppare innovazione, consapevolezza e impegno sociale finalizzato alla ricerca di migliori standard di vita (salute, svago, libertà, emotività, etc.)⁸. Sono queste alcune delle molteplici esperienze di cui la pratica motoria si fa oggi strumento, accogliendo così le domande sottese al primato della qualità della vita (Porro, 2013, p. 61-66). All'interno di un quadro globale di tutela della salute e del benessere del cittadino si è così sviluppata la "recente" promozione dell'attività fisico-motoria volta ad accentuarne la componente strumentale insieme alle valenze educative, sociali e culturali⁹. Sono molteplici infatti le azioni programmatiche nelle quali lo sport e l'attività fisica appaiono come "strumenti" volti a diffondere un'idea di salute pro-attiva della persona e dell'ambiente come applicazione di un pieno diritto di cittadinanza¹⁰. L'obiettivo più ampio di cui lo sport e l'attività fisica si fanno strumento è quindi ampliare il concetto di salute abbracciando nuove regole e norme di vita: ciò nell'ottica di una progettualità sociale che stimola alla partecipazione e all'appartenenza ad una comunità (Donati, 2000).

2. Il progetto "*Move Your Green Social Home*": uno studio sulle corti condominiali come spazi di ben-essere

Il progetto di ricerca *Move Your Green Social Home* (d'ora in poi MYGSH)¹¹ si pone come esempio di studio esplorativo delle modalità che possono aumentare le occasioni di attività motoria e sportiva in contesti territoriali definiti – vie, condomini, quartieri ecc.–, nei quali siano in atto dinamiche sociali di tipo relazionale. Il progetto era volto a promuovere sani stili di vita coinvolgendo le persone in *best practices* innovative dal punto di vista motorio-sportivo e favorire lo sviluppo di reti di buon vicinato, al fine di creare contesti di vita con una migliore qualità socio-relazionale (Sapio, p. 2010) secondo le direttive europee in materia di rigenerazione urbana¹².

In un quadro così delineato, le politiche di welfare devono confrontarsi con il ripensamento della città pubblica, come pure dei suoi utenti/fruitori¹³: i molteplici *city user* (minori, adulti, anziani, studenti, lavoratori, disoccupati, immigrati, stranieri etc.) in funzione dei quali la città è luogo atto non solo a fornire servizi, ma a garantire relazioni sociali creando abitanti più consapevoli dell'importanza di stili di vita attivi, sani e socialmente partecipati (Figliola, 2014, p. 32).

⁷ Si vedano in tal senso le molteplici espressioni del movimento *Sport for everybody*, lo sport a "misura di ciascuno" (Porro 2013; Nicholson *et al.* 2010).

⁸ Cfr. le motivazioni alla pratica sportiva in Europa nel rapporto di Eurobarometro (2015).

⁹ Cfr. Trattato di Lisbona (2009).

¹⁰ Cfr. Carta di Ottawa (1986).

¹¹ Ideato e promosso da CSI (Centro Sportivo Italiano) – Comitato Provinciale di Bologna, in collaborazione con Dip. Di Sanità pubblica Azienda Asl di Bologna e SportComLab – Centro studi e ricerche sulla comunicazione sportiva – Università di Bologna "AMS", e finanziato dalla Regione Emilia-Romagna.

¹² Come indicato nella Carta di Lipsia (2007) e nella Dichiarazione di Toledo (2010).

¹³ In tal senso, si vedano i recenti indirizzi strategici europei (*Europe 2020*) e di politiche integrate (*Health in all policies 2006*).

Le nuove sfide per le politiche a sostegno del *ben-essere* e della salute della popolazione si giocano su tali trasformazioni ponendo al centro l’approccio partecipativo dei cittadini, accompagnato dal riconoscimento della crisi delle politiche sociali e della necessità di esercitare una *active citizenship* da parte di utenti maggiormente responsabili. In questo quadro si inseriscono le progettualità inerenti la promozione dell’attività fisico motoria da parte degli Enti di promozione sportiva, motori di rigenerazione sociale e strumento di vita attiva.

2.1. *Il disegno della ricerca*

Sulla base di queste premesse si è realizzata una ricerca sociologica di tipo qualitativo nel territorio dell’Emilia-Romagna al fine di raccogliere dati che potessero facilitare:

- la conoscenza tra la popolazione della via/condominio/quartiere dei benefici derivanti da una corretta attività motoria;
- la diffusione di *best practices* capaci di valorizzare il movimento per la salute;
- lo sviluppo di azioni integrate, finalizzate ad accrescere la consapevolezza sui temi del *well-being*, delle relazioni sociali, delle nuove forme di economia solidale e collaborativa;
- la trasformazione delle corti condominiali in luoghi relazionali, capaci di favorire il senso di appartenenza, l’identità sociale, la diffusione di conoscenze condivise e di azioni responsabili in ambito motorio, ambientale, nutrizionale, preventivo.

Nello specifico si è cercato di provare l’ipotesi secondo la quale le corti condominiali prescelte risultano contesti capaci di favorire nuovi modi di riflessività sociale, cioè «capacità di ri-orientamento, di progettualità, di formazione di nuove forme di agire sociale...secondo nuovi modi di vita» (Donati, 2009, p. 20). Obiettivo ultimo della ricerca era cercare di comprendere se al termine della sperimentazione, i contesti osservati fossero divenuti luoghi con una migliore qualità della vita: più sana, attiva e socialmente partecipata (Russo, 2013).

In questo quadro si è proceduto alla consultazione di fonti diverse di dati riguardanti:

- le conoscenze disponibili in Italia sull’attività motoria e sportiva, sull’adozione di stili di vita e comportamenti alimentari corretti relativi in modo particolare alle fasce adulte della popolazione;
- le esperienze dell’“abitare sociale” in ambito regionale all’interno del modello “Città sana e attiva”¹⁴ volto ad aumentare la promozione dell’attività fisica come priorità per la sanità pubblica, per il benessere della comunità e la salvaguardia dell’ambiente.

Il materiale raccolto ha guidato la fase di ricerca di sfondo e la successiva scelta delle metodologie da utilizzare orientando la messa a punto delle tecniche di indagine.

2.2. *La metodologia*

¹⁴ Cfr. Edward P., Tsouros A.D. (2014), *Una città “in salute” è una città attiva: una guida progettuale per la promozione dell’attività fisica*, report tradotto in italiano disponibile al sito: www.dors.it.

Data la specificità degli obiettivi e gli aspetti sperimentali del progetto, a livello operativo si è scelto di utilizzare la metodologia qualitativa tipica delle fasi iniziali di un campo innovativo di ricerca: dunque una forma di attività scientifica avente come obiettivo il cambiamento e il coinvolgimento attivo dei soggetti che in essa partecipano, in grado di fornire «una maggiore comprensione dei problemi dal di dentro... [e] favorire la scoperta di nessi tra fenomeni» (Delli Zotti, 1997, p. 42).

In tal senso sono state messe a punto le azioni della ricerca in un'ottica integrata utilizzando differenti tecniche qualitative di ricerca sociale: colloqui in profondità e focus group. La fase *field* del presente progetto è stata svolta durante i mesi di luglio-settembre 2015; nello specifico sono stati svolti:

- 4 colloqui in profondità rivolti ai facilitatori del progetto, ovvero figure-chiave nel condominio di ogni realtà territoriale coinvolta nella sperimentazione (2 contesti a Bologna, 1 a Imola, 1 a Ferrara);
- 3 focus group rivolti ai partecipanti alle attività organizzate nei singoli condomini (2 nella realtà bolognese per mettere a confronto due situazioni differenti – una attiva, una “critica” -; 1 focus a Imola)

Il materiale raccolto, in entrambe le fasi di indagine, è stato sottoposto ad analisi del contenuto, fornendo ai ricercatori elementi utili alla costruzione del *frame* della ricerca e alla verifica delle ipotesi di partenza. La Fig. 1 è riassuntiva delle tecniche di indagine utilizzate nella fase *field* della presente indagine e dei soggetti che coinvolti nella rilevazione delle informazioni.

Fig. 1 - Strumenti di indagine utilizzati nella ricerca e partecipanti

Tecniche di indagine	Soggetti coinvolti	Tot. Nr.	Maschi	Femmine	Età
Interviste/colloqui in profondità	Facilitatori	4	3	1	Over 50
Focus group	Partecipanti alle attività nei condomini	26	4	22	40-60
Totale		30	7	23	

L'indagine ha coinvolto soggetti adulti differenti, di cui 7 maschi e 23 femmine, per un totale di 30 partecipanti. Tale numero non è statisticamente rappresentativo della popolazione locale; esso va considerato come una rappresentatività “sostantiva”, avente l'obiettivo cioè di “coprire” la varietà delle situazioni sociali e degli interlocutori, cogliendo quanto risulta di rilevante interesse per il tema della ricerca (Corbetta, 1999)¹⁵.

2.3. I risultati: la voce dei facilitatori e dei partecipanti al progetto

¹⁵ Va ricordato che le indagini qualitative non fondano la loro legittimità empirica sull'elevata numerosità dei casi osservati, bensì privilegiano lo scavo semantico e l'approfondimento dei temi trattati. In tal senso va interpretato il gruppo di intervistati coinvolti e l'analisi delle informazioni raccolte.

Sulla base della griglia di intervista predisposta, si è indagato in primo luogo il punto di vista dei facilitatori. I soggetti intervistati hanno espresso il loro parere sui seguenti ambiti di approfondimento:

- conoscenza e diffusione del concetto e della cultura del benessere e ricadute in termini di buone pratiche collaborative;
- modalità di conoscenza/coinvolgimento nel progetto MYGSH;
- gradimento dell’esperienza, del ruolo svolto e motivazioni.

Rispetto al primo tema di discussione, gli intervistati hanno espresso una piena consapevolezza dell’importanza e dell’evoluzione del concetto di benessere non solo come dimensione psico-fisica, ma anche sociale e relazionale, all’interno del quale è vissuta anche la pratica motoria: fattore di vita positivo, strumento di socializzazione, veicolo di rinnovati stili di vita più salubri e attivi cui il progetto MYGSH ha risposto.

“Benessere è sicuramente lo stare bene con se stessi e con gli altri innanzitutto, è uno stile di vita soprattutto che prende dal mangiare al divertirsi.. benessere è sicuramente fare attività sportiva: per quel che mi riguarda ne ho sempre fatta io come persona sono molto propensa allo sport... Il benessere è tutto questo, è comunque divertirsi, stare in compagnia” [Int.1].

“La ricerca del benessere ... credo che questo progetto miri nella direzione giusta, nel senso che non è rivolto solamente al fisico, quindi solamente all’attività sportiva, il diventare esperti o campioni in una qualche attività, ma appunto è un progetto che ricerca soprattutto la vicinanza tra le persone che nonostante magari abitino in condomini, quindi in posti molto vicini tra loro, magari non si conoscono. Quindi l’obiettivo è creare relazioni nuove, intrecciare conoscenze che portano poi al miglioramento del proprio stato psico-sociale” [Int. 4].

“Noi a questo progetto abbiamo abbinato diverse iniziative, di educazione alimentare o educazione a stili di vita, cioè accanto a queste giornate di ginnastica e di cammino insieme, abbiamo organizzato vari incontri informativi. Poi abbiamo coinvolto il responsabile dell’ufficio di igiene pubblica e medicina dello sport: anche lì si è fatta una lezione dove si è partiti dagli alimenti ma si è arrivati anche all’acqua per capire quanto sia importante una corretta alimentazione” [Int.3].

In relazione al secondo ambito di approfondimento i facilitatori hanno chiarito l’importanza del loro ruolo come punto nodale del condominio non solo a livello organizzativo, ma anche relazionale, elemento propulsivo per il coinvolgimento dei fruitori nell’attività motoria e relazionale.

“Il Csi aveva bisogno di figure per poter portare avanti il progetto; una figura anche democratica e che partecipasse a queste cose. Quindi abbiamo deciso che bisognava trovare 3-4 persone che fossero disposte a mantenere i contatti ad avere questi ruoli altrimenti non sarebbe partito il progetto. Il facilitatore riunisce fa da “collante”... Ha la funzione di continuare a mantenere il dialogo con tutti” [Int.1].

Infine i facilitatori hanno evidenziato sia gli aspetti maggiormente apprezzati del progetto MYGSH (capacità e la professionalità degli operatori del movimento; organizzazione e gratuità delle attività motorie proposte e degli incontri informativi; interesse dei decisori pubblici..) sia le criticità (tempistica troppo breve di realizzazione; difficoltà al completamento dell’iniziativa con conseguente insoddisfazione dei partecipanti; inadeguatezza degli spazi adibiti alle attività motorie o informative).

“L’idea ottima di mettere insieme persone che vivono già insieme, vicine ma che non hanno possibilità di fare attività sportiva, quindi l’offerta di una persona che va a domicilio a insegnare un’attività sportiva è sicuramente uno dei punti di forza” [Int. 4].

“Credo che il godimento dell’iniziativa era dovuto al fatto che non era improntato sull’agonistica, per alcuni è stata una realtà anche socializzante perché le persone si sono conosciute, qualcuno si cono-

sceva già. So però che sono stati contenti:alcune persone hanno continuato a fare movimento insieme o a trovarsi per fare delle passeggiate, quindi è stata una iniziativa apprezzata” [Int. 4].

“Ho apprezzato tantissimo che la regione Emilia Romagna e l’ASL abbiano messo dei soldi in un contesto di salute: questa è la cosa più bella! Voglio pensare che possiamo tutti stare tutti meglio e non solo alcuni, quindi questa è una prerogativa che mi è piaciuta molto” [Int. 1].

“Debolezza: i tempi stretti di attivazione di questo progetto, perché se avessimo avuto più tempo secondo me non ci sarebbero stati tutti questi intoppi burocratici e organizzativi” [Int. 4].

“Non siamo riusciti a mettere in piedi l’incontro con il nutrizionista. Un po’ perché ci mancava anche una sala in cui trovarci, il condominio aveva degli spazi esterni molto belli ma non era dotato di una sala interna e capiente al punto giusto. Questa è stata ovviamente un limite” [Int. 3].

Successivamente si è indagato il punto di vista dei partecipanti alle attività previste dal progetto. In linea di continuità con i temi indagati in sede di intervista, i focus group hanno approfondito i seguenti temi:

- conoscenza del progetto MYGSH e aspettative;
- consapevolezza del concetto/cultura del benessere;
- dinamiche “collaborative”;
- immaginario collettivo dell’esperienza vissuta.

Le domande relative al primo ambito miravano a fare emergere il percorso di conoscenza del progetto, l’interesse e le motivazioni che lo hanno accompagnato, insieme al livello di comunicazione presente nei vari contesti di sperimentazione al fine di verificare l’esistenza (o meno) della rete di vicinato.

“Lo abbiamo saputo tramite il condominio, c’era l’avviso in bacheca. Tutti lo sappiamo così...mi ha interessato molto quando hanno detto che era un esperimento quello che facevano e soprattutto sulle età avanzate come la mia – io ho + di 70 di anni” [P1, Bo via G.].

“Ci è stato spiegato il progetto, le varie attività che avremmo fatto che ci facevamo bene non solo per il corpo. Ci hanno parlato non solo della camminata, di quello che fa bene alla salute, ma anche del corso per la memoria. Ma soprattutto che era un modo per stare insieme...A me ha interessato anche molto la questione della postura, che coinvolge il fisico, cioè la ginnastica attiva per il fisico e lo spirito” [P3, Bo via G.].

“Tramite passaparola! Dopo l’assemblea di condominio, c’era un rappresentante del Csi che ci ha spiegato il progetto.. sai un progetto sull’attività motoria è stato subito accettato anche perché alla nostra età occorre fare dell’attività, muoversi. Gli incontri su alimentazione e gli stili di vita sani sono stati interessantissimi, molto brave quelle dottoresse e chiare, utili le diapositive che ci hanno fatto vedere, con un linguaggio semplice e diretto e completo”[P3, Imola].

Appare evidente l’interesse verso il progetto MYGSH, insieme alla consapevolezza dell’obiettivo salutista che lo sostiene: gli intervistati dichiarano l’adesione all’iniziativa in quanto “strumento” utile a contrastare sedentarietà e solitudine, favorendo la possibilità di nuove relazioni. Le aspettative sono state soddisfatte: grazie all’attività motoria svolta i partecipanti hanno ottenuto risultati positivi in termini salutari e relazionali.

Su tali premesse si è sviluppato il secondo approfondimento relativo alla trasformazione del concetto di benessere. Gli intervistati hanno espresso piena consapevolezza del cambiamento in atto, sottolineando come tale concetto oggi sia sempre più legato all’idea di prevenzione della salute e all’adozione di stile di vita attivi.

“Oggi è un discorso di prevenzione, una volta se volevi andare a camminare lo facevi da solo, nessuno ti bombardava per dirti vai e cammina sempre che ti fa bene. Oggi è soprattutto un discorso di prevenzione, muoversi e che l’età è aumentata per tutti, bisogna trovare un modo per stare bene anche da

anziani. E poi c’è tutto un business, un mercato su questo: medicinali, attrezzature, alimentari... una economia che tira da matti” [P8, Bo via G.].

“La parola benessere significa stare bene, è solo però il fisico, ma è anche la psiche. Si una volta era diverso, si intendeva benessere come cose materiali, beni patrimoniali... C’è una differenza però da quando siamo stati giovani noi a oggi.. noi miravamo a raggiungere un certo status sociale, una certa meta che ci permettesse di stare bene” [P1, Imola].

“Per me è la speranza di continuare a vivere in salute i prossimi 10 anni, da 65 a 75 e poi quello che verrà verrà. Questo per me è benessere. Cerco di fare del mio meglio per tenere basso il colesterolo camminando e mangiando il giusto e in più facendo attività. In questo caso la ginnastica, secondo me vuole dire impegnarsi molto” [P6, Bo via C.].

La percezione della complessità cui rimanda oggi la cultura del ben-essere appare evidente ai soggetti indagati: nella loro visione essa è particolarmente orientata a stili di vita sani e maggiormente sostenibili. In virtù di tale considerazione e degli obiettivi veicolati dal progetto MYGSH, si è poi cercato di capire se i condomini coinvolti nella sperimentazione fossero spazi di cultura partecipativa, luoghi in cui i partecipanti si riuniscono in nome di una progettualità comune orientata a un benessere collettivo. La terza area di indagine introduceva infatti alla conoscenza del concetto di economia collaborativa, noto solo ad una piccola parte degli intervistati, per quanto in parte già attuata dagli stessi nei rispettivi ambiti condominiali.

“Noi facciamo autogestione da 40 anni, quello è il presidente e lavora come un matto dalla mattina alla sera per far funzionare tutto qui. C’è aiuto reciproco da sempre” [P3, Bo via G.].

“Io no, non conosco questo termine... Al Sud, da dove provengo non ci sono esperienze del genere. Cioè non si concepisce affatto un progetto del genere, così impostato!” [P1, Bo via C.].

“Abbiamo parlato di esperienza pilota... e lo siamo veramente. Noi ci conosciamo a gruppi, e fra di noi collaboriamo anche, però il progetto direi che sta prendendo più piede ora, vedo maggiore partecipazione, qualche sensibilizzazione maggiore. Certo è un progetto che aumenta la conoscenza e la convivenza ... mentre prima in tante situazioni, come le assemblee condominiali, solo buon giorno e buona sera...” [P2, Bo via C.].

Infine per far emergere l’immaginario legato all’esperienza vissuta ed eventuali idee e suggerimenti da parte dei partecipanti, il focus group prevedeva una domanda di libera associazione: lo sforzo richiesto era quello di immaginare il progetto MYGSH alla stregua di un animale.

“Penso a una gazzella, perché è scattante, veloce, elegante, è un progetto che mi dà questa idea di sprint, di cui ho veramente bisogno... altrimenti sto davanti alla televisione” [P1, Bo via C.].

“Mi viene da dire un’aquila, perché queste ali aperte mi alzano, con grinta” [P2, Bo via C.].

“Penso a un uccello leggero, oppure un cavallo che mi dà un senso di movimento, slegamento dei muscoli e così...” [P5, Imola].

“Penso alla scimmia, proprio per questa idea dell’aiuto e del prendersi cura dell’altro, mi ha ispirato un video sulle scimmie, una in difficoltà veniva aiutata dalle altre e si riprendeva. Quindi ti rendo conto dell’aiuto, del sentimento dell’affettività, anche dell’intelligenza e della collaborazione e solidarietà... che è proprio quello che ci vuole in un condominio” [P4, Imola].

Le immagini proposte rimandano ad un immaginario multidimensionale, nel quale l’esperienza MYGSH a livello metaforico è associata sia all’idea di movimento, sia all’idea di cooperazione e solidarietà. Ciò a conferma che i fruitori del progetto MYGSH sono consapevoli dei benefici derivanti dall’aumento di occasioni di ben-essere tramite lo sport e l’AF a fini salutari. Gli obiettivi di accessibilità e

gratuità delle proposte risultano inoltre adeguati ai previsti obiettivi di alfabetizzazione della salute e di sostenibilità dei contesti condominiali, al fine di migliorarne gli assetti urbani e le dinamiche sociali e relazionali.

Conclusioni

I dati raccolti attraverso i vari strumenti di indagine hanno confermato l'ipotesi di partenza: le corti condominiali osservate appaiono contesti capaci di valorizzare il movimento per la salute, in virtù della densità e consistenza delle reti sociali condominiali (non solo quelle esistenti, ma anche quelle create durante la sperimentazione). Il progetto MYGSH, volto a contrastare gli stili di vita sedentari, ha infatti promosso l'attività fisica rilanciandone l'essenza educativa e partecipativa, trasformando gli habitat prescelti in spazi di "welfare naturale" (Bianchi, 2015) nei quali poter sperimentare nuove forme di riflessività sociali e progressivamente una migliore qualità della vita.

Ritengo quindi che l'osservazione delle pratiche motorie della popolazione costituisca un'occasione per cogliere il nesso esistente fra spazi abitativi, cultura del ben-essere e stili di vita attivi, nonché l'essenza del concetto di bene relazionale nell'accezione sopra definita. In tal senso è possibile ritenere che sport e attività fisica possano fungere sia da prassi di intervento per specifici welfare territoriali, sia da spinta propulsiva per un differente concetto di *social innovation*¹⁶ in grado di valorizzare e coinvolgere non solo un nuovo popolo di sportivi consumatori, bensì una moltitudine di cittadini alla ricerca di una migliore distribuzione delle *chance* di vita.

Bibliografia di riferimento

- Appadurai, A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: et al.
- Archer, M. (2010) (a cura di). *Conversation About Reflexivity*. London: Routledge.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Bianchi, F. (2015). Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing. *Studi di Sociologia*, 3: 237-254.
- Biddle, S. & Foster, C. (2013). Health behaviour change through physical activity and sport, in Houlihan B., Green M. (eds). *Routledge Handbook Sports Development*. London: Routledge.
- Bonomi, A. (2008). *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*. Milano: Feltrinelli.
- Cesareo, V. & Vaccarini, E. (2006). *La libertà responsabile*. Milano: Vita e Pensiero.
- Colozzi, I. (2008) (a cura di). La coesione sociale: cos'è, come si misura. *Sociologia e Politiche Sociali*: 2, 11-34.
- Corbetta, P. (1999), *Manuale e tecniche di ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Delli Zotti, G. (1997). *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Dahrendorf, R. (1989). *Il conflitto sociale della modernità*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Nicola, P. (2009). Frammenti di modernità riflessiva. *Sociologia del lavoro*, 113: 74-84.
- De Matteis, M., Del Brocco, B. & Figliola, A. (2014). *Rigenerare la città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano e sociale*. Venezia: Univ. Iuav.
- Donati, P. (2000). *Le nuove culture del benessere sociale*. In Secondulfo, D. (a cura di). *Trasformazioni sociali e nuove culture del benessere*. Milano: FrancoAngeli.

¹⁶Sul tema rimando in particolare alle letture di: Moulart e Mehmood (2010; 2017); Donati (2017); Monteduro (a cura di) (2017); Bertin (2015).

- Donati, P. (2006). *La società come relazione: i fenomeni sociali e la loro conoscenza sociologica*. In Id. (a cura di). *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*. Padova: Cedam.
- Donati, P. (2011). *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*. Bologna: Il Mulino.
- Donati, P. (2017). L’innovazione sociale e le sue connessioni con il principio di sussidiarietà. In Monteduro, G. (a cura di). *Sussidiarietà e innovazione sociale. Costruire un welfare societario*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. & Colozzi, I. (2006). *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Eurobarometro (2015). *Sport and Physical Activity*. (disponibile al sito: http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_334_en.pdf).
- Gershuny, J. (1993). *L’innovazione sociale*. Soveria Mannelli - CZ: Rubettino.
- Martelli, S. & Waddington, I. (2010) (a cura di). La comunicazione dello sport e della salute. *Sociologia e Politiche sociali*, V: 2.
- Hastie, P. (2012). The nature and purpose of sport education as an educational experience. In Hastie, P. (a cura di). *Sport Education*. London: Routledge.
- Martelli, S. & Porro, N. (2013). *Sociologia dello sport e dell’attività fisica*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Verde, F. (2015). *Sociologia dello sport e del tempo libero*. Bologna: Il Mulino.
- Ministero del Lavoro, Salute e politiche Sociali, (2008). *La vita buona nella società attiva. Libro verde sul futuro del modello sociale*, 25.07.2008.
- Mumford, M. D. (2002). Social Innovation: Ten Cases from Benjamin Franklin. *Creativity Reasearch Journal*, 14 (2): 253-266.
- Nicholson, M., Hoyer, R. & Houlihan, B. (2010) (a cura di). *Participation in sport*. London: Routledge.
- Nettleton, S. (2006). *The Sociology of Health and Illness*. Cambridge: PolityPress.
- Orsi, W. et al. (2009). *Qualità della vita e innovazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Porro, N. (2013). Europa, sistemi sportivi e integrazione comunitaria. In Id., Pioletti, A. M. (a cura di). *Lo Sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Rifkin, J. (2000). *L’era dell’accesso*. Milano: Mondadori.
- Rifkin, J. (2014). *La società a costo marginale zero*. Milano: Mondadori.
- Russo, G. (2011) (a cura di). *La società della wellness. Corpi sportivi al traguardo della salute*. Milano: FrancoAngeli.
- Russo, G. (2013). *Questioni di ben-essere. Pratiche emergenti di cultura, sport, consumi*. Milano: FrancoAngeli.
- Sapio, A. (2010) (a cura di). *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell’abitare*. Milano: FrancoAngeli.
- Secondulfo, D. (2011) (a cura di). *Sociologia del benessere. La religione laica della borghesia*. Milano: FrancoAngeli.
- Sen, A. (2002). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c’è crescita senza democrazia?*. Milano: Mondadori.
- Soper, K. (2007). Re-thinking the “Good Life”: The citizenship dimension of consumer disaffection with consumerism. *Journal of Consumer Culture*, 7: 205-228.
- Waddington, I. (2010). Attività fisica, movimento, sport e salute. Qual è il messaggio corretto per la salute pubblica?. In Martelli, S., Id., (a cura di). *La comunicazione dello sport e della salute*, op. cit..
- Wheaton, B. (2004) (a cura di). *Understanding Lifestyle Sports*. London: Routledge.
- Libro Bianco (2007). *Un impegno comune per la salute: Approccio strategico dell’UE per il periodo 2008-2013*. (disponibile al sito http://ec.europa.eu/health/ph_overview/Documents/strategy_wp_it.pdf).

Lo sport come motore di inclusione sociale: la rete del “calcio solidale” a Roma

Folco Cimagalli

Dipartimento di Giurisprudenza
LUMSA Università, Roma
Email: cimagalli@lumsa.it

Abstract

Sport is a multidimensional phenomenon, able not only to urge the individual dimension, but also to promote social relationship. For this reason, it is a tool that can promote social inclusion of disadvantaged people who, through sport, are able to run their asset of social relations. The paper focuses on the case of “Fondazione Roma Solidale”. The Foundation is a body part by the City of Rome, which found in sport - and particularly in football - an emblematic area to express its role of facilitator of social inclusion and its vision of welfare in a complex urban scenario.

Keywords: Local policies, Social inclusion, Sport.

Premessa

Il presente contributo si inserisce all'interno del corrente dibattito sulle trasformazioni in atto nel welfare locale. Nello specifico, si porranno in connessione due distinti ambiti di riflessione: in primo luogo, relativamente al complesso delle politiche sociali, ci si soffermerà su come attori sociali non tradizionali possano inserirsi in modo innovativo e flessibile all'interno di contesti locali fortemente mutati; in secondo luogo, si considererà il ruolo che lo sport può svolgere nel tenere insieme persone e persone, persone e organizzazioni.

Guidano il presente lavoro tre ipotesi generali: la prima considera come, nell'attuale fase di ricomposizione del welfare locale, si intravedano spazi di azione per attori sociali non sovrapponibili, per natura, funzioni e metodo, ai soggetti tradizionali. La seconda ipotesi considera che tali organizzazioni siano in grado di utilizzare strumenti non tradizionali e che riescano a operare contaminazioni feconde tra ambiti di azione differenti e tra attori sociali, coinvolgendo nei processi di inclusione sociale organizzazioni e settori solitamente poco considerati. Tra tali settori si pone lo sport, che – questa è la terza ipotesi di lavoro – assume un ruolo non trascurabile nel promuovere relazioni e favorire l'inclusione sociale di soggetti deboli.

L'articolo si concentra sul caso romano e, in tale ambito, assume come oggetto di osservazione – utilizzando la metodologia del *case study* – l'esperienza di Fondazione Roma Solidale *onlus*, nel cui operato si incrociano le due dimensioni sopra ricordate: “nuove” politiche sociali e sport.

Il paper è strutturato in tre parti. Nel primo paragrafo si ragionerà sulla relazione tra sport e inclusione sociale, soffermandosi in special modo su come tale relazione sia stata tematizzata attraverso la chiave di lettura del capitale sociale. Nel secondo paragrafo si presenterà il caso oggetto di studio e si presenterà l'organizzazione considerata in questo studio. Nel terzo e quarto paragrafo si illustreranno le azioni

promosse da tale organizzazione in tema di calcio sociale. Nelle conclusioni si riprenderanno le considerazioni generali ora riportate e si tratterà un quadro d'insieme.

1. Sport e inclusione sociale

La considerazione dello sport quale veicolo di inclusione sociale e strumento per la promozione della pace è oggetto di numerose risoluzioni internazionali. Nel novembre 1978, la Conferenza Generale dell'Unesco ha adottato una Carta internazionale dell'educazione fisica e dello sport: all'art. 2 si concepiscono l'educazione fisica e lo sport quali elementi essenziali dell'educazione permanente, rimarcando come la loro pratica permetta di sviluppare le attitudini della persona oltre a favorirne l'integrazione nella società. Qualche anno più tardi, nel novembre 2003, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha assunto una Risoluzione nella quale lo sport viene proclamato quale mezzo per la promozione dell'educazione, della salute, dello sviluppo sociale e della pace. Lungo tale filone, nel 2008 il Parlamento Europeo pubblica il Libro bianco sullo sport, nel quale viene riconosciuta, tra le altre, una specifica funzione sociale dello sport (Martelli & Porro 2013). In esso si sottolinea «il ruolo integratore dello sport e il suo potenziale contributo alla coesione sociale, come pure alla coesione interna delle regioni». Anche sulla base di tali impulsi appaiono innumerevoli le iniziative e i movimenti locali che coniugano lo sviluppo della pratica sportiva alla diffusione del benessere e dell'integrazione sociale.

Tuttavia, è possibile notare come tale movimento, pur animato da genuine intenzioni, sia spesso privo di un consapevole modello teorico che ne fondi costruttivamente l'agire (Coalter, 2010); similmente, al di là di facili retoriche che danno per scontata l'esistenza di una relazione causa-effetto tra sport e sviluppo, spesso connesse a visioni di tipo rigidamente funzionalistico (Elling *et al.* 2001), appaiono ancora poco numerosi i necessari riscontri di tipo empirico (Müller *et al.* 2008; Yi-De, 2009).

Anche per queste ragioni, si è sviluppata da alcuni anni una vasta letteratura che si propone di collocare i termini della questione all'interno di filoni solidi della teoria sociale (Coalter, 2007).

Nell'ambito di tale versante, il tema dello sport ha incrociato in modo fecondo la letteratura sul capitale sociale (Nicholson & Hoyer 2008), sulla coesione sociale e sulla *social network analysis* (Seippel, 2008): la pratica sportiva – soprattutto quando ancorata a una dimensione di squadra – diviene in tal senso non soltanto un'attività legata alla dimensione del gioco, pur fondamentale in qualsiasi formazione sociale (Huizinga, 1938), o alle declinazioni postmoderne del *loisir* (Germano, 2012), ma diviene uno strumento in grado di generare legami sociali.

Tale prospettiva di analisi sembra poter coniugare proficuamente il tema dello sport come fattore di inclusione sociale a quello più generale del nuovo assetto delle politiche sociali locali. Si è visto che una delle ipotesi generali del presente studio consideri come il welfare locale stia attraversando una fase di ricomposizione, nella quale si ridisegna il ruolo degli attori locali. Ora, come si vedrà più avanti, l'incremento del capitale sociale di un territorio – talvolta reso possibile da attori in grado di promuovere relazioni sociali orientate in senso *bottom-up* (Fehsenfeld, 2015) – si pone come una preconditione e un fattore di stimolo per l'innesto di *policy* innovative (Rossi & Boccacin, 2007) e la produzione di *output* sociali (Jeanotte, 2008). Secondo la prospettiva considerata, lo sport può rappresentare uno

strumento per l'avvio di tale processo: esso è dunque considerato come un potente mezzo per l'attivazione e la moltiplicazione del capitale sociale all'interno di un determinato contesto sociale. A tal riguardo, appare utile ricordare come esso sia in grado di operare simultaneamente sulle diverse dimensioni del capitale sociale individuate da Putnam (2000) e altri autori: *bonding*, *bridging* e *linking* (Coalter, 2010; Porro, 2013; Spaaij, 2012; Seippel, 2008).

Appare evidente infatti che la pratica sportiva, specie quando è inserita all'interno di un contesto competitivo, è in grado di mobilitare un potente complesso simbolico: lo sport, sia esso il *bowling*, come nello studio di Putnam, sia anche il calcio, il *rugby* o la pallavolo, è un insieme di gioco e simboli, schemi e bandiere, prestazioni agonistiche giocate su qualche campo e memoria, miti e rituali. Per questo, esso appare in grado di fortificare i nessi identitari all'interno di una comunità: il partecipare alle dinamiche della vita sportiva alimenta i legami e contribuisce a ridimensionare le differenze interne al gruppo sociale, legate ad esempio alla stratificazione sociale. Così, comunità disgregate a seguito di processi di trasformazione economica, modificazione del contesto urbano o eventi traumatici di vario genere possono trovare nella partecipazione sportiva un terreno attraverso il quale costruire o rinsaldare le relazioni sociali. Il caso delle squadre sportive a base etnica composte da migranti appare in questo senso emblematico (Amara *et al.* 2005; Spaaij, 2012).

Oltre a tale tipologia di legami – considerati da Putnam di tipo *bonding* – la teoria del capitale sociale indica la presenza di forme differenti di connessioni, che questa volta stabiliscono relazioni tra gruppi diversi (*bridging*). Si tratta di una situazione per nulla automatica, che molto spesso diviene una sorta di sfida per l'azione sociale. L'ipotesi è che la pratica sportiva sia non solo in grado di fortificare i legami interni al gruppo, ma possa anche creare nuove relazioni tra gruppi sociali differenti. Il gioco di squadra si pone come un ambito privilegiato: la partecipazione a incontri e tornei può consentire, anche tra giocatori avversari, lo stabilirsi di relazioni nuove o l'attenuarsi di stereotipi o pregiudizi; più ancora, la formazione di squadre inter-etniche è spesso in grado di avvicinare persone o sottogruppi provenienti da contesti socio-culturali differenti. Anche in questo caso, si possono citare le numerose esperienze nell'ambito delle comunità immigrate, ma non mancano esempi relativi all'ambito giovanile (Haudenhuyse *et al.* 2012) o, più in generale, alle comunità urbane. Tuttavia, la capacità dello sport di costruire relazioni di tipo *bridging* tra gruppi sociali eterogenei è anche origine, al tempo stesso, di effetti perversi, che esasperano le differenze e le contrapposizioni *ingroup-outgroup*. Rimanendo nel campo delle dinamiche inter-etniche, le competizioni tra squadre nazionali, ad esempio formate da gruppi distinti di immigrati, produce talvolta nuove fratture. Spaaij (2012) riporta il caso – nella realtà australiana – di uno scontro avvenuto all'interno di una competizione tra la squadra dei Melbourne Giants, formata quasi esclusivamente da somali, e un'altra formazione composta prevalentemente da polacchi. I diverbi tra giocatori e tra spettatori furono talmente eclatanti che l'evento ebbe una certa risonanza nella stampa locale e la squadra di somali fu ritirata dal torneo. Le relazioni tra i gruppi, ovviamente, restarono per questo a lungo compromesse: in questo caso, gli esasperati legami di tipo *bonding* hanno prevalso su meccanismi di *bridging* incerti e non accompagnati.

Alcuni autori (Woolcock, 1998) individuano poi una terza forma di capitale sociale, detto di *linking*, che rende possibile il collegamento tra sfere sociali differenti, in particolare realizzando connessioni stabili con le istituzioni. Anche in questo caso, la pratica sportiva – riferita al complesso delle competenze che sollecita – può rappresentare un campo di azione esemplare. Partecipare alla vita di una squa-

dra, anche dilettantistica e ancorata a una realtà locale, può stimolare abilità e saperi che esulano dalla mera sfera agonistica. Si tratta di meta-competenze di tipo comunicativo (linguistico, nel caso degli immigrati), organizzativo e di *problem solving* contemporaneamente; tale pratica può rendere possibile l'instaurarsi di relazioni significative con attori sociali non direttamente ed esclusivamente connessi alla dimensione ludica. Istituzioni locali, enti scolastici, organizzazioni non profit, imprese e altri soggetti entrano frequentemente nella vita delle società sportive: tali interazioni possono rappresentare l'occasione per l'instaurarsi di canali di comunicazione nuovi tra sfere sociali differenti.

Lo sport – se collocato all'interno di contesti organizzativi adeguatamente governati – appare, dunque, come uno strumento per la produzione e la moltiplicazione del capitale sociale comunitario. Il punto seguente del ragionamento – che non può essere compiutamente presentato in questa sede – sta nel fatto che la presenza di capitale sociale si pone come un pre-requisito per l'inclusione sociale.

Il nesso non è scontato, ma rimanda a una visione nuova delle pratiche dell'inclusione nella società complessa e tardomoderna e agli assetti del welfare in una stagione nuova come l'attuale, largamente attraversata da problemi inediti e dalla crisi economica (Bassi & Moro, 2015).

Secondo tale filone di pensiero, processi di inclusione sufficientemente stabili e riproducibili si sviluppano non tanto grazie a politiche e interventi di tipo *top-down* – che pure talvolta rappresentano l'imprescindibile detonatore di dinamiche più ampie e durature – ma soprattutto attraverso contesti fiduciari nei quali i collegamenti tra attori, gruppi e sfere sociali differenti appaiono sufficientemente stabili e sedimentati.

In questo senso, il capitale sociale e la coesione sociale (Colozzi, 2008; Chan *et al.* 2006) si pongono quali precondizioni per un'azione di welfare realmente incisiva: essi – come teorizzato da Jeannotte (2008) – rappresentano congiuntamente un requisito che rende possibile gli interventi e, contemporaneamente, anche il prodotto delle stesse azioni, che si sviluppano dunque all'interno di un circolo virtuoso nel quale i diversi sottosistemi sociali sono messi nelle condizioni di dialogare in forme sufficientemente stabili (Cimagalli, 2013).

Le politiche per l'inclusione sociale, lungo tale ragionamento, non possono rifuggire da un'attenzione specifica alle occasioni e ai modi per creare simultaneamente connessioni sociali e senso di appartenenza: due dimensioni necessarie, ma non necessariamente collegate e dipendenti (Crisp, 2010).

Lo sport – con la sua capacità di attingere al versante simbolico insieme a quello fisico-corporeo, con la sua naturale propensione ad attivare dimensioni eterogenee (relazionali, organizzative, economiche) – si pone in tal senso come un ambito privilegiato e promettente (Dashper *et al.* 2015; Waring & Mason, 2010).

In tale scenario, il calcio – per la sua centralità nel panorama sportivo e culturale di molti paesi – ha giocato e gioca un ruolo particolarmente significativo (Parnell *et al.* 2015; Rookwood, 2008; Wagg, 2004).

2. Un caso di studio: Fondazione Roma Solidale e l'idea di un nuovo welfare nella capitale

Nelle pagine che seguono si considererà un'esperienza empirica in cui lo sport è stato integrato all'interno di più vasti programmi di inclusione sociale. Il caso qui

presentato – l’esperienza promossa da una fondazione capitolina – è stato analizzato nel corso del 2015 ricorrendo a tecniche miste di rilevazione¹.

Fondazione Roma Solidale *onlus* – fondazione di partecipazione² – è nata nel 2005 con la denominazione “Handicap dopo di noi” su impulso dell’allora Comune di Roma (oggi Roma Capitale), fondatore promotore.

La *mission* iniziale è dunque quella di occuparsi delle persone in stato di fragilità, e in special modo di affrontare il tema delle disabilità e delle connesse problematiche relative all’autonomia dei disabili adulti. All’interno dello statuto (art. 3) si esplicita che l’ente «persegue l’obiettivo di sostenere le persone fragili in situazioni di disagio per il miglioramento della loro qualità di vita, a partire dai servizi residenziali o comunque sostitutivi della famiglia rivolti a persone con disabilità fisica, psichica e sensoriale». Nei primi anni di attività, la Fondazione ha dunque operato soprattutto nella direzione del sostegno alle persone disabili promuovendo diversi progetti che favoriscono la parziale indipendenza di soggetti con varie disabilità psichiche.

Nel 2011, su impulso di Roma Capitale, la Fondazione ha ridefinito e ampliato la propria *mission* e ha mutato la propria ragione sociale in “Fondazione Roma Solidale *onlus*”. Da allora l’organizzazione – pur perseguendo lo scopo sociale di sostenere le persone disabili e le famiglie nella ricerca di opportunità residenziali – si è aperta al vasto mondo delle vulnerabilità cittadine, incrociando temi eterogenei e utilizzando metodologie innovative.

Il cambio di prospettiva – allora promosso, ma non ancora declinato in termini operativi dal socio fondatore – ha generato una feconda riflessione attorno agli scopi da perseguire, ai metodi, alle azioni da mettere in campo.

Sul piano operativo, è chiaro infatti che si tratta di un’organizzazione ibrida: un ente con una matrice pubblica (Roma Capitale siede nell’Assemblea dei soci e nomina tre dei cinque membri del CdA, compreso il presidente), ma con una propria autonomia societaria ed economica; organizzazione *in house*, parte del gruppo Roma Capitale al pari di altre ben più rilevanti società partecipate, ma strutturalmente e giuridicamente concepita come un soggetto afferente al *non profit* cittadino. Questa particolare conformazione ha contribuito a disegnare il posizionamento da tale ente assunto negli ultimi anni.

¹ La scelta del soggetto analizzato deriva dalla sua collocazione peculiare nel panorama del welfare capitolino. Fondazione Roma Solidale è l’unico soggetto *onlus* partecipato da Roma Capitale: tale speciale natura giuridica rende l’organizzazione in esame particolarmente interessante alla luce delle ipotesi teoriche che guidano il presente lavoro. Si tratta infatti, come si vedrà più avanti, di un ente *non profit* con una genitura pubblica, collocabile dunque in una feconda posizione di confine. Operativamente, nello studio si è utilizzato il materiale documentario a disposizione (atto costitutivo, statuto, delibere del CdA, atti di indirizzo, materiale di comunicazione esterna) ed è stata condotta un’osservazione partecipante nell’ambito di due diverse attività progettuali: la realizzazione della rete del calcio solidale capitolino e l’organizzazione dell’evento Calcio solidale inFest. La Fondazione ha inoltre messo a disposizione ai fini della ricerca, in forma aggregata, il database delle organizzazioni afferenti alla rete da essa stessa promossa.

² La Fondazione di partecipazione – istituto elaborato dal notaio Enrico Bellezza (Bellezza & Florian, 2007) – è una forma giuridica peculiare, sviluppata sul modello del *charitable trust* o delle *community foundations* anglosassoni (Palmerini, 2006). Si tratta di un istituto pensato per operare in sistemi locali complessi, nei quali le partnership pubblico-privato assumono una particolare rilevanza (Cimagalli, 2013). La Fondazione di partecipazione si colloca a metà strada tra la fondazione (in ragione dello scopo non lucrativo e della presenza di un patrimonio finalizzato a uno scopo) e l’associazione (nella quale il fondatore svolge un ruolo attivo). Nei nuovi scenari di welfare locale, le fondazioni di partecipazione sembrano poter assumere un interessante ruolo nella gestione dei servizi.

Nel processo di rinnovamento e di rilancio che ha caratterizzato l'ultimo periodo, Fondazione Roma Solidale ha consapevolmente giocato proprio il suo essere attore di confine, in grado di contaminare ed essere contaminato.

Dai documenti che hanno orientato l'agire della "nuova" organizzazione, si evince come la Fondazione abbia evitato di impersonare i due ruoli che potevano essere più facilmente perseguiti: quello di ente finanziatore di progetti condotti da altre organizzazioni del territorio o, specularmente, quello di promotore di iniziative di inclusione sociale poste in essere in autonomia. Fondazione Roma Solidale si è ritagliata una "terza via", ritenuta meglio confacente alla propria natura, ai bisogni della città e ai nuovi equilibri di un welfare in trasformazione.

Alla base di tale posizionamento vi è la considerazione che un welfare di tipo nuovo, non più dipendente in modo esclusivo dall'azione pubblica, richiede con sempre maggiore evidenza la presenza di attori in grado di attivare reti sociali: l'ipotesi è che esistano – a Roma come in altri contesti – soggetti adeguatamente specializzati nei singoli campi di intervento, e che il valore aggiunto di una fondazione di partecipazione non possa consistere nella duplicazione di risorse esistenti o, secondo uno schema lineare, nel mero finanziamento di una o più iniziative. Lo sforzo diviene allora quello di agire quale attore di sistema, un *system entrepreneur* (Westley, 2013) che opera per fluidificare le relazioni e, con ciò, moltiplicare le risorse che circolano nel sistema locale.

La scommessa, in altri termini, è che il valore aggiunto di un'organizzazione peculiare come Roma Solidale – un po' *onlus*, un po' istituzione pubblica – possa consistere nel creare legami tra attori e organizzazioni, facilitando scambi, ottimizzando risorse, mettendo in comune spazi, esperienze e obiettivi.

Dai documenti di indirizzo e dalle presentazioni illustrate nei CdA di tale fase, si possono evincere alcune ipotesi teoriche che hanno orientato il lavoro degli ultimi anni. Si possono in questo senso considerare tre punti principali:

- un welfare di nuova concezione – di tipo "comunitario" (Vernò, 2007) o "generativo" (Fondazione Zancan, 2012), a seconda dei quadri teorici utilizzati – nel muoversi in contesti ad alta turbolenza e complessità, utilizza sempre processi a due vie, nei quali gli attori sociali coinvolti, simultaneamente, ricevono e offrono. Ciò vale anche nel caso di politiche contro la povertà, declinate in modo completamente nuovo rispetto alle impostazioni tradizionali;
- in tale contesto, le classificazioni normalmente in uso per distinguere i diversi ambiti funzionali appaiono sempre meno fondate. L'organizzazione "a canne d'organo" del welfare tradizionale, che produce fratture invalicabili tra settori di intervento differenti (minori, disabili, migranti, adulti in difficoltà, donne, ecc.) non appare più funzionale in uno scenario in cui le fragilità sociali presentano in modo sempre più evidente la propria multi problematicità e necessitano di approcci sistemici e integrati;
- il concetto stesso di risorsa muta sensibilmente. Se nel vecchio paradigma le risorse impiegate e ricercate erano prevalentemente di tipo monetario, ora queste vengono necessariamente accompagnate, e talvolta sostituite, da altre risorse di tipo relazionale o culturale.

Muovendo lungo tali direttrici, l'approdo alle tematiche dello sport appare in un certo senso un esito scontato. Lo sport, per le ragioni presentate nelle pagine precedenti, si presenta esattamente come un ambito di azione in grado di originare processi multidirezionali, che travalica le distinzioni tradizionali, sollecita risorse eterogenee.

Lungo questa direzione, a partire dal 2013, Fondazione Roma Solidale, coerentemente alla propria *mission*, ha provato a prendere parte a un gioco più grande.

3. La rete del “calcio solidale”

L’ingresso nelle dinamiche del calcio sociale da parte dell’ente qui considerato è stato progressivo. Un primo passaggio è da collocarsi all’interno di un vasto progetto finalizzato all’integrazione di rifugiati e richiedenti asilo, che prevede vari tipi di azioni: alcune di tipo conoscitivo (attività di ricerca sia sulle dinamiche connesse alla domanda di servizi, sia sul sistema organizzativo del Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma), altre di tipo diretto e relative ad alcune realtà specifiche del territorio.

Tra le azioni portate avanti dal progetto – che dunque si muove all’interno di diversi piani di azione – vi è il supporto a un’iniziativa di inclusione sociale operata attraverso il calcio. La cooperativa Eureka Primo, già da alcuni anni, anima una squadra di calcio composta in massima parte, ma non esclusivamente, da immigrati (per lo più rifugiati e richiedenti asilo). Il progetto pare poter offrire interessanti apporti all’integrazione dei giovani coinvolti, ma richiede forme nuove di supporto. Così, Fondazione Roma Solidale decide di operare nell’ambito di tale iniziativa attraverso un supporto materiale e logistico: è nato in questo modo lo “FRS Sporting United”, una delle molte squadre di calcio amatoriale della capitale con vocazione “sociale”.

Grazie all’esperienza di FRS Sporting United, Fondazione Roma Solidale individua nel calcio solidale un’interessante sfera di azione. Le iniziative seguenti – al di là delle specifiche esperienze di tipo prettamente sportivo – si muovono nel collegamento con altre realtà di simile ispirazione operanti nella capitale.

Il collegamento – è bene rimarcare – travalica la specificità “categoriale” dei giocatori. I primi contatti, e le prime occasioni di gioco comune, avvengono infatti con realtà sportive operanti nell’ambito della disabilità come Totti Soccer School, Liberi Nantes e Autistic Football Club. Si tratta di realtà significativamente diverse tra loro quanto al contesto di azione, i metodi, la struttura organizzativa, gli atleti coinvolti, ma accomunate dall’adozione del calcio quale strumento educativo e motore di inclusione sociale.

Nell’operare in tale ambito, il management della Fondazione osserva come esista nella capitale un arcipelago di micro-esperienze locali che promuovono integrazione attraverso l’attività calcistica e come esse siano il più delle volte del tutto sconnesse e prive di risorse in comune. Si tratta di realtà di piccole dimensioni, che operano nel comparto sportivo soprattutto in termini strumentali e che frequentemente attraversano difficoltà nella sostenibilità delle varie iniziative avviate.

Così, Fondazione Roma Solidale decide di promuovere una “rete del calcio solidale” volta a collegare tali esperienze, senza per questo diluirne l’identità o la specificità di *mission*, la metodologia o il contesto territoriale. Nell’aprile 2015, nel simbolico contesto dello stadio Olimpico di Roma, viene presentata la “Rete del calcio solidale”. Il promotore istituzionale del progetto è l’Assessorato Scuola, Sport, Politiche giovanili e Partecipazione di Roma Capitale, e la Fondazione, coerentemente con il proprio mandato, svolge il ruolo di braccio operativo e facilitatore del processo.

Afferiscono alla rete oltre 60 organizzazioni, la gran parte delle quali operanti nell’ambito capitolino.

La rete – si legge nel “Codice etico” sottoscritto dagli aderenti – «opera per connettere le realtà che, a livello cittadino, regionale e nazionale, si occupano di calcio nel sociale». Ancora: «Calcio solidale promuove la pratica sportiva come momento di aggregazione e solidarietà, valorizzandone il carattere sociale, suo fine

ultimo». La rete interpreta il calcio «quale ‘lingua’ comprensibile a tutti, in grado di abbattere barriere fisiche, linguistiche e culturali per innescare processi di riscatto sociale, divenendo esperienza di uguaglianza, laboratorio di integrazione e partecipazione collettiva». Nella rete rientrano «tutte le iniziative ispirate e chiaramente caratterizzate da un legame stretto, sistematico e non occasionale tra territorio, pratica sportiva, inclusione di persone vulnerabili e benessere comunitario».

I lavori preparatori alla costituzione della rete e gli incontri successivi favoriscono il consolidarsi di un senso di appartenenza. Prima dei vantaggi strumentali che il network può fornire (tra questi, un accordo-quadro stipulato con Croce Rossa Italiana per lo svolgimento delle visite mediche e del supporto sanitario agli atleti), lo stare in rete contribuisce a ribadire la vocazione “sociale” dell’attività sportiva. Gli aderenti – diversi sotto moltissimi punti di vista – percepiscono che c’è un “altro calcio” e che questo ha una matrice comune. La giornata di costituzione della nuova organizzazione è stata in questo senso emblematica. I numerosi partecipanti – disabili, immigrati, cittadini provenienti dai quartieri popolari della capitale – si sentono accolti e valorizzati dalle istituzioni e dallo stesso calcio professionistico. Visitano gli spogliatoi, scendono in campo, si emozionano nel percepire un’attenzione nuova nei confronti del proprio operato, sentono di appartenere a una comunità più grande (Fehsenfeld, 2015).

Dai documenti che fondano il movimento, si evince una visione del calcio sociale fondata su tre punti principali:

- il calcio è concepito quale strumento in grado di agire per l’inclusione sociale delle persone vulnerabili. La “facilità” del suo linguaggio lo rende strumento formidabile per superare confini linguistici e socio-culturali;
- in questo senso, si evidenzia esplicitamente una relazione controversa con l’altro calcio, quello mediatico-commerciale, seguito con passione, ma percepito come distante dai valori che ispirano il “calcio di strada”;
- la relazione con il territorio è stringente e ineludibile. Il calcio si pone quale veicolo per alimentare il senso di appartenenza a una comunità.

Le organizzazioni afferenti alla rete sono eterogenee per dimensioni, quartiere di riferimento, ambito prevalente di azione e metodologia di lavoro. L’analisi del database che ne raccoglie le informazioni principali consente di individuare due macro-tipi:

- uno opera per la “valorizzazione delle diversità”: si muove per l’inclusione sociale di categorie considerate socialmente fragili. Aderiscono a tale sottotipo le organizzazioni che lavorano con i migranti, i disabili, i tossicodipendenti, i detenuti ed ex-detenuti, o con utenti vari, senza distinzioni;
- un secondo tipo è più ancorato allo sviluppo del territorio e, più in generale, alla marginalità sociale. Rientra in tale ordine il vasto mondo del “calcio popolare”, composto dai “campetti” periferici che, spesso insieme ad altre iniziative ludico-ricreative, contribuiscono alle attività di socializzazione e di rigenerazione urbana (Dacombe, 2015). Si inseriscono in tale tipo, per fare un esempio, le iniziative sportive promosse dai Centri di aggregazione giovanile della città o, nello specifico romano, la significativa esperienza del “calcio sociale” di Corviale.

4. Calcio solidale inFest

Lo sport – e il calcio in particolare – esprime una particolare capacità evocativa. Nella sua indissolubile vicinanza al corpo – significante potente, mai immediato, carico di cultura (Pozzi, 1994) – il calcio alimenta metafore e riferimenti simbolici.

Non è un caso che il cinema si sia interessato al calcio in innumerevoli occasioni, traendone spunto per raccontare storie individuali e quadri generazionali. Nel caso di studio considerato, il contatto con il cinema ha rappresentato un’ulteriore leva per lo sviluppo del progetto. Prima della formazione della rete sopra descritta, infatti, la realtà multidimensionale del calcio è stata considerata attraverso la promozione di una sezione speciale dedicata al fenomeno calcistico, nell’ambito del film festival sulla salute mentale “Lo Spiraglio”. L’iniziativa, promossa dal Centro diurno di via Palestro (Asl RM/A) e supportata a partire dal 2010 dalla Fondazione Roma Solidale, affronta il tema del disagio psichiatrico e dei relativi percorsi di inclusione attraverso il particolare registro del corto cinematografico. All’interno dell’edizione del 2015 è stata dedicata una sezione particolare di tale festival al tema del calcio quale strumento di inclusione e quale ambito nel quale le differenze tra normale e patologico (Caguilhem, 1966), tra “dentro” e “fuori” sembrano annullarsi.

Sulla scorta di tale apprezzata esperienza, nel maggio 2016 la Fondazione ha organizzato – presso la significativa ambientazione di Cinecittà Studios – un “festival” del calcio solidale, vale a dire una manifestazione nella quale la vocazione sociale del calcio (anche di quello professionistico) venisse raccontata attraverso il cinema e lo stesso gioco. Così, in un singolare alternarsi di location – dalle sale Fellini e Visconti di Cinecittà al campo di calcio Bettini, poco distante – si è svolta la proiezione dei film in concorso (81 prodotti, pervenuti da 19 paesi situati in cinque diversi continenti) e la realizzazione di incontri di calcio nei quali, simbolicamente, venivano superate differenze tra atleti normodotati e disabili, italiani e stranieri, uomini e donne, e così via.

Il festival, nelle intenzioni degli organizzatori, ha rappresentato un’occasione per suggellare il progetto del calcio solidale, per lanciare l’iniziativa mediaticamente e per trovare nuove sponde nel costante lavoro di rete. In questo senso, la partecipazione attiva dell’Associazione Italiana Calciatori, presente in diversi momenti della manifestazione, sembra poter aprire nuovi spazi di collaborazione e poter colmare, almeno parzialmente, la distanza tra il mondo del calcio sociale e quello professionistico.

Conclusioni

Le nuove politiche sociali rimescolano le categorie e gli ambiti di azione tradizionali. Sia sul versante dei problemi affrontati – complessi, multidimensionali, inestricabilmente intrecciati gli uni con gli altri – sia su quello delle risposte poste in essere – che richiedono, in un regime di crisi della spesa pubblica, una vasta concertazione tra gli attori coinvolti e il ricorso a risorse ulteriori rispetto a quelle economiche – appare evidente il bisogno di un cambio di paradigma.

Nel sommovimento profondo che attraversa da alcuni anni il welfare del nostro paese, si stanno ridefinendo ambiti di azione, metodi di intervento e lo stesso ruolo dei diversi attori sociali.

Il caso del calcio sociale a Roma, come interpretato da Fondazione Roma Solidale, rappresenta un esempio indicativo di alcuni processi in corso. Ciò sia per l’ambito prescelto che per il ruolo giocato dai diversi attori coinvolti.

Il quadro riportato in Tab. 1 illustra gli elementi salienti dello studio di caso qui presentato.

Il tema del calcio è stato volutamente individuato dalla Fondazione di welfare di Roma Capitale quale ambito simbolico di un nuovo approccio. Il calcio diviene una

metafora del collegamento tra persone – migranti di diversi paesi, autoctoni e immigrati, “sani” e “malati”, donne e uomini – e, contemporaneamente, si pone quale strumento concreto per l’inclusione sociale. L’iniziativa descritta in queste pagine individua dunque un duplice obiettivo. Uno è di tipo strumentale, ed è teso a favorire e sviluppare un ambito favorevole all’integrazione sociale di individui e gruppi sociali: pur nella consapevolezza della complessità del rapporto tra pratica sportiva e integrazione sociale, che non va banalizzata in meccanismi deterministici (Elling *et al.* 2001), si considera come lo sport possa facilitare l’inclusione sociale e la relazionalità di alcuni gruppi del tutto peculiari.

Tab 1. Elementi salienti dello studio di caso

<i>Esperienza Osservata</i>	<i>Elementi empirici considerati</i>	<i>Attori</i>	<i>Dimensioni teoriche coinvolte</i>
Riposizionamento strategico Fondazione	Delibere di CdA, atti di indirizzo; interviste al management	<ul style="list-style-type: none"> • Assessore Politiche Sociali Roma Capitale (indirizzo) • Management FRS (declinazione operativa) 	FRS come facilitatore del sistema di welfare cittadino, attivatore di sussidiarietà
Rete del calcio solidale	Delibere di CdA; analisi progetto; interviste a management, responsabili di progetto e partner; osservazione partecipante giornata di presentazione	<ul style="list-style-type: none"> • Management e struttura operativa FRS (coordinamento ed esecuzione del progetto) • Direttore tecnico e calciatori FRS Sporting United • Partner 	Calcio come strumento di inclusione sociale. Alimentazione del capitale sociale di persone e organizzazioni
Calcio Sociale inFest	Delibere di CdA, progetto; interviste a management, responsabili di progetto e partner; osservazione partecipante manifestazione	<ul style="list-style-type: none"> • Management e struttura operativa FRS (coordinamento ed esecuzione del progetto) • Partecipanti iniziale 	Calcio come simbolo di un nuovo approccio alle politiche sociali

È il caso dei migranti e, in generale, delle minoranze di tipo etnico (Chu *et al.* 1985; è il caso dei disabili fisici e sensoriali, attorno alla cui presenza nel mondo dello sport vi è un’esperienza ormai fortemente consolidata; è il caso – certamente peculiare per il ruolo che lo sport è in grado di assumere – anche dei disabili di tipo psichico, le cui istanze sono al centro dell’attenzione di molte iniziative che operano all’interno del calcio sociale cittadino. Meno evidente in ambito calcistico, ma fortemente presente nelle riflessioni e nelle esperienze internazionali, vi è poi il tema della terza età e dello sport quale veicolo per un’inclusione piena nella vita attiva.

L’altro obiettivo si colloca in ambito simbolico ed è teso a esplicitare la necessità, per le organizzazioni che si impegnano nel welfare, di utilizzare linguaggi e ambiti di azione del tutto innovativi. Il calcio, in questo senso, sembra condensare emblematicamente una sorta di manifesto ideologico della Fondazione; esso è capace di rappresentare, nella semplicità del suo linguaggio, la totalità di una visione dei temi sociali e degli interventi: il calcio – per il ruolo attivo che assumono gli atleti, per la connaturata trasversalità alle categorie, per i valori a cui si ispira – diviene in questo senso come una sorta di modello per interventi sociali che si vogliono realmente innovativi.

Un ulteriore elemento di riflessione risiede nel metodo utilizzato. Al centro del progetto, oltre alla specificità del tema considerato, c'è la questione della rete. Esso, come si è visto, non si è limitato soltanto a promuovere una specifica iniziativa di calcio sociale, ma ha voluto costruire una rete tra le organizzazioni operanti in un mondo che si suppone estremamente variegato. Ora, è ormai assodato che il lavoro di rete svolge un ruolo centrale nelle nuove politiche sociali, non solo in tema di metodologia di *social work*, ma di configurazione di politiche e interventi (Folgheraiter, 2006). Il progetto muove in tale direzione ed enfatizza l'assunto – che, nello specifico, dovrà adeguatamente essere messo alla prova su base empirica – secondo cui l'architettura di rete assicura al sistema locale un valore superiore alla somma delle singole parti che lo compongono. Anche in questo senso, l'idea progettuale presentata – al di là dei risultati raggiunti, ancora in via di definizione – marca con forza una peculiare visione del welfare.

Un terzo elemento di riflessione, connesso a quanto appena osservato, è costituito dal ruolo degli attori sociali. La scommessa perseguita dall'iniziativa al centro del presente studio è che vi sia uno spazio strategico – nel welfare di rete che si sta definendo – per un attore concentrato sul sistema prima che sullo specifico del singolo intervento. Secondo tale prospettiva la resilienza del sistema e la capacità di *social innovation* sono favorite dalla presenza di un attore di connessione, un *system entrepreneur* che operi come *player* nei meccanismi di rete e che concentri la propria azione nella creazione di una stabile infrastruttura immateriale (Westley, 2013). Il fatto che tale ruolo sia giocato da un soggetto con una genitura pubblica, ma al contempo costitutivamente vicino agli enti del *non profit*, rende l'operazione più credibile e probabilmente più feconda.

Anche su questo punto si profilano ampi spazi di lavoro, per le azioni sul campo come per l'attività di ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Amara, M. et al. (2005). *The Roles of Sport and Education in the Social Inclusion of Asylum Seekers and Refugees: An Evaluation of Policy and Practice in the UK*. Loughborough: Loughborough University.
- Bassi, A. & Moro, G. (2015). *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*. Milano: FrancoAngeli.
- Bellezza, E. & Florian, F. (2006). *Le fondazioni di partecipazione*. Piacenza: La Tribuna.
- Caguilhem, G. (2005). *Il Normale e il patologico*. Torino: Einaudi.
- Chan, J. et al. (2006). Reconsidering social cohesion: developing a definition and analytical framework for empirical research. *Social Indicators research*, 75: 273-302.
- Chu, D. & Griffey, D. (1985). The Contact Theory of Racial Integration: The Case of Sport. *Sociology of Sport Journal*, 2: 323-333.
- Cimagalli, F. (2013). Coesione sociale e nuove alleanze nel welfare locale. *Studi di Sociologia*, 3-4: 259-271.
- Coalter, F. (2007). *A wider social role for sport: Who's keeping the score?*. New York: Routledge.
- Coalter, F. (2010). Sport-for-development: going beyond the boundary?. *Sport in Society*, 13 (9): 1374-1391.
- Colozzi, I. (2008). *La coesione sociale: che cos'è e come si misura*. Milano: FrancoAngeli.
- Crisp, B. R. (2010). Belonging, connectedness and social exclusion. *Journal of Social Inclusion*, 1 (2): 123-132.
- Dacombe, R. (2015). Sports, club and civic inclusion: rethinking the poverty of association. In Dashper, K., Fletcher, T. & McCulloch, N. (a cura di). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.

- Dashper, K., Fletcher, T. & McCulloch, N. (a cura di) (2015). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.
- Elling, A., De Knop, P. & Knoppers, A. (2001). The Social Integrative Meaning of Sport: A Critical and Comparative Analysis of Policy and Practice in the Netherlands. *Sociology of Sport Journal*, 18: 441-434.
- Fehsenfeld, M. (2015). Inclusion of Outsiders Through Sport. *Disability Sport and Downloaded Adapted Physical Activity*, LXV: 31-40.
- Folgheraiter, F. (2006). *La cura delle reti. Nel welfare delle relazioni*. Trento: Erickson.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012). *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*. Bologna: Il Mulino.
- Germano, I. S. (2012). *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*. Soveria Mannelli - CZ: Rubbettino.
- Haudenhuysse, R. P., Theeboom, M. & Coalter, F. (2012). The potential of sport-based social interventions for vulnerable youth: implications for sport coaches and youth workers. *Journal of Youth Studies*, 15 (4): 437-454.
- Huizinga, J. (1938). *Homo ludens*. Milano: Il Saggiatore.
- Jeannotte, M. S. (2008). *Promoting Social Integration - A Brief Examination of Concepts and Issues*. Paper prepared for Experts Group Meeting, July 8-10, Helsinki.
- Martelli, S. & Porro, P. (2013). *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: FrancoAngeli.
- Müller, F., van Zoonen, L. & de Roode, L. (2008). The Integrative Power of Sport: Imagined and Real Effects of Sport Events on Multicultural Integration. *Sociology and Sport Journal*, 25: 387-401.
- Nicholson, M. & Hoye, R. (2008). *Sport and Social Capital*. Oxford: Elsevier.
- Palmerini, G. (2006). La "Fondazione di partecipazione" come ipotesi di gestione dei servizi pubblici locali. *Diritto amministrativo*, in www.diritto.it.
- Parnell, D., Pringle, A., Widdop, P. & Zwolinsky, S. (2015). Understanding Football as a Vehicle for Enhancing Social Inclusion: Using an Intervention Mapping Framework. *Social Inclusion*, 15 (3), X: 158-166.
- Porro, N. (2013). Lo sport europeo fra welfare e performance. *Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 1: 5-30.
- Pozzi, E. (1994). Per una sociologia del corpo. *Il Corpo*, I: 106-144.
- Putnam, R. (2004). *Capitale sociale e individualismo*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi, G. & Boccacin, L. (2007). Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. *Vol I. Casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia*. Milano: FrancoAngeli.
- Rookwood, J. (2008). Soccer for Peace and Social Development. *Peace Review*, 20 (4): 471-479.
- Seippel, Ø. (2008). Sports in Civil Society: Networks, Social Capital and Influence. *European Sociological Review*, 24 (1): 69-80.
- Spaaij, R. (2012). Beyond the playing field: Experiences of sport, social capital, and integration among Somalis in Australia. *Ethnic and Racial Studies*, 35 (9): 1519-1538.
- Vernò, F. (2007). *Lo sviluppo del welfare di comunità*. Roma: Carocci.
- Wagg, S. (2004). *British football and social exclusion*. London: Routledge.
- Waring, A. & Mason, C. (2010). Opening doors: Promoting social inclusion through increased sports participation. *Sport in Society*, 13 (3): 517-529.
- Watson, R. (2015). Can we make a difference? Examining the transformative potential of sport and active recreation. In Dashper, K., Fletcher, T., McCulloch, N. (a cura di). *Diversity, Equity and Inclusion in Sport and Leisure*. London - New York: Routledge.
- Westley, F. (2013). Social Innovation and Resilience: How One Enhances the Other. *Stanford Social Innovation review*, Summer, in <http://ssir.org/>.
- Woolcock, M. (1998). Social capital and economic development: towards a theoretical synthesis and policy framework. *Theory and Society*, 2: 151-208.
- Yi-De, L. (2009). Sport and Social Inclusion: Evidence from the Performance of Public Leisure Facilities. *Social Indicator Research*, 90: 325-337.

Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale

Antonio Tintori e Loredana Cerbara¹

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali –
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma
E-mail: antonio.tintori@irpps.cnr.it – loredana.cerbara@irpps.cnr.it

Abstract

While the literature continues to list the positive values conveyed by sport, the sports world and schools, which are the fundamental place where young people are confronted with peers also through the rules, they are often subject of news about deviance and violence that have nothing to do with the sporting values. With this paper the authors are promoting a theory, based on empirical evidence, for which it is not enough to play sports to internalize a system of rules and values to social integration. It is necessary to address the efforts made by experts, scholars, institutions and teachers not only for the promotion of sport - necessary to reduce the problems linked to the sedentarity of the population - but also to the promotion of a structured teaching of sport. Sporting values should be seen as an integral part of the skill set of every athlete. The reliability of the proposed theory is tested through the analysis of information contained in the database of a survey on youth condition carried out by the CNR in 2016. For this paper authors have been identified homogeneous youth groups with features regarding attitude for social inclusion and deviant behaviors that, linked by sports practice, outlined the importance for the teaching in the sports of an explicit transmission of shared values for social integration.

Keywords: Didactics of sport, Social integration, Values.

1. Dallo sport per tutti allo sport di tutti

Le attività fisico-sportive sono un'espressione della corporeità e dell'abilità umana storicamente connotate da una forte valenza culturale. Nel tempo e nello spazio geografico lo sport ha assunto significati plurimi, dotati di rilevanti essenze simboliche. Se da una parte il concetto di sport ha sempre rievocato l'idea della corporeità, esso può oggi configurarsi anche come un elemento centrale delle politiche sociali, del sistema di welfare, in quanto vettore di salute psico-fisica e più in generale di benessere. Quest'ultimo concetto, che abbraccia molteplici dimensioni del nostro vivere, identifica puntualmente le potenzialità dello sport. Il benessere, infatti, inteso in modo olistico, e in linea con la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, coinvolge la salute fisica, psichica e spirituale, ma anche la realizzazione delle potenzialità individuali sotto il profilo relazionale e di aspettativa sociale, intesa come appagamento del ruolo umano nel contesto di vita. Trascendendo i limiti dell'agonismo e dell'ipercompetitività, che circoscrivono l'attività fisico-sportiva a settori specialistici basati prevalentemente su obiettivi di performance, lo sport si configura come un vettore di benessere nel senso più am-

¹ Il presente articolo è stato ideato da entrambi gli autori. Nello specifico Antonio Tintori ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3, mentre Loredana Cerbara ha scritto i paragrafi 4, 5, 6, 7 e 8.

pio del termine, articolandosi nell'ambito delle relazioni tra ambiente e movimento, tra relazioni sociali e fisicità; tutte componenti che a diverso livello contribuiscono alla costruzione dell'identità individuale e collettiva (Tintori, 2007). Lo sport è dunque sinonimo di integrazione, e un mezzo attraverso il quale perseguire l'armonia sociale; è un linguaggio universale perché "parla una lingua che tutti conoscono", come Nelson Mandela ci suggerì in un suo celebre discorso.

I valori dello sport non sono però un fatto necessariamente auto-evidente. Non è sufficiente praticare sport per assumere i valori universali di solidarietà, rispetto e condivisione che sono alla base di una positiva crescita individuale e sociale. Sotto questo profilo un aspetto ancora non pienamente dibattuto appare la modalità attraverso la quale i principi dello sport vengono trasmessi: la didattica dello sport. Al di là dei proclami la pratica sportiva è infatti tutt'oggi ancora fortemente incentrata sulle sue potenzialità commerciali, sulla spettacolarizzazione della performance, nella quale la componente economica prevale su quella individuale, peraltro fortemente influenzata dall'aspetto estetico ed edonistico (Porro, 2001) legato alla ricerca del successo personale, che i giovani misurano spesso con la lente dello stereotipo sociale. A tal proposito appare opportuno parlare di rappresentazioni sociali connesse all'esercizio della corporeità, con queste intendendo tutti quei comportamenti individuali tesi ad aumentare la propria visibilità, rafforzata da elementi estetici solo indirettamente relazionati alla pratica di attività fisico-sportive; rappresentazioni in parte stimolate dai mass-media e dai contesti socio-culturali nei quali l'affermazione dell'ap-parenza si lega all'esigenza dell'adozione di un'estetica stereotipata che esula dallo sport olistico – e dunque dal benessere relazionale –, pur tuttavia contribuendo alla diffusione della cultura della corporeità. Lo sport inteso come elemento socialmente armonizzante, che promuove stili di vita attivi, una consapevole strategia di crescita, che risponde alla domanda di controllo della spesa sanitaria e di inclusione sociale, che sostiene uno sviluppo etico della personalità e una responsabile fruizione dell'ambiente naturale è un concetto invece strettamente connesso alla sua didattica, e dunque rimesso nelle mani dell'educatore e dell'insegnante sportivo.

2. Semantica dello sport nell'era moderna

I significati e i fattori motivazionali alla pratica sportiva, così come alla non pratica, sono molteplici e di matrice sociale, culturale, storica e geografica. Nonostante lo sport sia negli ultimi anni sempre più oggetto di studio della sociologia e della psicologia, è ancora un fenomeno dalle potenzialità incompiute, attenuate rispetto alla sua possibile influenza su ambiente e individui. Lo sport è generalmente riconosciuto nelle sue ampie potenzialità, *in primis* quelle legate all'esigenza di integrazione sociale e di dialogo inter e intra-generazionale, ma in assenza di una strutturata e condivisa modalità di trasmissione dei valori dello sport queste ultime non risultano appieno sfruttate, e non riescono a raccogliere le molte sfide della modernità alle quali sono chiamate per conseguire obiettivi di alta risonanza sociale. La fruizione dello sport di massa nei Paesi occidentali è ancora infatti fortemente orientata alla competizione, alla logica degli specialisti, della performance e delle sponsorizzazioni, e ciò tende a trascurare la componente educativa del fenomeno, caratterizzata da implicazioni socio-culturali come la produzione di un sistema di regole, nonché dalla ri-appropriazione di una sana corporeità; tutti fattori che possono contribuire a un più armonico sviluppo globale.

Analizzare la semantica della pratica sportiva nel tempo e nello spazio può configurarsi come un esercizio utile alla comprensione di un fenomeno complesso che merita di essere fruito nella totalità dei suoi significati. Le interpretazioni, e, se vogliamo, le speculazioni sullo sport, sono state nella storia ricche, e hanno segnato il passaggio delle attività atletiche da azioni con fini esclusivamente pratici – come quelli legati alla caccia e alla lotta, all'alimentazione e alla sopravvivenza – a manifestazioni di potenza e destrezza a fini competitivi e propagandistici. Sulla scia dell'esperienza del popolo etrusco e greco, la Roma antica, ad esempio, non conobbe mai il concetto di dilettantismo sportivo, e quindi del puro divertimento per il praticante, ma interpretò le potenzialità dello sport come strettamente legate all'educazione, e le sfruttò come mezzo per soddisfare i più bassi istinti della plebe, fino a farle divenire uno dei più importanti elementi della vita sociale romana (Zirroni, 2008; Harris, 1972). Nel tempo le attività sportive si sono caratterizzate sempre più come un elemento di svago del popolo e, nonostante spesso caratterizzate da violente modalità di spettacolarizzazione, assolsero alla funzione di cuscinetto sociale rispetto al malessere pubblico e di prevenzione delle rivolte. Guardando ancora più da vicino alla nostra storia, le potenzialità dello sport, benché utilizzate per fini personali, furono appieno comprese da Mussolini, che nell'era moderna fu tra i primissimi a tradurle in un efficace mezzo di propaganda di massa (Fabrizio, 1976) e speculativo orientamento educativo. Le fonti sull'evoluzione storica dello sport sono in realtà più limitate di quanto si possa credere, e nonostante la pratica sportiva abbia assunto connotazioni diverse e ricorrenti a seconda del contesto storico e geografico di riferimento nella sua lettura diacronica si identifica una sola specificità comune a culture e tempi: la connotazione di genere, ovvero la prerogativa maschile dello sport. Il fenomeno ha iniziato a tingersi di rosa solo negli ultimi anni, con modalità di integrazione che puntano parallelamente al coinvolgimento nella pratica sportiva di ogni categoria sociale. La promozione dello sport è quindi cresciuta nella sua neutralità rispetto al genere e alle differenze etniche e culturali, e questo perché nel tempo sono cambiati gli obiettivi del suo utilizzo: da strumento speculativo atto al contenimento del malessere sociale – ancora oggi visibile e circoscritto allo stadio – lo sport diviene mezzo per la diffusione del più ampio benessere sociale.

3. Valori e didattica per l'integrazione nello sport

Negli ultimi anni è stato crescente l'interesse espresso da parte di studiosi e Istituzioni verso il binomio sport e integrazione. Il riferimento è sovente a determinare le condizioni per una più inclusiva vita sociale, e il concetto di integrazione è più spesso declinato rispetto al rapporto tra autoctoni e stranieri, anche se, come già indicato, riguarda anche le relazioni di genere e quelle intra e intergenerazionali. Come evidenziano i risultati di una recente indagine del CNR, l'universo giovanile vive oggi in modo disomogeneo il rapporto con la diversità, sia essa di genere piuttosto che etnica, sia che ci si riferisca agli orientamenti valoriali piuttosto che a quelli sessuali. Dall'attribuzione di significati alla diversità scaturiscono atteggiamenti e comportamenti che si delineano lungo l'asse dell'inclusione/ esclusione, sul quale lo sport e i suoi valori possono avere un'importante influenza (Tintori e Cerbara, 2016). Il potenziale inclusivo dello sport per esprimersi ha però necessità di una specifica didattica, che si fondi innanzitutto sui valori positivi connessi alle espressioni fisico-sportive. Come già delineato in precedenza, è proprio questo l'assunto centrale del presente scritto. Non è detto, infatti, che praticando sport

vengano sempre interiorizzati gli ideali di uguaglianza, rispetto e collaborazione sociale. In tal senso sono almeno tre i fattori che entrano in gioco configurandosi come barriere all'accesso allo sport positivo. Da una parte determinati gruppi sociali possono dimostrarsi particolarmente impermeabili all'assunzione dei valori propedeutici all'integrazione, e ciò per effetto dell'influenza della loro categoria sociale ascrittiva, alla quale corrisponde un background culturale dotato di significanti dai quali scaturisce uno specifico livello di apertura verso ciò che si percepisce come diverso. A specifici gruppi di popolazione può quindi essere precluso l'accesso allo sport di qualità, per via dell'ancora sussidiaria importanza socialmente attribuita all'educazione fisica a livello scolastico, e anche a causa degli elevati costi dello sport extrascolastico. Infine, un elemento sostanziale è proprio la didattica dello sport, che dovrà superare la logica esclusiva degli specialismi e dell'ipercom-petitività e divenire un volano per il benessere sociale. Il potenziale di inclusività dello sport può essere depauperato già dalla stessa presenza di atteggiamenti avversi alle differenze culturali e di genere, che possono riguardare la popolazione praticante e quella sedentaria così come gli insegnanti scolastici e specialistici. Nel superamento di questi limiti cognitivi l'educazione ha un ruolo primario e insostituibile. In ambito scolastico il tema dell'integrazione sociale è vivo e richiama anche altri problemi giovanili correlati alla diffidenza e all'ignoranza, come il bullismo e le forme di devianza ad esso affini (*cyberbullismo*, *sexting* e *dating violence*), delle quali risultano principali vittime proprio gli studenti con background migratorio e le studentesse. Tra i banchi di scuola si delineano nitidamente atteggiamenti razzisti, xenofobi ed omofobici, rispetto ai quali è risultato che moltissimi studenti esprimono giudizi di aperta tolleranza (circa 3 studenti su 10). A questi "modi di essere" si aggiungono opinioni ancora fortemente stereotipate circa i ruoli di genere, che indicano quanto ancora oggi la cultura nostrana sia imperniata su un modello societario sessista che sottende la subalternità della donna rispetto all'uomo, in famiglia come nel lavoro, e verso la diversità etnica e quindi la popolazione immigrata, ancora largamente identificata dagli studenti come quella che toglie il lavoro agli italiani o è dedicata solo ad attività criminali (questa è l'opinione di circa 5 studenti su 10) (*ibidem*).

Secondo i dati dell'Istat la popolazione migrante nel nostro Paese è enormemente cresciuta in particolare nel corso degli ultimi 20 anni, e con essa le necessità educative e di integrazione, che insieme contribuiranno a definire il benessere dei futuri adulti, italiani e non. Dei circa 60 milioni di residenti stimati in occasione dell'ultimo censimento della popolazione, poco meno di 4 milioni sono stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti, e i bambini e gli adolescenti con origine straniera ammontano oggi in Italia a circa 1 milione di unità (Istat, 2015). Ciò ha maturato anche nel nostro Paese il fenomeno delle seconde generazioni, particolarmente esposte alla disuguaglianza sociale per via di una diversità culturale che non può essere lasciata a se stessa. I minorenni sono così sempre più i principali attori del possibile cambiamento culturale. Il concetto di integrazione va però analizzato nel pieno della sua complessità, ed essendo multidimensionale attiene certamente al tema dell'accettazione sotto il profilo culturale ma anche al piano economico, giuridico e relazionale del vivere. Come già anticipato, il binomio sport e integrazione è da tempo oggetto di studio da parte della comunità scientifica italiana (Conti e Porro, 2016; Croci, 2016; Mangone, 2016), e la scuola è sempre più strettamente connessa al fenomeno in quanto strumento privilegiato di socializzazione secondaria e di integrazione sociale. Essa però, come la famiglia – istituto di socializzazione primaria – può essere anche teatro di segregazione e discriminazione sociale, traducendosi in un luogo di riproduzione delle disuguaglianze. Ciò per-

ché la gestione dell'incontro tra diversità ad opera del nostro sistema educativo è nel complesso ancora debolmente strutturata (Barberis, 2016).

In uno scenario sociale in cui la popolazione straniera incide sempre più su quella complessiva lo sport si configura quanto mai come una concreta chance di integrazione, un ponte tra culture diverse, l'unica lingua comune a tutti mediante la quale è possibile gettare le basi della società multiculturale. Il rispetto, la collaborazione, la condivisione, la determinazione, la comprensione e l'accettazione, sono solo alcuni dei valori assimilabili con una corretta didattica. La pratica sportiva implica però la conoscenza dell'altro e una maggiore consapevolezza del sé, e con esse il superamento della diffidenza. Soprattutto in ambito scolastico i valori dello sport devono essere quindi letti come parte integrante del corredo di abilità del praticante, al fine di costituirne la sua stessa identità, sia essa di sportivo o dilettante, così da orientare positivamente le opinioni e gli atteggiamenti, e dunque i giudizi sulla diversità (Gallino, 1993). In tale processo di interiorizzazione valoriale il ruolo dei docenti di educazione fisica, e più in generale quello degli insegnanti tecnici, sarà sempre più cruciale. Essi sono gli attori di un processo educativo che potrà permettere allo sport il superamento di quelle barriere culturali che anche le più giovani generazioni, condizionate da stereotipi e pregiudizi, contribuiscono a sorreggere.

4. Scelte metodologiche

Le ipotesi di ricerca comprendono la possibilità di verificare l'esistenza di una relazione tra la pratica sportiva e l'atteggiamento verso i pari tra i giovani. L'indagine del CNR realizzata durante l'anno scolastico 2015/2016 presso giovani del territorio romano di età compresa tra 15 e 19 anni per lo studio della condizione giovanile (Tintori e Cerbara, 2016) si presta a molteplici scopi di ricerca in quanto è strutturata su diversi piani di analisi. Uno di questi è proprio l'atteggiamento verso i pari come inclinazione all'apertura verso l'inclusione sociale, ma l'indagine comprendeva anche una serie di domande utili per misurare l'adesione a comportamenti devianti o a rischio. Inoltre agli intervistati veniva chiesto se praticassero sport, quale fosse lo sport praticato e le motivazioni di tale scelta. Questo quadro d'insieme si configura come adatto a testare nei dati l'esistenza di categorie di comportamento che possono essere messe in relazione con le ipotesi formulate. Per questo motivo si è deciso di cercare una possibile strutturazione in gruppi di intervistati allo scopo di verificare se si possa in qualche modo collegare la caratteristica dell'attività sportiva scelta con il comportamento e l'atteggiamento verso i compagni.

Per fare ciò si scelto di eseguire un'analisi multivariata usando il software SPAD², con la generazione di gruppi di studenti attraverso l'uso di tecniche di *data mining* (Giudici, 2001). In pratica, alcune delle informazioni rilevate sono state sottoposte prima di tutto ad una procedura di analisi multivariata detta Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM o MCA con terminologia anglosassone)³ che è adatta a

² <http://www.coheris.com/produits/analytics/logiciel-data-mining/>.

³ L'ACM è stata ideata da Benzécri negli anni 70 (Benzécri, 1973) e poi affinata da moltissimi studiosi (si veda ad esempio Ricolfi, 2002) che ne hanno prodotto una serie di varianti che si adattano a diversi casi di studio particolari. Nel caso in esame è stata considerata la variante che consente la scelta delle modalità attive (Di Franco, 2011), cioè si può decidere non solo quale domanda (cioè la

dati su scala di misura multipla, come accade spesso per i dati provenienti da rilevazioni basate su questionario semi-strutturato. In seguito ai risultati dell'ACM è stata applicata una tecnica di classificazione dei dati⁴ per la produzione di gruppi omogenei di intervistati con la possibilità di verificare le caratteristiche principali di tali gruppi. In altri termini, si è operata prima una trasformazione dei dati originali generando nuove variabili denominate fattori che hanno il duplice scopo di individuare l'informazione latente nei dati - cioè la parte di informazione che non è evidente perché deriva più che altro dall'interazione tra le variabili originali - e di sintetizzare una massa di informazione troppo estesa per essere studiata in modo trasversale. Inoltre i punteggi fattoriali, cioè le modalità con cui vengono esplicitati i fattori per ciascuna unità statistica, sono variabili quantitative alle quali è facilmente applicabile un qualunque tipo di algoritmo per l'individuazione di gruppi omogenei basato sulla matrice delle distanze. Si ottiene quindi una classificazione dei dati che sfrutta la sintesi operata dall'ACM ma che può essere agevolmente ricondotta all'informazione iniziale. L'obiettivo è quello di individuare gruppi di studenti omogenei per comportamento e per atteggiamento (rispetto ad una selezione di domande ad essi rivolte, esplicitata nella tabella 1) per poterli studiare relativamente alle caratteristiche degli intervistati così raggruppati. Caratteristiche che comprendono, oltre al genere, l'età, lo status socio-economico, la pratica sportiva.

5. Analisi multivariata per la determinazione dell'informazione latente

I primi 4 fattori sintetizzano oltre il 21% dell'informazione sottoposta all'analisi⁵. Prima di tutto l'algoritmo trasforma i dati in una tabella in forma disgiuntiva completa, ossia trasformarla in una matrice casi per modalità. Questo, tra l'altro, è il motivo della selezione molto severa di domande e di modalità, ossia di variabili, sottoposte all'analisi, in quanto un numero eccessivo di variabili impone una elevata complessità computazionale che, se non è più limitante per via dell'uso di strumenti di calcolo automatico molto potenti, rimane di difficile interpretazione per l'elevato numero di informazioni che essa genera e che sono necessarie per la comprensione del risultato ottenuto. La tabella 1 contiene le sole variabili attivamente inserite nell'analisi, cioè quelle che sono state coinvolte nella determinazione dei fattori, mentre le informazioni strutturali sono usate come 'illustrative', cioè inserite a posteriori al solo scopo di descrivere meglio il risultato ottenuto, e non sono determinati per l'individuazione dei fattori di senso.

variabile, in termini tecnici) includere nell'analisi, ma anche dettagliare le modalità di risposta desiderate.

⁴ La tecnica di *cluster analysis* qui usata è detta SEMIS, una tecnica mista gerarchica e non gerarchica per determinare la migliore allocazione possibile delle unità dopo che i gruppi sono stati determinati con metodo gerarchico.

⁵ Il valore di questa sintesi non deve fuorviare e non deve far pensare che sia troppo basso. In realtà nei casi reali di applicazione di questo tipo di algoritmo, che è molto complesso, si accettano usualmente valori molto più bassi di quello qui presentato. Questo parametro infatti non è il solo indice di bontà dell'analisi presentata.

Tabella 1: prospetto delle variabili inserite nell'analisi

Domanda	Modalità di risposta selezionata
Quanto è presente nella tua scuola il fenomeno del bullismo (atti di violenza verbale, psicologica o fisica)?	Molto, abbastanza, poco, per niente
Quali sono i motivi più importanti per cui pratichi sport?	Per scaricare la tensione, lo stress, evasione, distrazione Per star bene con me stesso (equilibrio, armonia, appagamento) Per i valori che trasmette (spirito di squadra, disciplina, cooperazione ...) Per guadagno, successo, fama
Non mi piace fare sport	
In genere, qual è la tua opinione in merito ai consumi di hashish/marijuana?	È una scelta personale e va rispettata E' difficile giudicare, dipende dalla situazione e dal contesto È assolutamente intollerabile
In genere, qual è la tua opinione in merito ai consumi di cocaina?	È una scelta personale e va rispettata E' difficile giudicare, dipende dalla situazione e dal contesto È assolutamente intollerabile
In genere, qual è la tua opinione in merito ai consumi di superalcolici?	È una scelta personale e va rispettata E' difficile giudicare, dipende dalla situazione e dal contesto È assolutamente intollerabile
Gli immigrati devono adattarsi alla nostra cultura, al nostro cibo, ai nostri valori	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
Gli immigrati che vivono in Italia sono una fonte di arricchimento culturale per il nostro Paese	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
Gli immigrati tolgono il lavoro agli italiani	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
La maggior parte degli immigrati svolgono attività criminali	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
È compito di tutti aiutare gli immigrati che vivono in condizioni difficili	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
Gli immigrati regolari dovrebbero avere gli stessi diritti degli italiani	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
La politica dovrebbe puntare solo al rimpatrio degli immigrati nel loro Paese di origine	Molto d'accordo, abbastanza d'accordo, poco d'accordo, per niente d'accordo
Che atteggiamento avresti se il tuo compagno di banco fosse un immigrato (da un Paese povero)	Timore, Imbarazzo, Disgusto, Curiosità, Rabbia, Non avrei alcun problema
Che atteggiamento avresti se il tuo compagno di banco fosse uno zingaro	Timore, Imbarazzo, Disgusto, Curiosità, Rabbia, Non avrei alcun problema
Che atteggiamento avresti se il tuo compagno di banco fosse razzista o xenofobo	Timore, Imbarazzo, Disgusto, Curiosità, Rabbia, Non avrei alcun problema

6. I fattori di senso

Descriviamo qui di seguito i fattori ottenuti dall'ACM e che saranno utilizzati in seguito per l'analisi di *clustering*⁶. Sono stati scelti solo 4 fattori tra tutti quelli possibili, perché in essi è contenuta l'informazione necessaria per la determinazione dei gruppi di intervistati.

Fattore 1: apertura e inclusione sociale

Valori elevati di questo fattore indicano una certa predisposizione all'inclusione sociale in quanto dal lato positivo di esso si trova un discreto accordo con affermazioni che indicano che la presenza degli stranieri è ben tollerata e che gli studenti ne vedono anche i lati positivi (abbastanza d'accordo con affermazioni sul valore della società multiculturale e sulla necessità di intervenire a livello collettivo per favorirne l'integrazione; atteggiamento di disponibilità a stare accanto ad uno studente non italiano). Per contro, valori bassi del fattore 1 indicano la chiusura netta verso gli stranieri, l'affermazione che essi costituiscono solo un problema e non una risorsa e che l'unico modo per integrare uno straniero sia quello di assimilarlo completamente alla cultura italiana.

A ben vedere, però, sono soprattutto le ragazze, gli studenti dei licei e gli stranieri a manifestare un comportamento inclusivo e virtuoso, mentre essere maschi, frequentare un istituto tecnico o un professionale e abitare fuori Roma sono caratteristiche tipiche di chi si chiude e si rifiuta di accogliere gli stranieri.

Fattore 2: sportivi ma non accoglienti

Il secondo fattore raccoglie l'atteggiamento di chi si mostra restio ad accogliere gli stranieri ed aderisce - anche se non con posizioni nette - agli stereotipi più comuni che disegnano lo straniero come fonte di problemi sociali, dedito ad attività criminali e non in grado di contribuire alla produzione di ricchezza economica e culturale. Con una buona simmetria (non sempre garantita in questo tipo di analisi) la parte negativa del fattore comprende le posizioni di chi si dichiara in disaccordo con le affermazioni secondo cui gli stranieri tolgono lavoro agli italiani e non contribuiscono ad accrescere la ricchezza del Paese.

In questo secondo fattore, la caratterizzazione degli studenti intervistati dipende dalla pratica sportiva e dalla cittadinanza: sul lato negativo (quello dei favorevoli all'integrazione interculturale, per intenderci) si trovano stranieri e studenti che non praticano sport o che hanno smesso di praticarlo; sul lato positivo invece si trovano italiani che praticano sport con regolarità.

Fattore 3: sedentarietà e correttezza

Il terzo fattore è relazionabile all'atteggiamento di chi non pratica sport ma al contempo mostra di avere un atteggiamento di intolleranza verso comportamenti rischiosi che possono essere intrapresi dai giovani, come ad esempio l'uso di sostanze psicotrope o di alcolici e superalcolici. A stare vicino ad un compagno di

⁶ Nella descrizione dei fattori si useranno le locuzioni di lato positivo e lato negativo. Occorre chiarire che si tratta di una posizione geometricamente determinata su un piano cartesiano e che nulla ha a che vedere con valutazioni di senso del fattore stesso. Infatti l'ACM, come anche altri tipi di analisi fattoriali, consente la rotazione degli assi per agevolarne l'interpretazione, in quanto dal punto di vista analitico ciò non comporta distorsioni nella determinazione del significato dei fattori.

banco straniero o zingaro questi studenti si sentirebbero in imbarazzo o incuriositi. Dal lato negativo troviamo giovani che fanno sport per passione, per sfogo e per il benessere generale, ma non si sentono di giudicare chi fa uso di sostanze pericolose per la salute. Se si trovasse accanto ad uno zingaro provrebbero disgusto.

A posizionarsi sul lato positivo sono le ragazze, non sportive e con status sociale basso e frequentanti gli istituti professionali, mentre sul lato negativo si trovano maschi, liceali, con status sociale elevato e che praticano sport con continuità.

Fattore 4: né sportivi né accoglienti

Il quarto fattore sintetizza l'opinione di chi non fa sport e mostra anche una certa tolleranza per comportamenti devianti, come l'uso di sostanze psicotrope e consumo di alcolici. Inoltre i valori elevati di questo fattore sono collegati all'adesione agli stereotipi che indicano gli stranieri come elemento che alimenta le attività criminali senza produrre benefici per gli italiani. Sul lato negativo, specularmente, si ritrova chi fa sport per passione, per stare bene sia fisicamente che mentalmente, per i valori che lo sport può trasmettere. Si tratta di giovani contrari all'uso di sostanze pericolose e aperti all'integrazione interculturale e all'accoglienza di stranieri nel tessuto sociale italiano, anche con l'intervento delle istituzioni che possono regolamentare la presenza di chi, trovandosi sul nostro territorio, ha l'ambizione di crearsi una buona posizione sociale.

Sul lato positivo troviamo non sportivi, soprattutto ragazze e studenti degli istituti professionali dell'ultimo anno. Sul versante negativo troviamo studenti più piccoli dei licei che praticano sport.

7. I gruppi di studenti

Usando questi fattori come variabili in ingresso per l'analisi dei gruppi, si sono ottenuti 3 raggruppamenti che sono ben distinti per caratteristiche degli studenti in essi contenuti. Due gruppi equivalenti per numerosità sono agli antipodi per atteggiamento e per pratica sportiva, mentre un gruppo più grande raccoglie le posizioni meno nette e probabilmente più facilmente riconducibili ad atteggiamenti positivi con un intervento poco oneroso.

Gruppo 1: Contrari all'inclusione e sportivi per interesse

Raccoglie circa il 23% del campione. Sono giovani contrari alle politiche di accoglienza, ritengono che gli stranieri costituiscano un problema per l'economia e la giustizia sociale e non una risorsa. Provrebbero rabbia e disgusto a stare vicino ad un compagno di banco stranieri o zingaro e ritengono che la politica debba intervenire per tutelare gli italiani dal rischio di soccombere all'invasione degli stranieri. Fanno sport, ma solo per la fama e il successo che può derivarne, tollerano l'uso di sostanze psicotrope e sono generalmente maschi, italiani e residenti nell'area Metropolitana di Roma. In percentuale sensibilmente superiore alla media del campione (24 % in questo gruppo contro il 16% di media generale nel campione) questi giovani praticano l'ambiente del calcio e calcetto, mentre frequentano le altre tipologie di sport in media o al di sotto della media.

Gruppo 2: Moderatamente inclusivi e sportivi per il benessere personale

Raccoglie circa il 52% del campione, un gruppo molto ampio ma abbastanza caratterizzato da posizioni intermedie - non nettamente a favore né contrarie - sia nei confronti degli stranieri sia nei confronti dei comportamenti devianti popolari tra i giovani. Si tratta purtroppo di atteggiamenti insicuri, ancora non ben definiti, ma tipici dell'adolescenza, un periodo della vita in cui si gettano le basi per la formazione di opinioni e atteggiamenti che saranno compiuti solo da adulti. Questa fascia di età è però anche il momento in cui si ha più margine di intervento per la formazione di un senso civico positivo e l'abbattimento di stereotipi e luoghi comuni dannosi a livello sociale. Sono in maggioranza italiani e si sentirebbero in imbarazzo a stare vicino ad un compagno straniero o zingaro. Praticano diversi sport, e rientrano nei valori medi del campione.

Gruppo 3: Inclusivi e sedentari

Raccoglie circa il rimanente 25% del campione. Si tratta in prevalenza di ragazze che non praticano sport, anche se in questo gruppo ci sono alcuni studenti sportivi, ma in netta minoranza. Sono i più inclusivi e i meno aderenti ai più comuni stereotipi. Ritengono che gli stranieri siano una risorsa da valorizzare senza cadere nell'inganno di ritenere ogni straniero un potenziale criminale. In questo gruppo sono anche presenti la maggior parte degli stranieri del campione, che si ritengono arrabbiati e disgustati da atteggiamenti di razzismo e xenofobia. Praticano calcio molto al di sotto della media (9%), e gli altri sport leggermente al di sopra o in media rispetto al campione complessivo, ma in questo gruppo c'è la quota maggiore di chi dichiara di non avere uno sport preferito.

Conclusioni

I ragazzi rispecchiano quanto viene loro trasmesso dal contesto sociale in cui si stanno formando. Tuttavia la nostra analisi ha dimostrato che c'è un ampio margine di intervento possibile per almeno tre quarti degli studenti intervistati. Un quarto è relativo a persone che non praticano sport con regolarità ma sono già molto sensibili ai temi dell'accoglienza e dell'integrazione interculturale. Questo gruppo, formato in prevalenza da ragazze italiane e stranieri - i quali praticano ancora più scarsamente degli autoctoni lo sport extrascolastico per ragioni economiche e culturali -, può essere stimolato a praticare sport perché già ne interiorizza i valori positivi a causa della sensibilità personale o per l'esperienza vissuta.

Il maggior margine di intervento che si può immaginare è relativo al gruppo più numeroso, quello che raccoglie oltre la metà del campione: si tratta di studenti che non hanno ancora trovato una posizione netta verso gli stranieri, ma non sono del tutto ostili. Essi praticano sport come valvola di sfogo, per il benessere psico-fisico e perciò potrebbero essere facilmente interessati a progetti di inclusione attraverso lo sport perché non pongono ostacoli né alla pratica sportiva né all'inclusione sociale. In questo contesto possono essere particolarmente efficaci modalità didattiche dello sport che includano l'adesione a valori di buona convivenza e responsabilità sociale, che sono già insiti nei regolamenti delle discipline sportive. Si tratterebbe però di rendere più espliciti determinati valori propedeutici all'apertura verso la diversità sociale, e di formare in questo senso anche gli educatori. Un processo, questo, che dovrebbe riguardare sia gli insegnanti scolastici, in particolare quelli di

educazione fisica, sia gli insegnanti tecnici sportivi extrascolastici, per mezzo delle istituzioni preposte all'aggiornamento dei programmi didattici e del CONI.

Infine, il gruppo più difficile da trattare è quello degli ostili all'accoglienza ma praticanti dello sport. Questi giovani sono la testimonianza più manifesta che la pratica di attività fisico-sportiva non produce automaticamente l'interiorizzazione dei valori positivi dello sport. Essi hanno atteggiamenti al limite, rischiosi per la propria vita di relazione, e un pericoloso stile di vita. Praticano già sport con continuità – cosa che potrebbe non renderli disponibili a partecipare a nuovi progetti sportivi –, ma non per questo sono privi di pregiudizi, né mostrano disponibilità al confronto, solidarietà, fiducia e rispetto verso gli altri. In essi, bisognerebbe prima di tutto scardinare la convinzione che lo sport è un mezzo per raggiungere l'affermazione personale. Questo stereotipo, che riflette l'idea dello sport in quanto strumento per prevalere, e non condividere, è un sicuro ostacolo all'inclusione sociale.

Bibliografia di riferimento

- Agnoli, M.S. (1997). *Concetti e pratica nella ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Alleva, G. (2016). *La pratica sportiva in Italia*. Roma: ISTAT. Disponibile su <https://www.istat.it/it/files/2015/10/CONI-Lo-sport-in-Italia-2016.pdf>
- Allison, L. (2005). *The global politics of sport*. London: Axon Imprint.
- Antonelli, F., Salvini, A. (1978). *Psicologia dello sport*. Roma: Lombardo Editore.
- Barberis, E. (a cura di) (2015). *Report finale di ricerca DI.DI.MA. Indagine su diversità e discriminazione nelle scuole della Regione Marche*, Urbino: DESP - Università di Urbino Carlo Bo.
- Barberis, E. (2016). Figli dell'immigrazione a scuola. Forme della discriminazione. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2.
- Benzécri, J.-P. (1973). *L'Analyse des Données. Volume II. L'Analyse des Correspondances*. Paris: Dunod.
- Biddle, S., Coalter, F., O'Donovan, T., MacBeth, J., Nevill, M. and Whitehead, S. (2005). *Increasing Demand for Sport and Physical Activity by Girls*. Edinburgh: sportsotland.
- Bourdieu, P. (1995). *Sport e classe sociale*. In Roversi R., Triani G. (a cura di). *Sociologia dello sport*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Casacchia, O., Guarneri, A., Natale, L. (2010). "Tra i banchi di scuola": alunni stranieri e italiani a confronto. *Neodemos*. Disponibile da <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2011/maggio/art-neodemos-casacchia.pdf>
- Commissione delle Comunità Europee (2007). *Libro bianco sullo sport*. Bruxelles: CCE.
- CONI (2011). *I numeri dello sport italiano, La pratica sportiva attraverso i dati CONI e ISTAT*. Roma
- Conti, F., Porro, N. (2016). Sport and Migrations in the Global Disorder. *Studi Emigrazione*, 203.
- Croci, P. (2016). *Sport, immigrazione ed integrazione delle seconde generazioni*. Paper presentato alla IX Conferenza ESPAnet Italia "Modelli di Welfare e modelli di capitalismo", Macerata 22-24 settembre.
- Cvajner, M. (2015). Seconde generazioni: amicizia, socialità e tempo libero. *Quaderni di sociologia*, 67: 29-47.
- Di Franco, G. (2011). *Tecniche e modelli di analisi multivariata*. Milano: FrancoAngeli.
- European Union Agency for Fundamental Rights. (2010). *Racism, ethnic discrimination and exclusion of migrants and minorities in sport: The situation in the European Union*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Fabrizio, F. (1976). *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-36*. Rimini-Firenze: Guaraldi.
- Fabrizio, F. (1977). *Storia dello sport in Italia*. Rimini-Firenze: Guaraldi.

- Fink Janet, S. (2015). Female athletes, women's sport, and the sport media commercial complex: Have we really “come a long way, baby”? *Sport Management Review*, 18(3): 331-342.
- Gallino, L. (1993). *Disuguaglianze ed equità in Europa*. Bari-Roma: Laterza.
- Gasparini, W., Talleu, C. (2010). *Sport and discrimination in Europe*. Council of Europe Publishing, Sports policy and practice series.
- Giovannini, D., Savoia, L. (2002). *Psicologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Giudici, P., (2001). *Data mining – metodi statistici per le applicazioni aziendali*. Milano: McGraw-Hill.
- Harris, H.A. (1972). *Sport in Greece and in Rome*. London: Themes and Hudson.
- Istat (2015). *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*. *Statistiche report*. Disponibile su <http://www.istat.it/it/files/2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf>
- Istat (2015). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma.
- Jarvie, G. (1991). *Sport, racism and ethnicity*. London: Falmer Press.
- Maguire, J. (1999). *Global sport: identities, societies, civilizations*. Cambridge: Polity Press.
- Mandell, R. (1989). *Storia culturale dello sport*. Roma-Bari: Laterza.
- Mangone, E. (a cura di) (2016). *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Masullo, G. (2016). *I giovani tra pratiche sportive di genere e socializzazione*. In Mangone E. (a cura di) (2016).
- Patrucco, R. (1972). *Lo sport nella Grecia antica*. Firenze: Olschki.
- Porro, N. (1995). *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*. Roma: Saem.
- Porro, N. (2001). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Ricolfi, L. (2002). *Manuale di analisi dei dati. Fondamenti*. Bari-Roma: Laterza.
- Sciolla, L. (2004). *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Terrell, S. (2004). *The geography of sport and leisure*. London: Hodder & Stoughton.
- Tintori, A. (2007). Semantica dello sport. Pratica sportiva e gioco del calcio tra significati e fruizione. *Geografia del calcio. Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, a cura di R. Morri, C. Pesaresi, n. 02, Roma, Sapienza, Università di Roma: p. 39-49.
- Tintori, A. (2009). *Roma Sport 2020 (IRPPS Working paper 26)*. Roma: Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali.
- Tintori, A. (2010). Lo sport nella città globale. Analisi e prospettive di politiche sociali. *Geografia*, 1-2: 32-41.
- Tintori, A. (2012). Il metodo Delphi e le politiche per lo sport. *Scuola dello Sport - Rivista di cultura sportiva*, luglio-settembre, 94, 3-10, Calzetti Mariucci Editore.
- Tintori, A. (2015). *Physical inactivity and obesity in Italy (IRPPS Working paper 84)*. Roma: CNR-Irpps
- Tintori, A. (2016). La sedentarietà: una tendenza rischiosa. *Neodemos*. Disponibile da <http://www.neodemos.info/la-sedentarieta-una-tendenza-rischiosa-2/>.
- Tintori, A., Cerbara, L. (a cura di) (2016). *Giovani alla prova. La condizione giovanile nella Città metropolitana di Roma Capitale*. Roma: Aracne Editrice.
- UN (2007). *Women, gender equality and sport*. New York: United Nation.
- WHO (2010). *Global status report on non communicable diseases*. Disponibile su http://www.who.int/nmh/publications/ncd_report_full_en.pdf
- WHO (2016). *Fact sheet on Physical activities*. Disponibile su <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs385/en/>
- Zironi, A. M. (2008). *Lo sport nell'antica Roma*. Bologna: Cappelli Editore.

Calcio come inclusione sociale. Studio di caso: l'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile

Luca Bifulco e Rosalba Sarnataro

Dipartimento di Scienze Sociali
Università degli Studi di Napoli Federico II
E-mail: luca.bifulco@unina.it; rosalba.sarnataro@unina.it

Abstract

The article analyzes the case of *A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile*, a non-profit association from Naples, which aims to use sport as a factor of social inclusion. The social utility of sport lies in its ability to promote personal – psychological and relational well-being – and broader social and economic benefits. However, sport can also be the site of social exclusion, since not all social groups have the same opportunities. The research tries to understand how the interventions of the sport association analyzed are able to be inclusive for boys and girls, especially those belonging to lower classes, considering that the effectiveness of the measures is influenced by the contexts in which it works.

Keywords: Social inclusion, Football, Youth

Premessa

L'analisi del complesso rapporto tra sport e disuguaglianza, o tra sport e inclusione sociale, assume una particolare rilevanza nelle scienze sociali, se non altro perché si tratta di un ambito che spesso deve fronteggiare tenaci convinzioni di senso comune: da un lato, infatti, spesso si considera lo sport come un campo in cui il talento, l'abilità o la volontà hanno più incidenza delle disparità economiche, di potere o di prestigio, e così delle questioni legate, ad esempio, alla classe, al genere o all'etnia; dall'altro, invece, non di rado sulla pratica sportiva vengono poi caricate automaticamente aspettative di sviluppo sociale, come se lo sport producesse ampi benefici sempre e comunque, a prescindere dal modo in cui viene praticato e dalle condizioni legate ai contesti in cui si inserisce.

Per chi studia l'incidenza sociale dello sport, è invece importante riuscire ad analizzare il fenomeno tenendo conto della sua varia articolazione e dei diversi elementi in gioco.

L'analisi che proponiamo in questa sede si concentra sul lavoro dell'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile, un'associazione sportiva che opera nel capoluogo partenopeo e che pone, tra i suoi principali obiettivi, quello di utilizzare il calcio come strumento di inclusione, specie per ragazzi e ragazze appartenenti a classi meno abbienti.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di comprendere l'efficacia dell'intento inclusivo dell'associazione, e in che misura esso risenta, piuttosto, dei limiti posti dalle caratteristiche sociali, economiche e culturali del territorio.

1. Sport e inclusione sociale: un framework teorico

Se consideriamo la ratio che sottende l'uso dello sport come fattore di promozione ed inclusione sociale, troveremo al suo nucleo – come evidenziato da Fred Coalter (2002, p. 7) – due principali obiettivi correlati, ovvero quello di aumentare la partecipazione allo sport all'interno di una comunità e quello di incidere sulla comunità stessa attraverso lo sport.

La prima finalità presuppone, più nel dettaglio, una prospettiva di rimozione di tutto ciò che ostacola la pratica sportiva, in una società nel suo complesso così come per quanto concerne gruppi specifici che si suppone necessitino di intervento. Essa prevede, inoltre: la predisposizione di strumenti opportuni per incrementare le condizioni utili al potenziamento delle competenze e delle qualità sportive oltre che ad un agevole passaggio dall'amatorialità della pratica ad una sua dimensione professionale; la creazione di solide connessioni tra il mondo dello sport e quello scolastico o sociale in genere; la capacità di fornire adeguata preparazione tecnica agli operatori del settore.

Per quanto riguarda l'incidenza dello sport nella comunità, ragioniamo su fattori di inclusione sociale che intendono avere una ricaduta nel più ampio contesto societario attraverso specifici risultati attesi: incidere positivamente sulla salute e sul benessere individuale o di gruppi definiti; stimolare l'impegno scolastico motivando gli studenti e migliorare il livello educativo; potenziare abilità e competenze tecniche utili anche per sviluppare i profili professionali; ridurre la devianza, il vandalismo ed incrementare il livello di sicurezza della cittadinanza; incrementare lo sviluppo culturale e sociale complessivo.

Più nel dettaglio, possiamo sintetizzare l'intera portata dei complessivi benefici potenziali dello sport ragionando su diverse tipologie di utilità attese (Collins, 2003, pp. 27-33). Benefici personali, in primo luogo, che vanno dalla cura alla salute alla riduzione dello stress, dall'autostima alla dotazione di significati essenziali, dalla scelta di stili di vita considerati positivi alla possibilità di abitare gli spazi aperti che spesso la pratica sportiva garantisce. Le aspettative in ambito sociale, invece, si focalizzano sulla capacità che lo sport può avere nel promuovere modelli comportamentali eticamente proponibili, nel favorire relazioni gratificanti e capaci di contrastare l'isolamento o il disagio sociale, nel rafforzamento di legami comunitari o familiari, nell'incoraggiare rapporti interculturali, nel miglioramento complessivo delle biografie di soggetti a rischio.

Ulteriori benefici potrebbero aggiungersi sul versante economico. La pratica sportiva può incidere sull'economia di una società o di una comunità locale, garantendo un ritorno monetario, influenzando sull'indotto, creando opportunità lavorative, favorendo il turismo. La sua rilevanza economica può, però, essere anche indiretta. Incrementando la cura personale della salute, può infatti incidere indirettamente sulla riduzione della spesa sanitaria complessiva. Allo stesso tempo, la pratica sportiva può avere un implicito ruolo nella maturazione di competenze e abilità lavorative o – con il suo potenziale formativo – nel ridurre i costi socio-economici legati a comportamenti devianti.

Certo, la partecipazione allo sport è solo un primo, seppur non trascurabile presupposto nella definizione di una compiuta inclusione sociale. Non è, naturalmente, scontato che lo sport abbia un influsso positivo o apporti vantaggi in modo immediato. Il suo impatto si inserisce all'interno di un articolato insieme di condizioni sociali, economiche, culturali che ne contengono l'azione e gli eventuali benefici. Anche per questo la valutazione delle politiche o delle pratiche di inclusione e di promozione sociale attraverso lo sport deve essere realizzata tenendo in considera-

zione i più ampi contesti di accoglienza.

I vantaggi di un impegno del settore pubblico o privato nello sport non sono, comunque, visibili nel breve periodo, ma possono farsi sentire nel medio-lungo periodo – cosa che rende comunque difficile una valutazione dettagliata del suo impatto reale. Non è, invece, inusuale che lo sport acquisisca una dimensione cosiddetta “mitopoietica”, caratterizzata da una vaga conoscenza del suo impatto effettivo, e spesso da una lettura fortemente idealizzata (Coalter, 2007, p. 9). Una connotazione rischiosa, se pensiamo che può indirizzare politiche pubbliche disattente, poco inclini all'analisi effettiva dell'impatto sociale delle misure dedicate allo sport, considerato portatore di vantaggi a prescindere dal concreto indirizzo elaborato.

D'altronde, gli individui nella propria biografia entrano in reti sociali, sviluppano relazioni, fanno parte di gruppi e svolgono attività che non si esauriscono nella sfera sportiva. Lo sport è solo uno degli ambiti esistenziali di cui si fa parte. E non va sottostimato il fatto che le esperienze sportive differiscono a seconda dei casi, dal momento che la partecipazione può assumere tratti diversi per quanto concerne l'impegno, la costanza, la continuità. A ciò possiamo aggiungere il fatto che le varie discipline sportive si differenziano per le abilità che richiedono – la forza, l'ingegno, la grazia dei gesti, la precisione, ecc. – o per il loro statuto di giochi di squadra o individuali.

Per questo le aspettative sulla promozione sportiva e la sua incidenza in termini di sviluppo sociale vanno calibrate in modo articolato, giacché possono essere diversi gli esiti attesi e il tipo di programmi o interventi da porre in essere – anche in relazione ai contesti e alla necessità di adeguamento.

Quello che, però, sembra oggi in ogni caso persistente, è la pertinenza di domande e bisogni che si legano a una generale aspirazione al benessere e che comportano una richiesta di intervento per migliorare la qualità della vita percepita. Per questo, in un'ottica di cittadinanza più compiuta, si inserisce l'idea della pratica sportiva come strumento di soddisfazione di necessità di autorealizzazione – identitaria, legata alla salute, all'efficienza psico-fisica, allo sviluppo del corpo o della personalità – di contrasto allo stress e di promozione ricreativa, di costruzione di efficaci e gratificanti reti di socialità, di prevenzione alla devianza o ad attività pericolose – come l'assunzione di droghe –, di aumento del prestigio sociale e del livello delle abilità e delle competenze spendibili anche nella vita ordinaria.

I diritti di cittadinanza presuppongono insomma anche la pratica sportiva (Porro, 2001, pp. 163-173), magari sganciata dal sistema dello sport professionistico, che fa dello sport un mezzo strategico di inclusione sociale con un significativo impatto potenziale, specie per specifici soggetti individuali e collettivi con minori possibilità – anziani, classi meno abbienti, immigrati, giovani a rischio, ecc.

Ma, sebbene si configuri come un diritto, la pratica sportiva non è accessibile a tutti allo stesso modo. Lo sport può essere un ambito con un sottostante potenziale di esclusione sociale.

Michael Collins (2003) suggerisce di considerare l'esclusione sociale correlata al concetto di povertà relativa, caratterizzata dallo scarso accesso a beni e servizi – tra cui appunto anche quelli legati allo sport e al tempo libero – che alimentano significative aspettative sociali e standard di vita reputati accettabili e decorosi.

Le scarse risorse economiche condizionano naturalmente l'accesso allo sport e alle pratiche del tempo libero, sia perché queste pratiche costano e sono spesso inserite in circuiti di mercato, sia per le spese indirette correlate: i trasporti, l'alimentazione corretta, ecc. (Collins, 2003, pp. 5-23). Naturalmente, le famiglie con minori entrate economiche hanno un budget limitato da spendere per le attività

del tempo libero. Se la scuola non supporta la pratica sportiva, assicurando opportunità a costi bassi e incrementando così la partecipazione, significa che in qualche modo l'associazionismo e i privati diventano depositari di questo impegno sociale.

L'esclusione sociale è caratterizzata, così, da una ristretta partecipazione alle attività del tempo libero, che difficilmente potremmo pensare essere una scelta. Questa partecipazione limitata, che ha nell'accesso alle risorse materiali un aspetto centrale del problema, grava su categorie specifiche come i poveri, le donne, i migranti, i disabili.

La pratica sportiva, e la sua effettiva o attesa utilità, è dunque correlata alle categorie d'appartenenza. I limiti all'attività, infatti, possono essere legati a ciò che condiziona le nostre inclinazioni o desideri e ciò che materialmente ci dà la possibilità o ci ostacola nella loro realizzazione (Jackson, 1990). Dalle concrete possibilità di praticarla ai gusti – socialmente definiti – legati alle proprie preferenze sportive, molto è incorporato nell'insieme delle predilezioni e delle opportunità concrete che la nostra appartenenza definisce.

Limiti strutturali, come la presenza di impianti, trasporti o opportunità adeguate si associano a limiti personali o relazionali – in termini di tempo, risorse economiche, relazioni personali gratificanti, dotazione culturale appropriata. A ciò si aggiunge l'importanza di facilitatori – manager, insegnanti, allenatori – che hanno peso e potere decisionale su chi può praticare uno sport e su come deve andare avanti. Tutti aspetti che si incrociano con le diverse categorie sociali di cui si è parte.

Questa esclusione è in genere ben radicata e non è semplice superarla. E parlare di uguaglianza nello sport significa fare in modo che esso si praticabile da chiunque, a prescindere dalla condizione economica, dal genere, dall'età, dalla razza o dal livello culturale. Secondo un paradigma che presuppone nella maggiore inclusione sociale un viatico utile allo sviluppo socio-economico complessivo (Collins, 2003, p. 23).

Chiaramente, l'esclusione sociale ha anche una esplicita connessione con le disuguaglianze di genere. Da un lato perché lo sport può essere caratterizzato da idee diffuse subordinanti, che tendono a relegare la donna in specifiche discipline, non ne valorizzano le capacità atletiche o esaltano aspetti estetici ed erotizzanti. Un'ideologia che considera le donne come meno forti, meno atletiche, e per questo – si direbbe in modo naturale – relegabili ad un livello sportivo secondario.

Lo svantaggio, però, non è semplicemente astratto, dal momento che si traduce spesso in un disuguale accesso alle concrete opportunità di accostarsi alla pratica sportiva, alle facilitazioni per svolgerla, ma anche alle possibilità di carriera sportiva. Per non parlare della carriera manageriale, specie se l'idea dominante costringe la donna nel modello dei ruoli espressivi tipici di una prospettiva funzionalista. Vale a dire, se si considerano i generi come depositari di una connaturata divisione del lavoro, per cui agli uomini spetterebbero ruoli produttivi e direttivi, mentre alla donna soprattutto ruoli di cura e assistenza (Collins, Coltrane, 1991, pp. 13-21). Non a caso, spesso le donne hanno meno possibilità di accesso alla dirigenza o ai ruoli tecnici d'alto livello nel mondo sportivo, perché si trovano a dover affrontare pregiudizi legati al genere nei criteri di valutazione delle competenze o perché hanno minore presenza nei network professionali o di potere più rilevanti (Coakley, Pike, 2009, pp. 284-287).

Per affrontare l'esclusione sociale nello sport, allora, è importante pensare non solo ad accrescere la frequenza della partecipazione di chi già può permettersi le spese o ne ha l'opportunità, ma porsi nell'ottica di allargare la partecipazione alla base, a chi non se lo può permettere, ad esempio ai giovani di quelle classi sociali

che, tra l'altro, per capitale culturale, possono considerare l'attività fisica come poco utile, marginale, ecc. Ciò vuol dire pensare politiche molto specifiche e dettagliate. Ricreazione non significa automaticamente welfare. Uno dei pericoli delle misure generali e vaghe per la diffusione dello sport può essere infatti quello di incentivare le categorie già culturalmente inclini alla valorizzazione dello sport, ma soprattutto capaci di affrontare la spesa richiesta (Coalter, 2007, p. 12).

L'ideale sarebbe quello di venire incontro a esigenze individuali e diversificate che tengano conto delle disuguaglianze connesse con le appartenenze, in modo da aiutare a creare un ambiente accogliente in cui il supporto all'attività fisica benefici dell'impegno e della sollecitazione di genitori, allenatori, insegnanti.

Le caratteristiche relazionali assumono un ruolo di primo piano. Allora può essere utile richiamare il concetto di capitale sociale, benché si tratti di un concetto piuttosto articolato. In genere ci si riferisce ad esso come al complesso di relazioni sociali fruttuose, utili da un punto di vista concreto o per lo sviluppo di reciprocità, collaborazione, fiducia personale e collettiva. Le relazioni vengono così concepite come risorse capaci di consentire il raggiungimento di finalità che altrimenti sarebbero difficilmente conseguibili. Il concetto può indicare uno sviluppo nel senso civico e nella solidarietà sociale complessiva, o può rappresentare l'azione collettiva di persone che cooperano e lavorano congiuntamente (Putnam, 1993). Ma può anche individuare un insieme di benefici relazionali, appannaggio di specifiche categorie sociali, capaci di alimentare o perpetuare le disuguaglianze, così come i conflitti (Bourdieu, 1986).

In ogni caso, è chiaro che le reti sociali hanno un valore effettivo. Fare sport vuol dire porre in essere una pratica in fondo sociale, che promette di ridurre l'isolamento e potenziare i propri network. In primo luogo attraverso una dimensione cosiddetta funzionale, che consente ai giovani di ottenere dalle esperienze sportive e dai rapporti maturati – quelli cooperativi, ad esempio – lo stimolo giusto per sviluppare capacità e competenze tecniche; poi secondo un ambito in genere definito relazionale, legato al senso di appartenenza e identità condivisa che la pratica sportiva garantisce; quindi considerando una dimensione di tipo spaziale, vale a dire avvicinando, tramite un'attività e interessi condivisi, persone con diverse caratteristiche sociali, culturali o possibilità economiche; infine, in rapporto all'ambito del potere, dal momento che può offrire un senso maggiore di controllo della propria vita – in termini di gratificazioni ottenute – accrescendo potenzialmente la coesione sociale e l'orgoglio civico (Bailey, 2008: 88-92).

Parliamo, ad ogni modo, di promesse potenziali, fondate sul fatto che la pratica sportiva può costruire molteplici reti relazionali. Rimane necessario, però, comprendere, caso per caso, quando e in che misura simili relazioni possano o meno arrecare benefici, sul piano individuale o collettivo.

Per poter cogliere in modo approfondito gli eventuali vantaggi in tal senso definiti dall'attività sportiva, è allora utile considerare in modo specifico e articolato le tre forme tipiche del capitale sociale.

Il cosiddetto *bonding social capital* rappresenta la cementificazione di un gruppo omogeneo. Nel caso dello sport questa forma di legame relazionale può costituire gruppi uniti dal gioco all'interno della squadra, ad esempio, che ne ricavano un senso di coesione, fiducia e cooperazione. Allo stesso tempo, però, il pericolo è quello di una chiusura all'interno del gruppo, nei confronti di altri gruppi o del più ampio contesto sociale (Coalter, 2007, pp. 59-60).

Il *bridging social capital* si riferisce a legami, magari meno solidi ma comunque efficaci e promettenti, tra membri di gruppi diversi, che possono trovare beneficio e fiducia reciproca nella connessione. Lo sport può essere uno strumento di inclusio-

ne, di coinvolgimento e di connessione di membri di categorie sociali diverse. Fermo restando che l'inclusione sociale può riguardare individui singoli appartenenti a gruppi meno avvantaggiati, senza poi avere una ripercussione complessiva sul gruppo di appartenenza e sulla sua inclusione. Esiste poi il cosiddetto *linking social capital*, ovvero la capacità di mettersi in contatto con le istituzioni – burocrazia, sanità, ecc. – e i suoi rappresentanti per acquisire benefici di tipo pratico.

Di nuovo, è comunque difficile pensare che si possa costruire una rete di relazioni vantaggiose solo con la pratica sportiva, o con un altro tipo di attività equivalente, poiché il contesto socioeconomico complessivo in cui si inseriscono le differenti biografie ha una forte incidenza. Così come è plausibile pensare che se gruppi economicamente avvantaggiati hanno maggiore accesso alla pratica sportiva, il fatto che abbiano sviluppato maggiori reti sociali non dipende esclusivamente dallo sport, che può al massimo avere ampliato una dotazione di capitale sociale già ampia (Nicholson, Hoye, 2008, p. 5). È verosimile ritenere che chi ha migliori connessioni continui a svilupparne di buone e vantaggiose.

La partecipazione sportiva di per sé non dà garanzie, ma sono la qualità e il coinvolgimento attivo ad essere significativi. Bisogna, insomma, capire in che modo queste relazioni siano benefiche per gli individui, specie quelli a rischio d'esclusione sociale, e per il gruppo nel suo complesso, a maggior ragione nel lungo periodo. E promuovere interventi adeguati e puntuali in tal senso.

2. Inclusione sociale e A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile: il contesto di riferimento della ricerca

Con il riconoscimento della funzione sociale dello sport nel favorire il miglioramento delle condizioni psico-fisiche e relazionali dei cittadini e nel promuovere la costruzione di un sentimento d'appartenenza alla comunità locale, la Regione Campania attraverso la legge regionale 18/2013 – che si rifà alle priorità del *Libro bianco sullo sport* del 2007 – intende favorire un'adeguata presenza e distribuzione sul territorio regionale di impianti, attrezzature e iniziative sportive. L'obiettivo dichiarato è quello di assecondare, così, il benessere e il bisogno della persona perseguendo l'uso dello sport come fattore di promozione ed inclusione sociale, aumentando la partecipazione all'interno della comunità e incidendo sulla comunità stessa.

A dispetto delle intenzioni delle amministrazioni, il territorio campano rimane caratterizzato da una carenza strutturale relativa all'offerta pubblica di impianti e di iniziative sportive, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo (si veda l'Annuario dello Sport Campano 2015/16 del CONI – Comitato Regionale Campania). Ciò comporta che i privati e l'associazionismo sportivo (reti for-profit e reti non-profit) tentino di compensare quelle mancanze strutturali che contraddistinguono il contesto campano, fungendo molto spesso da intermediari tra i bisogni della cittadinanza e l'offerta di strutture e servizi.

Nel complesso, il registro pubblico messo a disposizione dal CONI¹ mostra che ad oggi (Febbraio 2017) in Campania sono 6957 gli organismi (con una procedura

¹ Il registro è lo strumento che il Consiglio Nazionale del CONI ha istituito per confermare definitivamente “il riconoscimento ai fini sportivi” alle associazioni/società sportive dilettantistiche, già affiliate alle Federazioni Sportive Nazionali, alle Discipline Sportive Associate ed agli Enti di Promozione Sportiva. È possibile consultare il registro attraverso il sito: <http://www.coni.it/it/registro-societa-sportive.html>

di iscrizione perfettamente registrata²) che operano sul territorio, associati a Federazioni Sportive Nazionali (FSN), ad Enti di Promozione Sportiva (EPS) e a Discipline Sportive Associate (DSA). In particolar modo, tra le varie pratiche sportive a cui gli organismi si dedicano, quella del calcio raggiunge numeri molto significativi³.

Tra le associazioni calcistiche non-profit presenti sul territorio campano, l'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile, nota anche come Napoli Calcio Femminile Carpisa Yamamay o più semplicemente come Napoli Femminile⁴, è tra quelle maggiormente attive nel sostenere l'idea di un impegno sociale dello sport. L'associazione nasce nel 2003 e da subito, oltre alla crescita sportiva dei giovani atleti, ha mirato allo sviluppo dello sport come strumento primario di *social intervention*, proponendo progetti e iniziative volti ad offrire un utilizzo sociale dello sport – e nel caso particolare del calcio.

Dal 2016 il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli in collaborazione con l'asd Napoli FM realizza il progetto Soc.C&R (Sociologia Calcio&Ragazzi). Il progetto si pone soprattutto due obiettivi: a) rispondere all'esigenza avvertita dalla stessa associazione di sviluppare, su base sociologica, nuovi approcci alla gestione della squadra; b) avviare un'attività di ricerca sul rapporto tra sport e territorio, sulle caratteristiche socio-economiche della pratica calcistica in quello specifico contesto, sulle relazioni interne ed esterne all'associazione, relazioni che interessano il gruppo sportivo, la struttura societaria, le famiglie, i gruppi dei pari, la comunità locale, le istituzioni e i media. L'esigenza conoscitiva nasce, naturalmente, anche dalla volontà di intervento concreto, sia nell'organizzazione interna che nel più articolato contesto sociale di riferimento.

La suddetta collaborazione ha portato ad una esperienza di ricerca sul *campo* diretta. Si è trattato, ad oggi, di un primo momento di indagine esplorativa. Oggetto di studio privilegiato è stato la relazione tra lo sport e l'inclusione sociale, relazione che vive articolazioni molto complesse e mai date per scontate.

In special modo, l'intento di questo contributo è quello di offrire uno spunto di riflessione su due questioni che, in questa prima fase esplorativa condotta, si sono rilevate particolarmente significative: l'inclusione sociale attraverso lo sport dei ragazzi appartenenti a famiglie meno abbienti e la questione di genere, con particolare riferimento all'inclusione sociale delle donne. Entrambe le questioni rappresentano le maggiori utilità attese in ambito sociale che l'asd Napoli FM si impegna a perseguire.

Come, però, verrà mostrato in seguito, seppure le intenzioni dell'associazione calcistica mirino ad uno sport dell'*inclusione* piuttosto che ad uno sport della *selezione* – ovvero quello basato sul talento naturale, sul sacrificio necessario a coltivarlo e sulle doti fisiche del singolo atleta – le prime osservazioni effettuate mettono in luce come l'influsso positivo o i vantaggi immediati che lo sport può fornire non siano un dato di fatto naturale e scontato. È doveroso, infatti, considerare che lo sport, e di conseguenza l'impatto che esso potrebbe generare, si inserisce in un complesso contesto di condizioni sociali, economiche e culturali che ne vincolano dunque l'azione e gli eventuali benefici.

² La sezione pubblica messa a disposizione dal CONI riporta nominativi che corrispondono alle iscrizioni compiutamente perfezionate. Nella parte analitica del Registro, la cui consultazione è riservata ad utenti qualificati, sono inserite anche le iscrizioni momentaneamente sospese per affiliazione scaduta o per adeguamento dati.

³ Basti considerare che la pratica sportiva del Calcio occupa il primo posto tra i principali cinque sport per numero di società esistenti in Italia (Coni, Istat, 2014).

⁴ Per motivi pratici da questo momento in poi verrà utilizzata la dicitura "asd Napoli FM".

Il rischio da evitare, così, è che il perseguimento di un'idea di sport sociale si riduca a generiche attività solidaristiche in cui i contenuti tecnicamente e culturalmente più tradizionali dello sport di prestazione vengono travasati in un involucro fatto di buoni sentimenti, senza però avere un riscontro concreto con il contesto sociale di riferimento (Porro, 2003).

3. Metodologia della ricerca

Partendo dall'assunto secondo cui la ricerca sociale necessita sia di "profondità" che di "sfondo", nutrendosi sia di elementi qualitativi che di elementi quantitativi (Tashakkori e Teddlie, 2003), per indagare sulle questioni identificate come quelle maggiormente significative ed interessanti, in questa prima fase esplorativa dal punto di vista metodologico si è fatto ricorso ad un approccio *mixed methods*: nello specifico, per cogliere la profondità del fenomeno osservato si è usata una tecnica qualitativa, l'osservazione partecipante, che è poi stata affiancata da una raccolta di informazioni standardizzate sugli atleti.

Il set di informazioni standard riguarda informazioni socio-anagrafiche sui calciatori e le rispettive famiglie (sezione 1 del questionario), nonché le loro abitudini sportive ed extra-sportive, con particolare riferimento alle relazioni con i compagni di squadra (sezione 2 del questionario) e, inoltre, rilevazioni sul significato che atleti e famiglie attribuiscono allo sport praticato e allo sport in senso più generale (sezione 3 del questionario). In tutto sono stati somministrati 96 questionari. I dati raccolti sono stati elaborati attraverso la forma più semplice di rappresentazione, l'analisi monovariata delle frequenze ottenute. Questa base informativa è servita prevalentemente per un inquadramento socio-territoriale degli atleti.

Su questa base, la ricerca è stata sviluppata in direzione dell'approfondimento qualitativo dei processi legati alla pratica all'interno dell'asd Napoli FM. Si è deciso di ricorrere all'osservazione partecipante per inserirsi in maniera diretta e per un determinato periodo di tempo nell'ambiente naturale dell'associazione, in modo da analizzare dall'interno la realtà dell'associazione sportiva e le caratteristiche degli interventi che essa offre in funzione dei suoi intenti inclusivi. Nei panni di "dirigenti accompagnatori"⁵, presentati ai ragazzi (atleti) in qualità di *tutor*, i ricercatori hanno avuto, infatti, la possibilità di osservare in maniera ravvicinata le attività di sei squadre e di prenderne parte.

Le squadre⁶ osservate sono costituite da minori maschi (57) e femmine (39), di età compresa tra gli 11 e i 17 anni, iscritti agli allenamenti di calcio pomeridiani organizzati presso lo stadio Arturo Collana del quartiere Vomero a Napoli. Le attività sono state osservate per circa una stagione calcistica – precisamente nel periodo da ottobre 2015 a maggio 2016 – con due incontri pomeridiani infrasettimanali e un incontro nel weekend dedicato al campionato e ai tornei organizzati dall'associazione.

La partecipazione alle attività di squadra, in qualità di dirigenti accompagnatori, ha permesso, oltre ad avere un contatto diretto e continuativo con gli atleti, un avvicinamento nei confronti dei genitori che in maniera più assidua sono stati presenti

⁵ L'articolo 61 (Adempimenti preliminari alla gara) delle NOIF (Norme organizzative interne – Figc) stabilisce i compiti dei dirigenti accompagnatori. Essi devono coadiuvare il lavoro degli altri dirigenti del club, in occasione delle gare interne e durante le trasferte, anche nel trasporto della squadra. In particolari occasioni, possono essere incaricati di svolgere la mansione di assistente arbitrale.

⁶ Le squadre osservate sono gli esordienti maschi, le esordienti femmine, i giovanissimi, le giovanissime, i mini-allievi maschi, e le *under 17* femmine.

agli allenamenti o alle partite dei propri figli. In più, l'osservazione partecipante ha concesso un avvicinamento anche agli operatori dell'associazione sportiva, quali allenatori, responsabili, addetti alla segreteria, magazzinieri, dirigenti, per cui è stato possibile esaminare in maniera diretta l'organizzazione e l'operato della stessa associazione.

Durante il periodo di osservazione ogni ricercatore ha redatto un diario. I diari sono stati costituiti da una serie di annotazioni sul campo – definite in letteratura “note etnografiche” – che di volta in volta venivano appuntate. Le note etnografiche raccolte sono state di quattro tipi: note *osservative*, note *metodologiche*, note *teoriche* e infine note *emotive* (Gobo, 1999).

Le note *osservative*, quelle maggiormente rilevanti in tale sede, sono le descrizioni dettagliate degli spazi, dei luoghi, degli eventi e delle azioni visti o vissuti direttamente dal ricercatore durante gli allenamenti o le partite. Attraverso queste note è stato possibile ricostruire il contesto, le dinamiche, l'organizzazione, le problematiche dell'asd Napoli FM e anche il profilo di tutti gli attori coinvolti nella vita dell'associazione sportiva, dai calciatori ai parenti, dagli allenatori ai dirigenti, dai magazzinieri agli addetti alle mansioni amministrative.

Le note *metodologiche* sono, invece, le riflessioni e gli interrogativi nati dalle difficoltà legate all'impianto della ricerca; le note *teoriche* hanno permesso di segnalare quegli elementi che meriterebbero in un secondo momento un approfondimento teorico; le note *emotive* hanno, infine, consentito di catturare le reazioni del ricercatore a ciò che è stato vissuto, in modo da identificare eventuali pregiudizi o timori nei confronti dell'oggetto di studio.

Va considerato che il ruolo assegnato è stato un ruolo nuovo. Nell'osservazione partecipante, infatti, la presa di ruolo è una fase particolarmente delicata che ha un carattere di scoperta: la strategia impone che il ricercatore non sia particolarmente a conoscenza del ruolo ma che lo scopra nell'assumerlo (Niero, 1987).

4. Risultati

L'asd Napoli FM mira a promuovere l'inclusione sociale attraverso il calcio, in particolare sostenendo le donne e i ragazzi appartenenti a famiglie meno abbienti. Questi due target di intervento appaiono in qualche modo connessi tra loro.

L'analisi svolta ha messo in luce come la promozione dell'inclusione sociale attraverso lo sport si confronti soprattutto con le caratteristiche dei contesti territoriali. Naturalmente, i vantaggi di un impegno del settore pubblico o privato nello sport non sono visibili nel breve, ma possono farsi sentire nel medio-lungo periodo, per cui valutare dettagliatamente l'impatto reale diviene un compito complesso. Inoltre contestualizzare gli interventi è doveroso per ottenere benefici nel quadro sociale di riferimento.

Nel caso dei ragazzi e delle ragazze appartenenti a contesti familiari meno abbienti, l'asd Napoli FM si impegna a garantire loro la possibilità di praticare l'attività sportiva, a dispetto delle difficoltà economiche. Attraverso una serie di prestazioni gratuite che riguardano la pratica calcistica vera e propria (allenamenti, attrezzature e abbigliamento sportivi) ma anche settori ad essa connessi (quale quello medico), infatti, gli interventi offerti dall'associazione permettono di ovviare – almeno in parte – ai problemi legati allo scarso accesso a beni e servizi e quindi alle risorse materiali, riuscendo a rendere meno limitata la partecipazione anche nei casi di ipotetica esclusione sociale legata alla povertà (Coalter, 2007).

Alle risorse materiali, però, si aggiunge l'importanza dei limiti personali o relazionali – in termini di tempo, relazioni personali, dotazione economica e culturale appropriata – che fanno la differenza nell'accesso ai servizi messi a disposizione. È interessante osservare, infatti, che le possibilità offerte dall'asd Napoli FM sono sfruttate soltanto da atlete donne. I dati socio-anagrafici raccolti hanno messo in luce che i casi di famiglie meno abbienti riguardano esclusivamente le ragazze. Tutti i ragazzi iscritti presso l'associazione calcistica provengono, invece, da famiglie più o meno benestanti che vivono al Vomero (38 ragazzi) – uno dei quartieri più facoltosi del territorio partenopeo – o comunque in quartieri circostanti (19 ragazzi).

Questa tendenza mostra che gli interventi messi in atto dall'asd Napoli FM, nel caso della platea maschile, incentivano più che altro le categorie d'appartenenza di classe e ceto più inclini alla valorizzazione dello sport. A conferma di una riproduzione degli stili derivanti dalle famiglie di appartenenza, i dati raccolti dai questionari hanno evidenziato che, su 57 ragazzi, 29 hanno il padre e/o la madre che praticano sport. Inoltre, i genitori di 41 ragazzi su 57 attribuiscono allo sport un significato rilevante.

Queste tendenze emerse dai dati raccolti dai questionari sono confermate dalle informazioni ricavate durante il periodo di osservazione; in molti incontri pomeridiani, infatti, tra i genitori è spesso emersa l'importanza di praticare attività fisica non solo per preservare uno stile di vita salutare, ma anche per coltivare un hobby, avere uno svago pomeridiano e concedere ai propri figli un momento evasivo rispetto allo studio.

Va detto, però, che la pratica sportiva dei ragazzi deve comunque coniugarsi con l'organizzazione di tutte le attività del tempo libero della famiglia. Trattandosi, in genere, di famiglie benestanti, c'è spesso l'abitudine a impiegare i week-end in attività di turismo o gite fuori porta. Ciò comporta che, spesso, diversi ragazzi disertino la partita domenicale, laddove la presenza agli allenamenti infrasettimanali – considerati importanti per il benessere psicofisico dei figli – difficilmente è messa in discussione.

Come già accennato, l'indicazione più rilevante ci porta a considerare come, nel caso della pratica sportiva maschile, l'associazione rimanga inevitabilmente ancorata al territorio di appartenenza – il quartiere del Vomero – i cui abitanti appartengono in genere alle classi medio-alte. Nonostante la chiara intenzione di favorire l'attività calcistica di ragazzi appartenenti a famiglie meno abbienti, non si riesce ad intercettare ragazzi provenienti da contesti più problematici.

È plausibile pensare che la ragione stia in carenze di tipo infrastrutturale o legate ad agevolazioni pratiche e nell'offerta di scuole calcio maschili, tutto sommato non deficitaria, presente nei vari quartieri del comune di Napoli. Ogni quartiere ha almeno una squadra di calcio, sebbene non tutte prevedano interventi specifici di inclusione sociale. Ma soprattutto, spostarsi in altri quartieri – anche se si promette un accesso gratuito alla pratica sportiva – può risultare meno vantaggioso, o addirittura proibitivo, in mancanza di facilitazioni. I trasporti possono rappresentare un costo non affrontabile, e – allo stesso tempo – molti genitori possono non avere il tempo o la possibilità concreta di accompagnare i figli a fare sport. In alcuni casi, anche la ridotta motivazione familiare legata all'importanza dello sport potrebbe avere il suo peso. Servirebbero, ad ogni modo, servizi aggiuntivi per consentire ai ragazzi di arrivare al campo e praticare l'attività sportiva, per superare tutti gli ostacoli – concreti ed eventualmente culturali. Costi che l'asd Napoli FM non può sostenere, rimanendo così legata ai limiti del più ampio contesto socio-economico.

È stato, infatti, possibile allestire un servizio navetta, ma a pagamento, e non tutti possono permetterselo.

Nel caso delle ragazze, invece, la situazione è diversa. I dati socio-anagrafici hanno evidenziato una situazione variegata: una minoranza delle atlete vive al Vomero (4 ragazze) mentre la maggioranza proviene da quartieri meno agiati di Napoli (19 ragazze), come la Sanità o il Rione Traiano, o dalle province dell'area nord (12 ragazze); altrettanto eterogenee sono le condizioni familiari, ma diffusi sono i casi di realtà poco abbienti. In questo caso – a differenza di quello precedente riguardante i ragazzi – per le giovani atlete le possibilità offerte dall'associazione calcistica costituiscono, concretamente, una occasione rilevante.

È evidente che, nel territorio napoletano, le realtà che consentono alle ragazze di giocare a calcio sono numericamente molto limitate. Per questo, di fronte a una forte passione per il gioco del calcio, l'occasione fornita dall'asd Napoli FM può essere quasi irripetibile. A maggior ragione in considerazione del fatto che, specie per le partite, allenatori o dirigenti sono disponibili ad andare a prendere e accompagnare le atlete a casa. Considerando le risorse limitate a disposizione, la decisione dell'associazione è quella di privilegiare il supporto logistico alle calciatrici⁷.

Non a caso, le domande del questionario riservate al significato che gli atleti attribuiscono allo sport praticato hanno messo in luce una tendenza opposta nelle risposte dei ragazzi e in quelle delle ragazze – tra l'altro rilevata anche dai diversi comportamenti osservati durante le attività organizzate dall'associazione calcistica. Infatti, mentre la maggior parte dei ragazzi vive lo sport come semplice attività fisica, come un hobby pomeridiano o comunque un momento evasivo rispetto allo studio, per le ragazze il calcio – in quanto sport praticato – non rappresenta uno svago pomeridiano, bensì un'occasione di riscatto da sfruttare.

Questo dato è confermato da diverse osservazioni effettuate: le atlete erano molto puntuali, spesso arrivano allo stadio Collana largamente in anticipo, si assentavano raramente, molto meno dei loro omologhi maschi, sia durante gli allenamenti che i giorni delle partite. Alcune di loro – una decina circa – chiedevano anche di poter svolgere allenamenti aggiuntivi in altri giorni, insieme alle squadre di categorie d'età differente.

5. Osservazioni conclusive

Come notato nell'ambito della ricerca, gli interventi dell'asd Napoli FM possono incidere in qualche misura sulle biografie dei giovani calciatori e calciatrici, predisponendo un potenziamento delle competenze atletiche, del benessere fisico, del contrasto a una vita sedentaria e dell'autostima – specie nel caso delle ragazze che intravedono nella pratica calcistica una forma di recupero e rilancio sociale. Non possiamo, invece, evincere risultati attendibili sulla ricaduta sociale se pensiamo ad un'influenza educativa complessiva – servirebbero strumenti di ricerca diversi.

È invece possibile ipotizzare che l'intervento analizzato abbia una qualche incidenza relativa al capitale sociale, creando relazioni benefiche, basate su meccani-

⁷ Bisogna dire che l'asd Napoli FM punta molto sulla pratica femminile, anche per ragioni reputazionali. Essere una delle poche scuole calcio del territorio che si occupa in modo consolidato di calcio femminile, unitamente ai pregevoli risultati conseguiti negli ultimi anni dalla prima squadra nel campionato nazionale, consente all'associazione una non trascurabile visibilità mediatica e, così, un importante ritorno d'immagine. Per questo, gli sforzi profusi per consentire la partecipazione delle calciatrici risultano più consistenti.

smi di fiducia e cooperazione reciproca, tra gruppi diversi. Specie nel caso delle ragazze, dove i tentativi di inclusione sociale sembrano più efficaci e portano a giocare nella stessa squadra membri di classi sociali differenti. E anche il fatto che nelle categorie d'età più piccole giochino insieme atleti di ambo i sessi apporta un potenziale vantaggio da questo punto di vista.

Allo stesso modo, c'è una certa capacità, da parte dell'asd Napoli FM, di seguire i giovani atleti sul lato medico-sportivo, creando un ponte tra i giovani atleti e le istituzioni sanitarie e assicurando, così, un evidente beneficio tipico del *linking social capital*.

Ci sono, però, diverse ulteriori questioni su cui ragionare. In primo luogo, è centrale definire l'attività di attori collettivi come le associazioni sportive all'interno della rete di attori organizzativi – che comprende le istituzioni amministrative e le organizzazioni di governo dello sport. Solo un approccio così articolato consente di dare sostanza alla dimensione sociale dello sport – che è poi una dimensione chiaramente politica, o almeno connessa alle politiche sociali. Come abbiamo visto, il lavoro delle associazioni sportive, infatti, risente fortemente dei vincoli del territorio e del contesto socio-economico.

Nel caso degli atleti maschi, l'asd Napoli FM si limita ad incentivare la partecipazione sportiva soprattutto di chi riesce comunque a beneficiarne, ampliando ulteriormente vantaggi materiali e relazionali già in essere. In regime di scarse risorse a disposizione, maggiore attenzione è dedicata all'inclusione di calciatrici – anche per arricchire il quantitativo di donne nelle varie rose. Ad ogni modo, laddove esiste la capacità di rimediare ai problemi legati ai trasporti, alla distanza e alle ridotte motivazioni familiari nel farsi carico degli oneri connessi all'attività sportiva, qualche tentativo inclusivo va a buon fine. Come abbiamo visto, gli sforzi profusi dall'associazione sportiva riescono a supportare la partecipazione di calciatrici provenienti da territori periferici e classi meno abbienti. A queste ragazze, oltre a concreti aiuti connessi alla retta da pagare o all'acquisto dell'attrezzatura di gioco, viene dato un supporto effettivo negli spostamenti. Ciò rende tangibile la continuità del loro impegno sportivo.

In tutti questi casi si tratta, però, di successi individuali, che incidono al massimo sulla biografia particolare di qualche atleta. Una ricaduta sociale più ampia non è riscontrabile. Il numero di atleti che hanno goduto di benefici effettivi è ridotto e l'esperienza è limitata al solo contesto sportivo, senza l'incursione in altri momenti della biografia individuale e collettiva.

Tuttavia, il lavoro delle associazioni sportive non può procedere in maniera adeguata senza il lavoro delle amministrazioni locali nel creare le condizioni favorevoli alla diffusione della pratica nei gruppi più svantaggiati. Condizioni infrastrutturali, di agevolazione economica, ecc. sono elementi centrali che non possono essere disattesi se si vuole concepire nella pratica sportiva un'efficacia per lo sviluppo della vita sociale.

Riferimenti bibliografici

- Bailey, R. (2008). Youth Sport and Social Inclusion. In N. L. Holt (ed.), *Positive Youth Development Through Sport*. London & New York: Routledge.
- Bourdieu, P. (1986). The Forms of Capital. In J. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. New York: Greenwood.
- Coakley, J., Pike, E. (2009). *Sports in Society. Issues and Controversies*. Maidenhead, Berkshire: Mc-Graw-Hill.

Calcio come inclusione sociale.
Studio di caso: l'A.S.D. Napoli Calcio Femminile e Maschile

- Coalter, F. (2002). *Sport and Community Development: A Manual*. Edinburgh: Sportscotland.
- Coalter, F. (2007). *A Wider Social Role for Sport. Who's keeping the score?* London & New York: Routledge.
- Collins, M. (2003). *Sport and Social Exclusion*. London & New York: Routledge.
- Collins, R., Coltrane, S. (1991). *Sociology of Marriage and the Family. Gender, Love, and Property*. Chicago: Nelson-Hall Publishers.
- Gobo, G. (1999). Le note etnografiche: raccolta e analisi. *Quaderni di Sociologia*, 43(21): 144–167.
- Jackson, E. (1990). Variations in the desire to begin a leisure activity: Evidence of antecedent constraints? *Journal of Leisure Research*, 22: 55–70.
- Nicholson, M., Hoye, R. (2008). Sport and social capital: an introduction. In Id. (Eds), *Sport and Social Capital*. Oxford: Butterworth-Heinemann.
- Niero, M. (1987). *Paradigmi e metodi di Ricerca sociale: l'Inchiesta, l'Osservazione e il delphi*. Vicenza: Ed. Cooperativa Nuovo Progetto.
- Porro, N. (2001). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Porro, N. (2003). *Lo sport per tutti come possibile strategia di inclusione sociale*, Indagine condotta sulla Provincia di Torino.
- Putnam, R. (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Tashakkori, A., Teddlie C. (2003). *Handbook of Mixed Methods in Social and Behavioral Research*. Thousand Oaks, CA: Sage.

Razzismo nel calcio italiano: due casi a confronto

Francesco Annunziata

Università di Salerno

E-mail: annunziatafrancesco87@gmail.com

Abstract

This work is based on a well-known phenomenon and deep-rooted in the sport: racism to players as a form of aggression. Starting from the quotation of the Mancino law n. 205 of 25 June 1993 and the regulations over the years have brought changes with the inclusion of DASPO, you may notice that in the twenty years after the introduction of this legislation, the situation remains similar. The two events I considered discriminatory, date back to January 3 and May 12 of 2013, where the protagonists, respectively Boateng and Balotelli, two players of the same Italian team: AC Milan. To unite the protagonists/victims of the event is not only the profession or belonging to the same team (an element that this could justify a territorial discrimination), but the same skin color. To be able to explore the episodes in question, I have made use of newspaper articles published by the *Gazzetta dello Sport* and *Corriere dello Sport* in the week following the event. Through lessicometric analysis, carried out with the support of Lexico3 software, I was able to examine specifically the two cases in question. The textual analysis is thus poses as a challenge, the challenge of those who try to gather the clues to dissolve the plot, the riddle of the meaning, the interpretation of the text..

Keywords: Football, Lexicon analysis, Racism.

*“Io amo la notte, perché di notte
tutti i colori sono uguali...
...ed io sono uguale agli altri!!!”
Bob Marley*

1. La violenza nel calcio italiano

Il calcio in Italia nasce come uno sport di identità nazionale, uno sport in cui i giocatori delle squadre devono essere esclusivamente italiani: una regola questa stabilita dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio nel 1908. Nonostante le innumerevoli controversie da parte delle squadre italiane, quasi tutte miste, sarà poi la prima guerra mondiale e successivamente il Fascismo a rendere i campionati privi di giocatori stranieri. A rivoluzionare questa teoria fu tuttavia il fascismo stesso, in quanto, visto che in questo sport l'obiettivo principale è quello di vincere “*costi quel che costi*” e dal momento che la Nazionale continuava ad ottenere risultati insoddisfacenti, decise di rivedere la sua regola ed aprire le porte ad allenatori e giocatori stranieri, permettendo a quest'ultimi di indossare la maglia della Nazionale Italiana. Tali regole comportarono numerose lamentele da parte dei “paesi d'origine”: i paesi sudamericani, infatti, specie l'Argentina, accusarono il furto di campioni e talenti, ma la risposta del Fascismo fu:

sono figli nostri! Ci servono per vincere, perché ogni vittoria sul campo è anche considerata una prova di superiorità etnica razziale. E per farlo siamo disposti a rivendicare la comune appartenenza con gli oriundi a una razza latina, basata sulla discendenza per sangue (Valeri, 2010, p. 10).

Quando l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, alcuni oriundi, non essendo venuti in Italia per combattere ma per giocare, preferirono tornarsene di nascosto in Sudamerica. Ciò fu considerato un tradimento nei confronti del Fascismo e da lì a breve furono emanate leggi in cui si rinunciava a qualsiasi riferimento alla razza latina, preferendo quella ariana che escludeva ebrei, neri e meticci.

Svolte decisive nei confronti di politiche razziste all'interno del mondo del calcio emersero a partire dagli anni del dopoguerra, con due spinte rivoluzionarie: una prima rivoluzione "esterna" fu determinata dalle lotte intraprese dai soggetti esclusi dai diritti, i quali, riusciti ad ottenere riconoscimento nella società, chiesero anche di poter scendere sui campi di calcio; la seconda invece "interna", la cosiddetta "rivoluzione nera", nacque nei confronti dei giocatori neri e meticci, i quali, dimostrando eccellenti qualità calcistiche ebbero il merito di infrangere i pregiudizi preesistenti. Tali trasformazioni non annientarono il razzismo nel mondo calcistico, ma lo delimitarono, annientando il presupposto biologico solo momentaneamente.

Alla fine degli Anni '80 si delinea un nuovo scenario: il "neorazzismo nel calcio" che assume caratteristiche esplicitamente politiche, in concomitanza con due fenomeni legati al cambiamento delle relazioni etniche razziali: il primo riguarda l'apertura delle "frontiere calcistiche", che permette l'arrivo di calciatori da ogni parte del mondo, formando così squadre multietniche e multirazziali; il secondo fenomeno, invece, attiene al flusso di migranti stranieri in Italia che iniziano a trasformare in senso multietnico e multirazziale molteplici contesti territoriali. Ciò da un lato rafforza il potere del calcio come elemento di convivenza e di mescolanza, dall'altro scatena i razzisti, intimoriti nel tifare per quel giocatore "*straniero*", contro il quale continuano a nutrire pregiudizi.

Il calcio è definito, dal sociologo Alessandro Dal Lago (1990), un rito, ovvero una forma di attività collettiva che concentra e trasfigura significati sociali profondi che rimandano alla messinscena di una battaglia: egli afferma che "sia in campo, sia sugli spalti, giocatori e tifosi non si combattono (di solito) *realmente*, ma mettono in scena la *rappresentazione* di una battaglia" (p. 8). In casi estremi questa messinscena, come in ogni rappresentazione, può divenire reale con veri e propri conflitti.

Durante l'attività sportiva, il ruolo della tifoseria è di fondamentale importanza, non a caso la stampa sportiva spesso tende ad identificare il pubblico sportivo come il "dodicesimo giocatore in campo" in quanto attraverso il suo incoraggiamento, caratterizzato da slogan, canzoni, coreografie o quant'altro, crede di poter mettere le ali ai piedi dei suoi beniamini, di poterli accompagnare verso la vittoria.

Un atleta, due atleti, due squadre possono cercare la performance, il record o affrontarsi senza un pubblico [...] tuttavia si realizzano solo figure tronche, discorsi che restano sospesi, incompleti. [...] Lontano dagli occhi degli spettatori lo spirito agonale, il desiderio di vittoria restano inerti, inespressi (Triani, 1990, p. 18).

I gruppi di tifosi spesso dimenticano il loro ruolo di supporto alla squadra e tendono a sentirsi padroni della stessa, inducendola a compiere atti che vanno oltre l'essenza stessa del gioco. Una conferma di questa posizione è avvenuta nel derby

Salernitana-Nocerina (10 novembre 2013), dove un gruppo di tifosi rossoneri ha costretto, attraverso diverse minacce, i loro beniamini ad interrompere la partita: “I calciatori rossoneri impauriti accusano infortuni: la squadra resta in 6, l’arbitro costretto allo stop”¹. Può sembrare un qualcosa di surreale, un semplice evento inventato dai giornalisti per creare “notizia” o “infangare” il gruppo di tifosi, ma non è così, è tutto terribilmente vero; la Procura di Nocera Inferiore, al termine dell’evento, ha aperto un’indagine dove è emersa la veridicità dell’episodio.

Gli studiosi di Oxford (Marsh, Rosser, Harré) propongono una distinzione tra il concetto di “violenza reale” e “aggro”. Con la prima, si fa riferimento a una violenza fisica diretta contro altre persone, la seconda, invece, è una violenza solo simbolica, caratterizzata dall’esibizione di strumenti di offesa ma non del loro uso. Questo rivela come

l’intenzione dei giovani tifosi responsabili degli atti di teppismo calcistico sia prevalentemente quella di umiliare gli avversari, ottenendo da loro una dimostrazione di sottomissione e deferenza, e non quella di infliggere offese fisiche, [...] se questo avviene, ciò dipende da una distorsione del corso normale dell’aggressione provocata da un intervento esterno, ad esempio dalla polizia, che può alterare il delicato equilibrio da cui dipende il carattere rituale, e dunque “simbolicamente ordinato”, dell’azione aggro. Solo allora la violenza simbolica rischia davvero di trasformarsi in violenza reale (Marchi, 1994, p. 25).

Questa tesi è stata ripresa in Italia dal sociologo Alessandro Dal Lago, il quale non si discosta molto da quella degli studiosi della scuola di Oxford; egli sostiene che “non si deve mai dimenticare che i tifosi organizzati celebrano la metafora della guerra e che quindi le loro azioni sono prevalentemente metaforiche” (Dal Lago, 1990, p. 36) evidenziando che l’allarme sociale circondato da queste azioni è un prodotto dei mass media che ne amplificano la portata al di là della loro reale pericolosità.

Il giocatore “straniero”, nonostante le sue qualità eccellenti nella pratica sportiva, diventa bersaglio di tifosi che mettono in atto un neo-razzismo di tipo persecutorio, basato su offese e insulti e volto principalmente a rendergli difficile la vita in campo.

La Commissione Europea riconosce che la violenza nello sport e le varie forme di intolleranza si verificano soprattutto negli sport di squadra. Si mette così in risalto la necessità di avviare, da parte di governi nazionali e organismi sportivi, progetti volti alla consapevolezza che, come in altri settori della società, anche lo sport deve combattere contro questi fenomeni (Giansanti, 2015, p. 103). Considerazione condivisa anche dal giocatore della nazionale francese Lilian Thuram, secondo il quale “c’è razzismo nel calcio perché c’è razzismo nella società. Tocca ai giocatori bianchi far cambiare le cose” (riportato in Menicucci, 2014, p. 37).

A porre un freno alla continua evoluzione del razzismo nel calcio, difatti, è un rimedio di tipo culturale: la cultura sportiva si basa sull’assunto del “vinca il migliore”, accompagnato dalla cosiddetta cultura ultrà che richiede di tifare per chiunque indossi con onore la maglia, al di là del colore della pelle, dell’origine, della religione ecc.

Accanto all’evoluzione della manifestazione sportiva, in modo parallelo, vi è stata un’evoluzione normativa, basata principalmente sulla tutela della manifesta-

¹ Corriere dello sport, 11 novembre 2013, p. 38.

zione sportiva “leale”. Nel corso delle diverse competizioni sportive, infatti, l’aspetto culturale, precedentemente enunciato, legato al rispetto nei confronti di chi indossa la maglia con onore a prescindere dal colore della pelle, resta un elemento di “rispetto” da parte dei sostenitori della squadra e al tempo stesso, un “bersaglio” per i tifosi avversari. È possibile notare, infatti, che nel corso dei campionati italiani, l’evolversi dei notevoli e diversi fenomeni discriminatori ha determinato un veloce sviluppo di nuove normative o di modifiche alle esistenti, al fine di evitarne una riproduzione.

2. Il caso studio e l’analisi lessicometrica

I 90 minuti della partita, sugli spalti e in particolar modo nella curva, sono contrassegnati da momenti di esaltazione, ma anche da sbandamenti improvvisi, imprevedibili, che possono sfociare in atteggiamenti aggressivi, violenti, razzisti.

Quest’ultimi sono stati oggetto delle cronache sportive negli ultimi periodi, in riferimento a due casi specifici: il caso Boateng (3 gennaio 2013, durante una partita amichevole Pro Patria-Milan) e il caso Balotelli (12 maggio 2013, durante la partita di campionato contro la Roma). I protagonisti/vittime dell’evento oltre a essere, all’epoca dei fatti, entrambi calciatori dell’A.C. Milan, sono accomunati dal colore della pelle. Per riuscire ad esplorare gli episodi in questione, attraverso l’analisi testuale lessicometrica, mi sono avvalso di articoli di giornali pubblicati dalla Gazzetta dello Sport e dal Corriere dello Sport nella settimana successiva all’evento; in totale 57 articoli, rispettivamente suddivisi in 41 per il caso Boateng e 16 per Balotelli.

Il “testo” è un insieme di parole che compongono una narrazione da interpretare. La parola è una sequenza di caratteri alfabetici delimitata da due separatori che presa singolarmente rappresenta un’entità dotata di senso e può denotare: un oggetto (sostantivo), un’azione o uno stato (verbo), una qualità (aggettivo, avverbio), una relazione (preposizione). “Il crescente grado di diffusione e conseguente trattamento di testi è sotto gli occhi di tutti, qualunque sia il punto di vista dal quale si voglia valutare il fenomeno: che lo si consideri un evento della comunicazione, o che lo si osservi nei suoi aspetti multimediali” (Bolasco, 2002, p. 179).

L’analisi testuale che viene attuata attraverso l’utilizzo del software *Lexico3*, si compone di varie fasi. Si comincia innanzitutto con la “preparazione del corpus”, una fase di pulizia del testo in modo da rendere possibile il conteggio delle parole: negli articoli, infatti, l’“apostrofo” era utilizzato come “accento”, *e’*, *è*, *perche’*, *perché*, e dunque, in questa forma il programma, nella fase di classificazione, non avrebbe potuto riconoscere *e’* come la terza persona dell’indicativo presente del verbo essere, ma come congiunzione e apostrofo. Stesso problema è generato dalle lettere con carattere maiuscolo: la forma “Il” e “il”, sarebbe stata interpretata dal software come due forme diverse rispetto alla forma identica. Distinguere come forme diverse due parole con carattere differente (maiuscolo, minuscolo), è stato un elemento che ha permesso di fare delle distinzioni nel testo: ad esempio, all’interno degli articoli selezionati, vi erano citazioni alla: Lega (Partito Politico), Lega Pro (Lega Italiana Calcio Professionistico), Pro Patria (società calcistica con sede a Busto Arsizio); renderle univoche, quindi tutte minuscole, avrebbe comportato una divisione delle parole e di conseguenza un’anomalia nei risultati; ragion per cui sono state trasformate in: lega (Partito Politico), Lega Pro (Lega Italiana Calcio Professionistico), pro patria (società calcistica con sede a Busto Arsizio). Infine, ultimo controllo del testo è la presenza delle virgolette basse (< >), in quan-

to il software le riconosce come chiavi di partizioni del corpus che hanno permesso di distinguere il caso di riferimento (Boateng, Balotelli), il giorno di pubblicazione e la testata.

3. Risultati della ricerca:

Nel corpus, complessivamente, si contano 24.979 occorrenze con 4.686 forme grafiche distinte; la più frequente è “di” che si presenta con 821 occorrenze. L’esplorazione del corpus continua esaminando le occorrenze in base ai casi specifici:

Tab. 1 - Distribuzione di frequenza dell’occorrenza delle forme nei due casi specifici

Partie	Occurenc	Formes	Hapax	Fmax	Forme
✓ Balotelli	7693	2133	1280	247	di
✓ Boateng	17286	3632	2111	574	di

Il numero delle occorrenze delle parole conteggiate è pari a 24.979, rispettivamente 17.286 con 3.632 forme negli articoli in cui il protagonista è Boateng mentre 7.693 occorrenze con 2.133 forme nel caso di Balotelli; questa differente distribuzione permette di definire un interesse diverso verso l’evento da parte degli articoli di giornali.

Tab. 2 - Distribuzione di frequenza dell’occorrenza delle forme suddivise in giorni

Partie	Occurenc	Formes	Hapax	Fmax	Forme
✓ 1giornodopo	8204	2284	1430	245	di
✓ 2giornodopo	6055	1890	1188	205	di
✓ 3giornodopo	4017	1375	872	139	di
✓ 4giornodopo	2404	865	527	66	il
✓ 5giornodopo	1477	640	429	52	di
✓ 6giornodopo	2304	868	563	86	di
✓ 7giornodopo	518	313	243	31	di

Il numero delle occorrenze delle parole conteggiate è pari a 24.979, rispettivamente, 8.204 con 2.284 forme “1 giorno dopo l’evento”, 6.055 con 1.890 forme “2 giorni dopo l’evento”, 4.017 occorrenze con 1.375 forme “3 giorni dopo l’evento”, 2.404 con 865 forme “4 giorni dopo l’evento”, 1.477 con 640 forme “5 giorni dopo l’evento”, 2.304 con 868 forme “6 giorni dopo l’evento”, fino a giungere a 518 occorrenze e 313 forme “7 giorni dopo l’evento”. Questa distribuzione di frequenza delle occorrenze e delle forme permette di definire l’andamento dell’interesse che varia nel corso della settimana successiva all’evento. Si assiste ad un andamento decrescente della corposità dell’articolo, un passaggio da 8.204 occorrenze il giorno successivo all’evento, in cui si cerca in tutti i modi possibili di diffondere la notizia, a 518 occorrenze e 313 forme dopo una settimana, una propensione quindi a porgerlo nel dimenticatoio.

Tab. 3 - Distribuzione di frequenza dell’occorrenza delle forme nelle due testate di riferimento

Partie	Occurenc	Formes	Hapax	Fmax	Forme
✓ corrieredellosport	10330	2644	1624	371	di
✓ gazzettadellosport	14649	3445	2086	450	di

Il numero delle occorrenze delle parole conteggiate nel segmento “testata”, è pari a 24.979, con 10.330 occorrenze e 2.644 forme negli articoli pubblicati dal *Corriere dello Sport* e 14.649 occorrenze e 2.445 forme negli articoli della *Gazzetta dello Sport*. Quest’ultima presenta 4.319 occorrenze e 801 forme in più rispetto all’altra testata, un elemento questo che permette di definire l’interesse maggiore posto all’evento.

È possibile notare inoltre che tutte le frequenze mostrano la presenza di *Hapax*, ovvero di parole che si presentano una sola volta nell’intero corpus. Nella fase di specificità delle occorrenze è possibile definire quali sono le parole più frequenti presenti nelle due diverse testate.

Tab. 4 - Distribuzione di frequenza della specificità delle occorrenze nel totale degli articoli: due testate a confronto

<i>Gazzetta dello Sport</i>			<i>Corriere dello Sport</i>		
Terme	Frq Tot.	Frq Partie	Terme	Frq Tot.	Frq Partie
Buu	40	34	Insulti	31	25
Curva	15	15	Colore	29	18
Gente	14	13	Abbandonare	12	9
Gesto	14	13	Sospensione	10	13
...

Nel caso della *Gazzetta dello Sport* si evince che la forma “buu” è presente con 40 occorrenze nel corpus, di cui 34 sono concentrate negli articoli della testata di riferimento; i dati relativi alla forma “curva” permettono di stabilire che essa è presente solo in questa testata, situazione analoga per la forma “gente” e “gesto” 13/14.

Nel caso del *Corriere dello Sport* invece, si evince che la forma “insulti” è presente con 31 occorrenze nel corpus, di cui 25 negli articoli della testata di riferimento; “colore” 18/29, “abbandonare” 9/12, “sospensione” 10/13.

Questa differenza nelle forme dà la possibilità di riconoscere la diversa impostazione che la testata vuole dare nel processo di elaborazione del proprio giornale: la *Gazzetta dello Sport*, infatti, si basa su forme lessicali relative alla descrizione dell’evento (buu, curva, gente, gesto), mentre il *Corriere dello Sport* utilizza giudizi di valore sull’accaduto (insulti, colore, abbandonare, sospensione).

Al fine di rendere possibile una rappresentazione grafica delle parole, è stata opportuna la costruzione di diversi gruppi; il raggruppamento di queste forme può avvenire secondo due criteri:

- ✓ *Classificazione tematica* (che tiene conto delle proprietà semantiche delle parole), “raggruppa forme riconducibili a un contenuto comune per poterne apprezzare la presenza delle diverse parti”²;
- ✓ *Classificazione grammaticale*, definita anche lemmatizzazione, in quanto “ha come obiettivo l’individuazione delle unità minime significative”³, (che si effettua in base alle proprietà morfologiche e sintattiche delle parole).

Nei casi analizzati, si è tenuto conto di una divisione in diverse categorie tematiche, all’interno delle quali è stata opportuna un’ulteriore classificazione gram-

² <http://www.ledonline.it/ledonline/giuliano/giuliano-analisi-automatica-dati-testuali.pdf>

³ <http://www.ledonline.it/ledonline/giuliano/giuliano-analisi-automatica-dati-testuali.pdf>

ticale:

Politiche di intervento: in cui sono state inserite tutte le forme lessicali il cui significato è volto a politiche preventive e repressive;

✓ *Solidarietà*: in cui sono state inserite le forme lessicali volte ad espressioni solidali nei confronti dei protagonisti/vittime;

✓ *Tolleranza Zero*: in cui vi sono le forme che esprimono giudizi nei confronti dei tifosi/protagonisti dell'evento discriminatorio.

Nello specifico, sono riportate le tabelle delle categorie con la frequenza delle forme inserite nel totale degli articoli.

Tab. 5 - Distribuzione di frequenza delle forme relative alle "Politiche di intervento" nel totale degli articoli

Sospendere ⁴	66	Intervenire ⁵	14	Ammonizione ⁶	4
Sanzionare ⁷	30	Abbandonare	12	Ammende	4
Interrompere ⁸	29	Stop	12	Cacciare	4
Ordine	28	Prevedere ⁹	10	Prevenire ¹⁰	4
Lasciare	21	Denunciare ¹¹	9	Sospetti ¹²	4
Multa ¹³	21	Legge	9	Avvisi	3
Identificare ¹⁴	20	Punire ¹⁵	9	Diffida	3
Daspo	19	Chiusura	8	Isolare	3
Decisione	19	Espulso	7	Accertare	2
Indagare ¹⁶	18	Iniziativa ¹⁷	7	Condannato	2
Norma ¹⁸	18	Squalifica	7	Eliminare	2
Provvedere ¹⁹	15	Fermato	6	Risarcimento	2
Regole	15	Penalizzare ²⁰	6	Totale	472

⁴ In questa forma sono incluse: Sospenda (1), Sospendere (24), Sospensione (20), Sospensioni (1), Sospesa (13), Sospese (4), Sospeso (3).

⁵ In questa forma sono incluse: Interviene (4), Intervenuto (3), Interventi (1), Intervenuta (2), Intervenuto (3), Interviene (1).

⁶ In questa forma sono incluse: Ammonizioni (2), Ammonimento (2).

⁷ In questa forma sono incluse: Sanzionata (2), Sanzionato (2), Sanzionare (1), Sanzionatorio (1), Sanzione (7), Sanzioni (17).

⁸ In questa forma sono incluse: Interrompere (12), Interrompiamo (8), Interrotta (2), Interrotto (2), Interruzione (5).

⁹ In questa forma sono incluse: Prevede (1), Prevederle (1), Prevedeva (1), Prevista (6), Previsto (1).

¹⁰ In questa forma sono incluse: Prevenire (1), Preventiva (1), Prevenzione (2).

¹¹ In questa forma sono incluse: Denunciato (3), Denunciati (6).

¹² In questa forma sono incluse: Sospetti (3), Sospetto (1).

¹³ In questa forma sono incluse: Multa (17), Multe (4).

¹⁴ In questa forma sono incluse: Identificare (6), Identificarle (1), Identificato (3), Identificati (7), Identificazione (2), Identificazioni (1).

¹⁵ In questa forma sono incluse: Punire (5), Punizioni (2), Puniti (2).

¹⁶ In questa forma sono incluse: Indagare (3), Indagato (3), Indagati (2), Indagini (10).

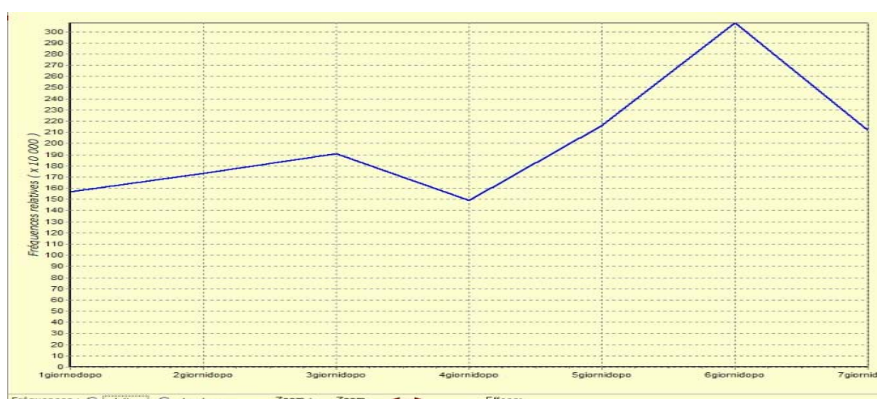
¹⁷ In questa forma sono incluse: Iniziativa (5), Iniziative (2).

¹⁸ In questa forma sono incluse: Norme (13), Normativo (2), Normativa (3).

¹⁹ In questa forma sono incluse: Provvederà (1), Provvedimenti (10), Provvedimento (2), Provveduto (2).

²⁰ In questa forma sono incluse: Penalizzare (2), Penalizzazioni (4).

Graf. 1 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria “Politiche d’intervento” nella settimana successiva all’evento



Dopo un’attenta lettura delle forme lessicali nei contesti inseriti, da questa classificazione emerge una dimensione connessa ad una politica di intervento “Repressiva”, in quanto le forme che presentano maggiore frequenza appartengono a questa categoria: *Sospendere, Sanzionare, Interrompere*. Dal grafico, inoltre, si evince un andamento crescente nei giorni successivi all’episodio, fino a registrare un picco “6 giorni dopo l’evento”.

Tab. 6 – Distribuzione di frequenza delle forme relative alla “Tolleranza Zero” nel totale degli articoli

Razzismo ²¹	244	Inaccettabile ²²	10	Ignoranza	4
Responsabilità ²³	43	Zero	9	Inorridito	4
Buu	42	Amarezza ²⁴	8	Inqualificabile	4
Insulto ²⁵	36	Violenza ²⁶	8	Delinquenti	3
Inciviltà ²⁷	17	Intolleranza ²⁸	7	Pirla	3
Vergogna ²⁹	14	Imbecilli ³⁰	5	Ignobile	1
Ululati ³¹	13	Indignazione ³²	5		
Deficienti	10	Stupidi	5		
Discriminazione ³³	10	Branco	4	Totale	509

²¹ In questa forma sono incluse: Razziale (13), Razziali (2), Razzismo (112), Razzista (18), Razziste (2), Razzisti (97).

²² In questa forma sono incluse: Inaccettabili (6), Inaccettabile (4).

²³ In questa forma sono incluse: Responsabile (13), Responsabili (15), Responsabilità (15).

²⁴ In questa forma sono incluse: Amareggiato (1), Amareggiati (1), Amarezza (4), Amaro (2).

²⁵ In questa forma sono incluse: Insulti (31), Insulto (5).

²⁶ In questa forma sono incluse: Violenti (2), Violenza (6).

²⁷ In questa forma sono incluse: Incivili (9), Inciviltà (8).

²⁸ In questa forma sono incluse: Intollerabili (1), Intollerabile (2), Intolleranza (4).

²⁹ In questa forma sono incluse: Vergogna (4), Vergognosa (3), Vergognosi (3), Vergognoso(4).

³⁰ In questa forma sono incluse: Imbecilli (3), Imbecillità (2).

³¹ In questa forma sono incluse: Ululati (12), Ululato (1).

³² In questa forma sono incluse: Indignarsi (1), Indignata (1), Indignazione (1), Indignato (2).

³³ In questa forma sono incluse: Discriminatori (3), Discriminazione (7).

Nella categoria “Tolleranza Zero”, in cui sono state raggruppate le forme lessicali volte a giudizi nei confronti dei tifosi/protagonisti dell’evento discriminatorio, emerge con forte imponenza un voler sottolineare la gravità dell’evento con forme volte a giudizi “razziali” (Razzismo 244) sostenute da forme riguardanti l’azione dei tifosi (Responsabilità, Buu, Insulti).

Graf. 2 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria “Tolleranza Zero” nella settimana successiva all’evento



È possibile inoltre notare dal grafico che questi giudizi hanno un andamento particolare nel corso della settimana: si evince infatti che “dopo 2 giorni” dall’evento vi è una diminuzione delle frequenze, per poi registrare un picco nei giorni successivi; un andamento questo supportato dalla presenza, dopo alcuni giorni dall’evento, di giudizi ottenuti dai diversi interventi all’interno degli articoli (calciatori, allenatori, ecc.).

Tab. 7 - Distribuzione di frequenza delle forme relative alla “Solidarietà verso la vittima” nel totale degli articoli

Rispondere ³⁴	23	Offendere ³⁵	13	Antirazzismo	4
Rispettare ³⁶	20	Provocare ³⁷	8	Antisemitismo	2
Segnale	20	Arrabbiato	7	Vittima	2
Reazione ³⁸	19	Lotta	6	Deluso	1
Esempio ³⁹	17	Sfogare ⁴⁰	6		
Solidarietà ⁴¹	14	Soffrire ⁴²	6		
Condividere ⁴³	13	Antibuu	4	Totale	185

³⁴ In questa forma sono incluse: Risponde(3), Rispondere(3), Risponderemo(2), Rispondergli(1), Risposta(7), Risposto(7).

³⁵ In questa forma sono incluse: Offesa(3), Offese(6), Offeso(4).

³⁶ In questa forma sono incluse: Rispettate(1), Rispettare(3), Rispettiamo(3), Rispetto(13).

³⁷ In questa forma sono incluse: Provocato(3), Provocazione(2), Provocazioni(3).

³⁸ In questa forma sono incluse: Reazione(13), Reazioni(6).

³⁹ In questa forma sono incluse: Esempi(2), Esempio(13), Esempiani(2).

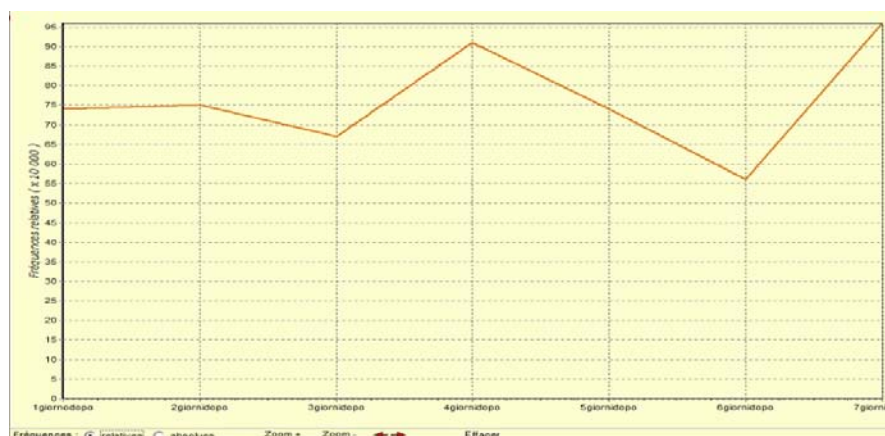
⁴⁰ In questa forma sono incluse: Sfoga(1), Sfogato(1), Sfogo(4).

⁴¹ In questa forma sono incluse: Solidale(3), Solidali(1), Solidarietà(10).

⁴² In questa forma sono incluse: Sofferenza(1), Sofferto(2), Soffrire(1), Soffrono(2).

⁴³ In questa forma sono incluse: Condivide(2), Condividere(2), Condivido(1), Condivisa(2), Condivisibile(2), Condivisione(2), Condiviso(2).

Graf. 3 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria “Solidarietà verso la vittima” nella settimana successiva all’evento



Nella categoria “Solidarietà verso la vittima”, vi sono diverse forme rilevanti: innanzitutto *Rispondere*, in cui rientrano tutte le forme relative alla risposta all’evento discriminatorio, seguita da *Rispettare*, *Segnale*, supportate da altre forme come *Reazione*, *Esempio*, *Solidarietà*, volte a dimostrare l’importanza della reazione per contrastare queste forme discriminatorie, e la conseguente “condivisione” ad essa associata.

Tab. 8 - Distribuzione di frequenza delle forme relative alle “Politiche di Intervento” nei due casi specifici

Boateng

Politiche di Intervento

Sospendere	50	Multa/e	4
Ordine	26	Fermato	3
Interrompere	23	Penalizzare	3
Sanzionare	21	Sospettare	3
Lasciare	20	Isolare	3
Identificare	19	Punire	2
Daspo	19	Ammonizione	2
Decisione	15	Cacciare	2
Provvedere	15	Prevenire	2
Indagare	13	Accertare	2
Stop	11	Condannare	2
Norma	10	Risarcimento	2
Denunciare	9	Squalifica	1
Regole	8	Ammende	1
Intervenire	8	Diffida	1
Abbandonare	7	Avvisi	0
Prevedere	7	Chiusura	0
Legge	7	Eliminare	0
Espulso	6		
Iniziativa	6	Totale	333

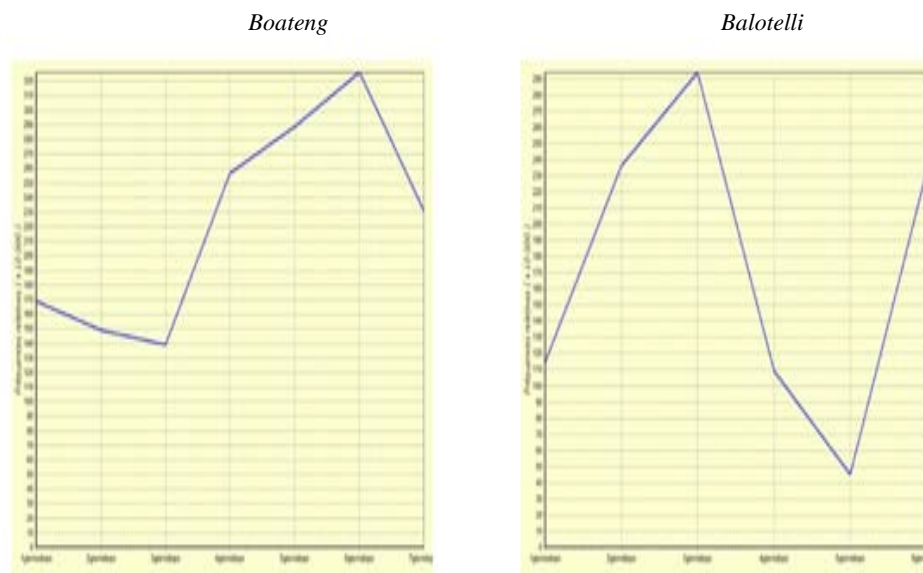
Balotelli

Politiche di Intervento

Multa/e	17	Legge	2
Sospendere	16	Cacciare	2
Sanzionare	9	Prevenire	2
Norma	8	Diffida	2
Chiusura	8	Eliminare	2
Regole	7	Lasciare	1
Punire	7	Identificare	1
Interrompere	6	Stop	1
Intervenire	6	Espulso	1
Squalifica	6	Iniziativa	1
Indagare	5	Sospettare	1
Abbandonare	5	Daspo	0
Decisione	4	Provvedere	0
Prevedere	3	Denunciare	0
Fermato	3	Isolare	0
Penalizzare	3	Accertare	0
Ammende	3	Condanna	0
Avvisi	3	Risarcimento	
Ammonizione	2		
Ordine	2	Totale	139

Ottenuta l'intera distribuzione del corpus, è stata dunque possibile una panoramica generale della frequenza delle occorrenze delle rispettive categorie: come si presentano quest'ultime nei singoli casi? Per riuscire a rispondere a questo quesito, è stato opportuna la creazione di una tabella⁴⁴, in modo da permettere un confronto diretto con i singoli casi.

Graf. 4 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria “Politiche d’Intervento” nella settimana successiva all’evento: due casi a confronto



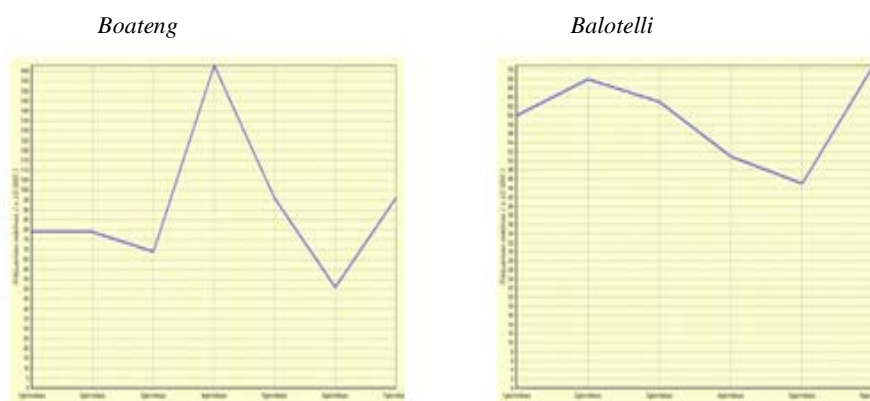
Dalla distribuzione della categoria “Politiche di Intervento”, i due casi presentano forme lessicali con stessa imponenza: *Sanzionare*, *Sospendere*, ma è possibile delineare tra i due un diverso approccio, in quanto, nel caso Boateng vi è in rilevanza l'aspetto della “Repressione” *Daspo*, *Interrompere*, *Lasciare*, *Provvedimenti*; nel caso Balotelli, invece, si cerca di attuare una politica diversa relativa ad interventi di “Prevenzione”: *Norme*, *Regole*... Questa incongruenza nella volontà di affrontare uno stesso problema, potrebbe essere scaturita dalle già discusse politiche volte alla repressione, emerse dall'evento precedente: vedendone l'inutilità si comincia a guardare il problema in un'ottica di prevenzione. Il caso Boateng, infatti, è avvenuto a gennaio 2013 ed ha scaturito una reazione da parte del giocatore che ha comportato l'interruzione della partita; il caso Balotelli, invece, è avvenuto nel maggio dello stesso anno. Mentre nel primo si è scelta una politica volta a tutelare il giocatore e quindi a contrastare l'evento, nel secondo, ci si è resi conto di aver adottato una politica che, pur punendo l'evento in sé, ne crea comunque altri successivi e dunque, in esso, ritroviamo forme lessicali relative all'attuazione di nuove normative.

⁴⁴ Le diverse forme nelle tabelle seguono la Classificazione Grammaticale presente nella Tabella n. 5 per “Politiche di Intervento”; Tabella n. 6 per “Tolleranza Zero”; Tabella n. 7 per “Solidarietà verso la vittima”. Inoltre, le forme all'interno delle tabelle sono poste in ordine decrescente per facilitare l'individuazione delle forme che presentano frequenze maggiori.

Tab. 9 - Distribuzione di frequenza delle forme relative alla “Solidarietà verso la vittima” nei due casi specifici

<i>Boateng</i> <i>Solidarietà verso il giocatore</i>		<i>Balotelli</i> <i>Solidarietà verso il giocatore</i>	
Segnale	17	Rispondere	9
Reazione	15	Rispettare	6
Rispondere	14	Provocare	5
Rispettare	14	Reazione	4
Esempio	13	Esempio	4
Solidarietà	12	Antirazzismo	4
Condividere	12	Offendere	3
Offendere	10	Segnale	3
Arrabbiato	7	Solidarietà	2
Lotta	5	Soffrire	2
Sfogare	5	Condividere	1
Soffrire	4	Lotta	1
Antibuu	3	Sfogare	1
Provocare	3	Antibuu	1
Antisemitismo	2	Vittima	1
Deluso	1	Arrabbiato	0
Vittima	1	Antisemitismo	0
Antirazzismo	0	Deluso	0
Totale	138	Totale	47

Graf. 5 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria “Solidarietà verso la vittima” nella settimana successiva all’evento: due casi a confronto



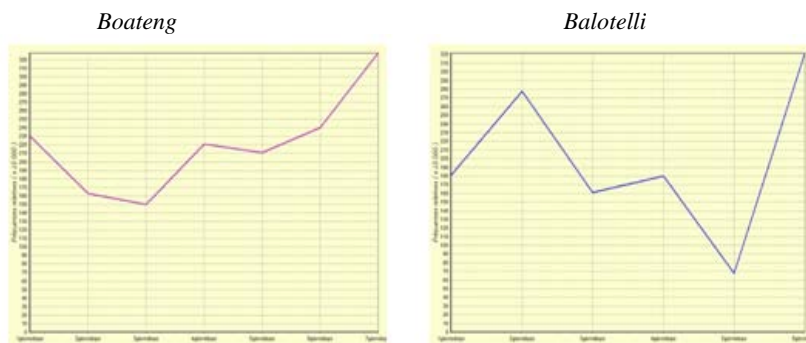
Dalla distribuzione si evince una forte analogia nell’utilizzo delle forme relative alla “Solidarietà verso la Vittima”. Nel caso Boateng, infatti, si assiste (prendendo in riferimento le prime cinque forme che presentano una frequenza più alta) ad un numero di occorrenze maggiore volte al *Segnale*, *Reazione*, *Rispondere*, *Rispettare*, *Esempio*, rispetto al caso Balotelli, in cui prevalgono le forme *Rispondere*, *Rispettare*, *Provocare*, *Reazione*, *Esempio*. Inoltre, è possibile notare dal grafico che

l'utilizzo delle forme relative alla "Solidarietà verso la vittima" segue un andamento differente.

Tab. 10 - Distribuzione di frequenza delle forme relative alla "Tolleranza Zero" nei due casi specifici

<i>Boateng</i> <i>Tolleranza Zero</i>		<i>Balotelli</i> <i>Tolleranza Zero</i>	
Razzismo	166	Razzismo	78
Responsabilità	39	Buu	15
Buu	27	Insulto	15
Insulto	21	Ululati	10
Inciviltà	16	Inaccettabile	8
Deficienti	10	Vergogna	6
Zero	8	Stupidi	5
Vergogna	8	Inorridito	4
Amarezza	7	Responsabilità	4
Intolleranza	7	Discriminazione	3
Violenza	7	Ignoranza	3
Discriminazione	6	Amarezza	1
Imbecilli	5	Branco	1
Indignazione	4	Inciviltà	1
Inqualificabile	4	Indignazione	1
Ululati	4	Violenza	1
Branco	3	Zero	1
Delinquenti	3	Deficienti	0
Pirla	3	Delinquenti	0
Inaccettabile	2	Ignobile	0
Ignobile	1	Imbecilli	0
Ignoranza	1	Inqualificabile	0
Inorridito	0	Intolleranza	0
Stupidi	0	Pirla	0
Totale	352	Totale	157

Graf. 6 – Andamento della frequenza delle forme relative alla categoria "Tolleranza Zero" nella settimana successiva all'evento: due casi a confronto



Nel caso della “Tolleranza Zero”, si assiste ad una distribuzione appena differente nell’utilizzo di queste forme: in entrambi i casi la forma lessicale che presenta una frequenza delle occorrenze molto alta è *Razzismo*, seguita da *Buu*, *Insulto*, intese come un’azione compiuta dai tifosi/colpevoli. Tuttavia, nel caso Boateng, si assiste ad un numero maggiore di occorrenze relative all’individuazione dei Responsabili e, di conseguenza, dell’onere delle proprie azioni.

In ultima analisi, un’ulteriore classificazione è stata effettuata sulla forma lessicale “Razzismo” che si compone del numero più alto di occorrenze; in essa vi sono raggruppate le parole che hanno la stessa radice *raz*, permettendo una rappresentazione grafica di questo gruppo:

Tab. 11 - Distribuzione di frequenza delle forme relative al Razzismo nel totale degli articoli

Razzismo	112
Razzisti	97
Razzista	18
Razziale	13
Razziali	2
Razziste	2
Tot	244

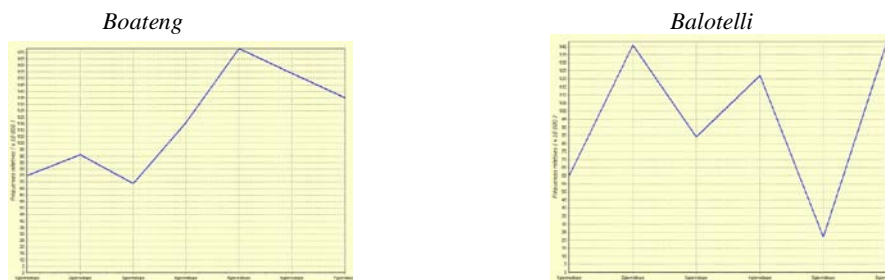
In totale nel corpus vi sono 244 forme che rientrano in questa categoria, ma come varia l’utilizzo della stessa nei due casi specifici?

Tab.12 - Distribuzione di frequenza delle forme relative al Razzismo nei due casi specifici

<i>Boateng</i>		<i>Balotelli</i>	
Razzismo	79	Razzismo	33
Razzisti	66	Razzisti	31
Razzista	10	Razzista	8
Razziale	9	Razziale	4
Razziali	0	Razziali	2
Razziste	2	Razziste	0
Totale	166	Totale	78

Pur riportando dei valori diversi relativi alla categoria “raz+zismo”, si evidenzia una frequenza abbastanza omogenea rapportata al totale delle forme relative ai casi (basti pensare a 41 articoli per il caso Boateng e 16 per Balotelli). A variare è l’andamento delle stesse nella settimana successiva all’evento.

Graf. 7 – Andamento della frequenza delle forme relative al Razzismo nella settimana successiva all'evento: due casi a confronto



Questa rappresentazione è espressa in termini di frequenza relativa, o meglio di frequenza normalizzata su base 10.000; mentre nel primo caso (Boateng), si assiste ad un andamento crescente, legato come precedentemente accennato dalla presenza degli interventi, nel secondo, invece, la situazione varia, in quanto analizzando gli interventi successivi all'evento, quest'ultimi non tendono ad enfatizzare il caso come un evento "razzista".

Conclusioni

L'analisi lessicometrica, che permette di definire la differente frequenza delle forme lessicali nell'intero corpus, è stata applicata al testo nella sua interezza (57 articoli) e ha permesso di evidenziare oltre che l'interesse della testata al caso, anche la presenza di diverse categorie (Politiche di Intervento, Solidarietà, Tolleranza Zero), per consentirne una corretta rappresentazione. Quest'ultime, infatti, si presentano nei casi specifici in modo differente, in quanto, pur riportando entrambi un evento discriminatorio - volto all'insulto nei confronti di un giocatore di colore da parte di gruppi della tifoseria avversaria - la differente reazione avuta, i diversi provvedimenti assunti e la ineguale tutela da parte dell'arbitro, sono stati elementi che hanno comportato un modo discordante di descriverlo. L'analisi lessicometrica, inoltre, mi ha permesso di constatare come il primo evento, Boateng, sia stato di esperienza e di insegnamento per il secondo. Entrambi i casi, infatti, sono avvenuti nello stesso anno, con 4 mesi di distanza, e dall'analisi si evince una differenza sostanziale nelle politiche di intervento, in quanto, mentre nel primo caso si cerca di intervenire in modo "repressivo", quindi basandosi su sanzioni, Daspo, multe, il riporsi dell'evento ha suscitato l'esigenza di una maggiore rigidità delle norme.

In conclusione, nonostante le varie attività di prevenzione volte a limitare e contrastare questo fenomeno, ci si rende conto che a dover cambiare nelle manifestazioni sportive non è la normativa ma principalmente l'educazione e l'impostazione del comportamento dei tifosi allo stadio.

Sembrano andare verso questa direzione le iniziative promosse dall'Osservatorio delle Manifestazioni Sportive, tra cui la pubblicazione sul proprio sito di spot volti a sensibilizzare i tifosi violenti.

La convinzione da cui si dovrebbe prendere spunto nel perseguire il cambiamento è quella secondo cui affinché una manifestazione sia svolta nei limiti e nell'essenza stessa delle sue origini a mutare deve essere l'importanza che i tifosi attribuiscono all'evento, ovvero definirlo un modo gioioso/giocoso fine a sé stesso.

Bibliografia di riferimento

- Balloni, A., Bisi R. (1993). *Sportivi, Tifosi, Violenti, Lo studio degli esperti, la voce dei protagonisti, le proposte degli operatori*. Bologna: Clueb.
- Bromberger, C. (1999). *La partita di calcio, Etimologia di una passione*. Roma: Editori Riuniti.
- Clarizia, L. (2008). *Costruttori d'identità: Gioco Sport Tifo*. Salerno: Edisud.
- Colapietro, L. (2011). *Chi non canta... resti a casa*, Torino: Bradipo Libri.
- Dal Lago, A. (1990). *Descrizione di una battaglia, I rituali del calcio*. Bologna: il Mulino.
- Dal Lago, A., Moscati, R. (1992). *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*. Milano: Bompiani.
- Elias, N., Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: il Mulino.
- Giansanti, A. (2015). *Lo sport di cittadinanza*. Lulu.com.
- Giuliano, L., La Rocca, G. (2010). *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali*. Milano: Edizioni Led.
- Lanfranchi, P. (1992). *Il calcio e il suo pubblico*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Marchi, V. (2005). *Il derby del bambino morto, Violenza e ordine pubblico nel calcio*. Roma: Derive Approdi.
- Masucci, R., Ferrigni, N. (2013). *C'era una volta l'ultrà*. Roma: Eurilink Edizioni.
- Menicucci, S. (2014). *Un calcio da leoni*. Youcanprint.
- Militello, C. (2007). *Giulietta è 'na zoccola, Calci di rigore*. Milano: Kowalski Editore.
- Mura, G. (2013). *Non gioco più, me ne vado*. Milano: Il Saggiatore.
- Pasquariello, L. (2012). *Re-Play, Il calcio da arma di distruzione di massa a strumento di lotta contro il potere*. Napoli: Tullio Pironti Editore.
- Pino, N. (1984). *Tifo sportivo ed i suoi effetti, sports ed eugenetica*. Livorno: Nuova Fortezza.
- Porro, N. (2008). *Sociologia del calcio*. Roma: Carocci.
- Roversi, A., Triani, G. (1995). *Sociologia dello sport*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Salvini, A. (1988). *Il rito aggressivo*. Firenze: Giunti.
- Segre, D. (2012). *Ragazzi si stadio*. Milano: Gabriele Mazzotta Editore.
- Triani, G. (1990). *Mal di stadio, storia del tifo e della passione per il calcio*. Roma: Edizioni Associate.
- Triani, G. (1994). *Tifo e supertifo, La passione la malattia la violenza*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Valeri, M. (2010). *Che razza di tifo*. Roma: Donzelli.

Sitografia di riferimento

- http://didattica.uniroma2.it/assets/uploads/corsi/39157/Analisi_di_dati_testuali.pdf
- <http://www.ledonline.it/ledonline/giuliano/giuliano-analisi-automatica-dati-testuali.pdf>
- http://www.osservatoriosport.interno.gov.it/tessera_del_tifoso/motivi_esclusione.html
- http://www.poliziadistato.it/articolo/478/articolo/1531-Feed_RSS/
- <http://www.scianitti.it/aggressivita.html>

Attività fisico-motoria e malattie cronico-degenerative. Riflessioni su strategie e azioni implementate in Italia

Annamaria Perino e Massimo Tosini***

*Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale - Università degli Studi di Trento
Email: annamaria.perino@unitn.it

**Sociologo
Email: tosmas@libero.it

Abstract

General objective of the article is to highlight the role that sport has on overall well-being of all ages' people. In particular, the reflection will focus on the potential effects that physical activity has on people with chronic degenerative diseases. The reference is to the policies implemented in Italy and to some projects made in some local contexts.

Keywords: Chronic disease, physical activity, Well-being.

Il presente è breve, il futuro incerto, il passato sicuro
Lucio Aneo Seneca

1. La salute come diritto e come compito

L'attuale sistema sanitario italiano, ormai fortemente condizionato dalla cultura dominante di tipo industriale, ha assunto le caratteristiche tipiche di un modello orientato al *marketing* e al consumismo, talvolta compulsivo, fino a contaminarlo. La sovradiagnosi, l'abbassamento progressivo dei parametri riferiti ad alcune patologie (diabete mellito di tipo 2, ipercolesterolemia, ipertensione arteriosa) e l'influenza della tecnologia sul momento organizzativo (vedi la diagnostica per immagini e l'informatica clinica ospedaliera) hanno fatto salire la spesa pubblica e incrementato i profitti delle case farmaceutiche, delle aziende produttrici di apparecchiature elettromedicali e sistemi informatici dedicati. Per contro, se da una parte è necessario prendere atto del fatto che risulta difficile dimostrarne l'utilità in termini di salute prodotta dalle suddette tecnologie (Welch, 2013), dall'altra, si evidenzia la costante riduzione delle risorse pubbliche, che rende lo stato sociale sempre meno generoso.

In forza di quanto detto, si rende necessario e urgente un cambio di paradigma non più incentrato sulla malattia, ma sulla salute e la sua conservazione. Ciò dovrebbe consentire, dal lato del gestore, di allocare in maniera migliore le risorse, riducendo significativamente gli sprechi; dal lato del cittadino, invece, dovrebbe indurre a un comportamento più responsabile che porterebbe ad adottare stili di vita positivi, con conseguente riduzione dei ricoveri ospedalieri, del consumo di farmaci e delle richieste di esami clinico-strumentali.

La proposta di chi scrive risiede nella necessità di fare *meno e meglio*, affinché si possa vivere in salute in un ambiente sano, in armonia in una società che prevede l'integrazione delle diverse etnie e la solidarietà tra le generazioni.

Infatti, in una società profondamente cambiata rispetto alla seconda metà del secolo scorso, non si può non tener conto della globalizzazione, intesa sia come mondializzazione della produzione sia come turbo capitalismo, che cambia profondamente le condizioni culturali e materiali del Paese. Se a ciò aggiungiamo il fenomeno dell'esodo migratorio e il modo più stringente di intendere la sicurezza dopo l'11 settembre 2001, diventa abbastanza facile capire che le risorse economiche da destinare allo stato sociale tendano ad affievolirsi ulteriormente, anche per effetto del loro spostamento, anche in questo caso compulsivo, sul settore sicurezza.

In un quadro socio-economico di questo tipo, a cui va aggiunta l'inversione del momento demografico dovuto all'aumento sensibile della popolazione anziana, risulta evidente che i bisogni della popolazione sono profondamente cambiati e che diventa urgente proporre nuove ed aggiornate risposte, in parte a carico dello Stato, in parte a carico del mercato, ma, soprattutto, occorre un cambio di paradigma che veda nel cittadino - singolo e organizzato - un soggetto attivo e co-produttore del cambiamento. Ciò comporta che il sistema di *welfare* vada quindi ripensato a partire dall'approccio culturale. Il cittadino, oltre ad essere titolare di diritti inviolabili (la salute e la sicurezza sociale sono fra questi), dovrà sentirsi sempre più titolare di doveri inderogabili. La salute, anche in forza delle patologie tipiche del mondo opulento, non può più essere vista solo come un diritto costituzionalmente prescritto, ma dev'essere vissuta anche come compito (Illich, 1976).

Il cambiamento culturale si ritiene debba avvenire anche sul piano organizzativo: una maggiore appropriatezza dei comportamenti dovrà informare l'agire quotidiano dei professionisti del sistema socio-sanitario. In Italia si sprecono circa 10 miliardi di euro per esami inutili; la medicina difensiva, che concorre in modo significativo a generare tale spreco, incide sulla spesa sanitaria per il 10,5% del totale. Corrisponde al 20% la crescita annuale degli esami clinici e a 300 mila il numero delle cause sanitarie all'anno (Malpelo, 2017).

Il futuro è incerto, ma nel 2040 è verosimile ritenere che avremo 460 mila nati all'anno, 600 mila anziani over 95, 5 milioni di persone in meno in età lavorativa (Marin, 2017). Urge, quindi, un cambio di paradigma.

2. Dalla patogenesi alla salutogenesi

Hans Jonas (1903-1993) sviluppando il tema *dell'etica della responsabilità* osservava che al formidabile sviluppo della tecnologia non ha avuto seguito un analogo sviluppo dell'etica. Il filosofo tedesco pone il problema della sostenibilità del mondo e della necessità, da parte dell'uomo, di consegnarlo alle generazioni future.

Le questioni legate all'ecologia dell'ambiente, il problema della biosfera, l'insostenibilità del sistema di produzione che crea insieme uno sfruttamento abnorme delle risorse naturali, grandi profitti per pochi e disoccupazione di massa, sembrano essere oggi ben lontane dal principio di responsabilità a cui Jonas (1990) ci richiama.

Se si vogliono creare davvero i presupposti perché l'uomo possa vivere in condizioni di benessere e su un territorio sano, è indispensabile un processo di riforme strutturali interdipendenti (Morin, 2012) Purtroppo il sistema è ancora troppo centrato sulla malattia e sull'ospedale, mentre si avverte la necessità di partire dal territorio e dalla salute e lavorare tutti insieme per conservarla il più a lungo possibile.

La priorità fondamentale dovrebbe essere quella di risanare l'ambiente e contemporaneamente ri-orientare il comportamento dell'uomo verso una visione più

sobria dei costumi, assumendo la salute come “compito”, senza aspettare l’insorgere della malattia. L’invito di Parini (1765) “Oh debil arte, oh mal secura scorta, Che il mal attendi e no ‘l preveni accorta!”, ancora attuale, dovrebbe orientare il comportamento di tutti.

Organizzare il sistema socio-sanitario secondo il paradigma salutogenico significa programmare spazi destinati all’attività motoria preventiva e adattata alle condizioni della persona cui essa è destinata, organizzando azioni di prevenzione primaria e/o secondaria. Si tratterebbe di intervenire ancor prima che si manifestino problemi di salute o che quelli già esistenti degenerino, utilizzando un approccio olistico che, facendo leva sulla pratica dell’attività motoria, cerchi di integrare aspetti fisici, psicologici e relazionali.

Per quanto concerne gli spazi si ritiene conveniente attingere ai luoghi già esistenti: case di riposo, ospedali riconvertiti, ospedali di comunità, aziende di servizi alla persona e, ovviamente, gli spazi all’aperto (*outdoor*), con percorsi dedicati e opportunamente organizzati.

L’organizzazione di gruppi per patologia (dismetabolici, ipertesi, cardiopatici stabilizzati, ecc.) permette di creare le condizioni per svolgere attività motoria finalizzata al raggiungimento di obiettivi comuni; in questo senso ai benefici di natura psicologica si aggiungerebbero quelli di natura fisica. È evidente che un’attività motoria avente caratteristiche preventive e adattate debba essere organizzata e guidata da professionisti adeguatamente formati e addestrati; non è casuale la creazione di una nuova figura professionale, quella del laureato in Scienze e Tecniche dell’Attività Motoria Preventiva e Adattata. A lui spetta il compito di guidare l’attività sopra descritta.

Al medico specialista, invece, si riserva il compito di prescrivere, in termini d’intensità e durata, l’attività motoria destinata alle persone con patologie stabilizzate; i giovani e gli adulti sani, che tali vogliono restare a lungo, possono rivolgersi direttamente al laureato in Scienze e Tecniche dell’Attività Motoria Preventiva e Adattata per svolgere, sempre in piccoli gruppi omogenei, l’attività più conveniente per il mantenimento dello stato di salute¹.

L’intervento sugli stili di vita delle persone diventa quindi strumento efficace sia per il trattamento di alcune patologie (diversamente da quello che riuscirebbero a fare, da soli, i farmaci), sia per evitare che le suddette patologie si manifestino nei soggetti sani.

3. Strategie e azioni di contrasto alle malattie cronico-degenerative: linee guida e piani regionali per la promozione dell’attività motoria

Nella direzione citata vanno le iniziative messe in programma in alcune Regioni del nostro Paese.

Se, da una parte, la letteratura scientifica internazionale fornisce evidenze ormai consolidate rispetto all’efficacia dell’esercizio fisico nelle fasce di popolazione af-

¹ Si può fare riferimento alle persone in sovrappeso e a coloro che svolgono attività a carattere prevalentemente sedentario. Anche gli obesi possono rientrare in questa fattispecie, ma la loro attività va accompagnata con una adeguata dieta ipocalorica che, com’è ovvio, va prescritta e seguita dal nutrizionista.

fette da malattie cronico-degenerative², dall'altra, alcuni provvedimenti emanati nel nostro Paese, spingono a modificare comportamenti inadeguati che favoriscono l'insorgenza delle suddette malattie. Il Ministero della Salute ha collaborato con la Regione Europea dell'OMS per la definizione di una strategia di contrasto alle malattie croniche, denominata "Guadagnare Salute"³, e ha cooperato alla costruzione di una strategia europea di contrasto all'obesità⁴; Ministero della Salute e Regioni sono impegnate, sin dal 2005, nel contrasto alle malattie croniche attraverso il Piano Nazionale della Prevenzione; alcune Regioni forniscono indicazioni precise di azioni o programmi miranti a promuovere la pratica dell'esercizio fisico nei Piani regionali della prevenzione (ad es. l'Emilia-Romagna), altre si avvalgono di specifiche linee guida (la Toscana) o di piani regionali (il Veneto) in cui si sottolineano i benefici dell'attività fisica sulla salute, con particolare riferimento alle malattie croniche, alle patologie connesse all'invecchiamento, alla depressione e ai disturbi mentali.

Il Piano Nazionale della Prevenzione 2014-2018 riconosce l'utilità della promozione dell'attività motoria e della prescrizione dell'esercizio fisico come strumento preventivo e terapeutico utile a contrastare l'insorgenza e l'evoluzione di quelle malattie croniche non trasmissibili che risentono positivamente dell'esercizio fisico, opportunamente prescritto e somministrato, e di un'adesione a uno stile di vita attivo. Si parte dall'assunto che la maggior parte delle malattie croniche è da ricondurre a fattori di rischio comuni e modificabili; secondo l'OMS la sedentarietà è causa di quasi 2 milioni di decessi a livello globale ed è divenuta una caratteristica dominante negli stili di vita delle popolazioni dei Paesi ricchi e di quelli in via di sviluppo. L'incremento del livello di attività fisica va quindi considerato come obiettivo sociale e deve essere messo al centro delle strategie di promozione e prevenzione.

In linea con questo obiettivo nel *Piano Regionale per l'Attività motoria nel Veneto*, si rinviengono indicazioni finalizzate a promuovere il movimento nell'adulto-anziano al fine di "preservare la salute il più a lungo possibile e ridurre gli anni vissuti in condizione di disabilità, piuttosto del mero prolungamento della durata di vita" (Regione Veneto, 2014, p. 4). A sostegno dell'anziano fragile, per ridurre la progressione verso la non autonomia e l'isolamento sociale, alle attività fisiche si affiancano iniziative di partecipazione e solidarietà sociale, ad esempio quella dei "gruppi di cammino"⁵. Con la L.R. n. 8 dell'11 maggio 2015, inoltre, vengono istituite le Palestre della Salute (art. 21) al fine di promuovere l'esercizio fisico strutturato e adattato come strumento di prevenzione e terapia destinate a persone affette da patologie croniche stabilizzate e non trasmissibili⁶.

In modo simile nel *Piano regionale della Prevenzione dell'Umbria* sono state inserite azioni destinate alla popolazione anziana. Il Progetto "Nonni Attivi" si pone l'obiettivo di favorire, su scala regionale, l'organizzazione di un sistema in gra-

² Fletcher, G.F., Blair, S.N., Blumenthal, J., Caspersen, C., Chaitman, B., Epstein S. *et al.* (1992); Haskell, W.L., Lee, I.M., Pate, R.R., Powell, K.E., Blair, S.N., Franklin, B.A. *et al.* (2007); Lloyd-Jones, D.M., Hong, Y., Labarthe, D., Mozaffarian, D., Appel, L.J., Van, H.L. *et al.* (2010).

³ È stata approvata a Copenaghen il 12 settembre 2006.

⁴ È stata approvata ad Istanbul il 15 novembre 2006

⁵ Si tratta di un'attività motoria spontanea, realizzata collettivamente in specifici contesti locali. Il camminare, oltre a produrre vantaggi fisici, senza costi economici, consente di migliorare la qualità della vita grazie alla attivazione di nuove relazioni sociali.

⁶ In coerenza con la volontà del legislatore regionale veneto a settembre 2017, presso la casa Albergo di Lendinara (Rovigo), realtà sempre più orientata ad offrire servizi sul territorio comunale, sarà verosimilmente organizzata una Palestra della Salute.

do di promuovere, per le persone ultra 64enni con sindromi da ipomobilità, la fruizione della pratica motoria, attraverso un'offerta integrata di attività fisica adattata e ginnastica.

Nelle *linee guida della Regione Toscana*⁷ viene promossa l'attività motoria nei soggetti sani-sedentari o con fattori di rischio e nei soggetti con riduzione delle capacità funzionali (per età o patologia cronica). Si sottolinea che l'attività fisica nelle persone anziane ha l'importante funzione di creare motivazione e socializzazione, di aumentare la partecipazione grazie alle interazioni sociali e interculturali, di ridurre gli effetti che lo stile di vita sedentario produce, a lungo andare, sull'autosufficienza.

Numerosi anche i progetti implementati nella Regione Emilia-Romagna. Tra questi si evidenzia "*L'esercizio fisico come strumento di prevenzione e terapia delle malattie croniche*", i cui risultati sono sintetizzati nella Dgr n. 316 del 25 marzo 2013. Interessante il riferimento alla Attività Motoria Adattata⁸, distinta in due tipologie: Attività Fisica Adattata (AFA) ed Esercizio Fisico Adattato (EFA). La prima è rivolta a persone affette da patologie muscolo-scheletriche e neuromuscolari, al termine del percorso riabilitativo classico e finalizzata al mantenimento delle funzionalità recuperate; la seconda è indirizzata a persone affette da altre patologie croniche (cardiovascolari, dismetaboliche, oncologiche e respiratorie) ed è finalizzata al miglioramento della capacità funzionale e della qualità della vita⁹.

E evidente che la promozione di iniziative come quelle descritte comporta benefici sia per la popolazione sia per l'economia nazionale.

La strada che porta a liberare le risorse da destinare ad un *welfare* più generoso, ma anche più virtuoso (Morin, 2012), sembra essere quindi quella che passa dalla promozione della cultura della salute e dell'ecologia integrale, nonché dall'investimento sulle nuove professioni e sulla responsabilizzazione dei singoli cittadini.

Osservazioni conclusive

Accertato che l'inattività e la riduzione del movimento fisico risultano essere un problema di sanità pubblica e che la pratica dell'esercizio fisico è diventata parte integrante della medicina preventiva e di quella terapeutica, va da sé che l'intervento sugli stili di vita delle persone assurga a strumento efficace sia in termini di prevenzione sia di trattamento e riabilitazione.

Per fare in modo che la popolazione inizi a considerare il movimento come parte integrante della vita quotidiana e si orienti in direzione della adozione di stili di vita attivi, però, è necessario che le politiche nazionali e locali si facciano promotrici dei suddetti stili di vita e che le comunità locali vengano stimolate ad incenti-

⁷ La Regione Toscana ha emanato, a partire dall'anno 2000, diverse leggi di riordino delle attività motorie e sportive.

⁸ Si tratta di protocolli di esercizio fisico - individuali o standardizzati per gruppi omogenei - attuati considerando le esigenze derivanti dalla presenza di una specifica patologia.

⁹ Si ritiene doveroso menzionare anche gli studi effettuati dai laureandi del corso di studio "Scienze e Tecniche dell'Attività Motoria Preventiva e Adattata" dell'Università di Ferrara, che testimoniano sia gli effetti della attività fisica su alcune patologie croniche (ad es, la sindrome metabolica), sia la riduzione dei costi ottenibile grazie al ricorso alle attività motoria preventiva e adattata (diminuzione del numero dei ricoveri e dell'uso di farmaci).

vare la partecipazione dei cittadini in direzione di comportamenti attivi e responsabili. Solo la sensibilizzazione della popolazione su problemi conseguenti la sedentarietà e la promozione dell'esercizio fisico come esperienza positiva e facilmente accessibile, possono produrre benefici sia sulla popolazione, con miglioramenti sul piano della salute, sia sulla economia nazionale, con notevoli risparmi di risorse.

Inoltre, non si può non tener conto del fatto che, nei casi di patologie complesse, gli interventi multidisciplinari permettono di integrare le competenze di diversi professionisti, unendo competenze professionali e disciplinari al fine di dare risposte complete e mirate ai bisogni delle persone. Accanto ai tradizionali professionisti della salute acquisiscono importanza sia i professionisti del sociale, chiamati a implementare progetti che vadano nella direzione citata, sia i laureati in scienze e tecniche dell'attività motoria preventiva e adattata, con il compito di mettere a disposizione, in maniera trasversale, le loro competenze in tema di esercizio fisico adattato.

Bibliografia di riferimento

- Fletcher, G.F., Blair, S.N., Blumenthal, J., Caspersen, C., Chaitman, B., Epstein, S. et al. (1992). Position statement – statement on exercise – benefits and recommendations for physical activity programs for all Americans – a statement for health professionals by the committee on Exercise and Cardiac Rehabilitation of the Council on Clinical Cardiology. American Heart Association. *Circulation*, 86, 340-344.
- Haskell, W.L., Lee, I.M., Pate, R.R., Powell, K.E., Blair, S.N., Franklin, B.A. et al. (2007). Physical activity and public health: updated recommendation for adults from the American College of Sports Medicine and the American Heart Association. *Circulation*, 116, 1081-1093.
- Illich, I. (1976). *Nemesi medica. L'esposizione della salute. La paradossale nocività di un sistema medico che non conosce limiti*. Milano: Red.
- Jonas, H. (1990). *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi.
- Lloyd-Jones, D.M., Hong, Y., Labarthe, D., Mozaffarian, D., Appel, L.J., Van, H.L. et al. (2010). Defining and setting national goals for cardiovascular health promotion and disease reduction: the American Heart Association's strategic Impact Goal through 2020 and beyond. *Circulation*, 121, 586-613.
- Malpelo, A. (2017, 6 febbraio). Medici in trincea. Esami inutili per 10 miliardi. *Il Resto del Carlino*, pp. 10-11.
- Marin, C. (2017, 6 febbraio). 2040, Declino Italia. Scuole vuote, anziani al lavoro. *Il Resto del Carlino*, pp. 2-3.
- Morin, E. (2012). *La via. Per l'avvenire dell'umanità*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Parini, G. (1806). *Poesie di Giuseppe Parini. Milanese*. Tomo II, Firenze: Presso Morini Landi e c.
- Regione del Veneto (2014). Piano Regionale per la Promozione dell'Attività Motoria nel Veneto. Allegato alla Dgr n. 1563 del 26 agosto.
- Regione Emilia-Romagna (2015). Piano Regionale della Prevenzione 2015-2018.
- Regione Toscana (2005). Linee guida Regionali per la promozione della salute attraverso le attività motorie.
- Regione Umbria (2014). Piano Regionale di Prevenzione 2014-2018.
- Welch, H. (2013). *Sovradiagnosi. Come gli sforzi per migliorare la salute possono renderci malati*. Roma: Pensiero Scientifico Editore.

No borders. Quando lo sport è strategia di policy per un rinnovato welfare

Alessandra Sannella

Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Cassino.
E mail: alessandra.sannella@unicas.it

Abstract

Recent years saw an increase, both in Italy and in the rest of Europe, in activities put in practise in order to use sports as means for facilitating the social inclusion of migrants and/or asylum seekers. The importance of social inclusion has been frequently analysed from reference models related to several welfare systems dimensions used to convey sports values. The aim of this paper was to analyse some of the accomplished sports projects, not only as playful and recreational activities but also as useful examples for inclusion and for expanding and creating welfare strategies. Therefore, the main question was whether sports may act as a drive for facilitating inclusion and foster well-being. Sociological imagination will acquire then a strategic role in interpreting community contexts.

Keywords: Inclusion, Welfare, Immigrant.

1. Tra migrazioni e internazionalizzazioni

Il rafforzamento del settore sportivo, come evidenziato da Pizzolati e Sterchele (2016), ha fatto sì che, di recente, le politiche di cambiamento sociale siano state orientate a ridefinire lo sport - anche - come veicolo per favorire l'inclusione sociale di persone richiedenti asilo e/o rifugiati. I *forced migrants* impegnati in squadre sportive (Jeanes, O'Connor, e Alfrey, 2014), così come è stato evidenziato da diversi stessi autori, migliorano i loro percorsi di integrazione. Seppur ciò non sia supportato da indicatori misurabili, è evidente come lo sport sia un elemento di facilitazione per l'interazione tra i contesti di arrivo e per la riduzione di conflitti in molti ambienti. Questo aspetto è stato rilevato dai molteplici contributi presenti in letteratura, dove sono stati confrontati i dati relativi alla presenza di *mixed team*; i diversi studi hanno messo in luce quanto l'apporto di squadre 'miste', ovvero formate da diverse provenienze nazionali, sia stato funzionale alla diffusione della diversità come valore (tra i valori). Un esempio è il caso del calcio d'Oltralpe, infatti, "L'Equipe di calcio francese, multiculturale, rivela l'integrazione delle grandi correnti d'immigrazione in Francia (italiana, spagnola, portoghese, armena, africana, magrebina, ecc.) (Beaud e Noiriel, 1990). La diffusione dei media dello sport di alto livello ha inoltre largamente contribuito a costruire una visione comune dell'integrazione dei migranti"¹. La storia italiana, invece, seppur interessata dal fenomeno migratorio prevalentemente a partire dalla fine del Novecento, solo di recente ha visto la partecipazione di persone provenienti da altri contesti culturali

¹ Gasparini W. (2013). "Ripensare l'integrazione attraverso lo sport: la partecipazione sportiva a livello comunitario dei migranti turchi in Francia" in *Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà*, M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013. Disponibile online: http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_06.htm

all'interno dei diversi team sportivi. Seppur presenti, a esempio, in ambito calcistico, sparute presenze di stranieri già a partire dagli anni Settanta, questo non era divenuto un fenomeno oggetto di riflessione scientifica. L'arrivo tardivo degli studi nel nostro paese, rispetto allo scenario internazionale, non ha impedito ai molti studiosi di analizzare adeguatamente la partecipazione sportiva di giovani di origine immigrata e le questioni legate alla rappresentazioni sociali a esse connesse².

Seppur sarebbe necessario in questo contesto una approfondita analisi volta a mettere a confronto gli elementi - talvolta controversi - di integrazione e quelli di evidente esclusione. Quest'ultimi risultano essere inclusi all'interno di una 'zona grigia' del dibattito (Sibley, 1995, p. X) e operano su una polarità di livello visibile/invisibile. Mentre sull'esclusione dell'invisibile è più ostico indagare, per quanto riguarda la zona "visibile" si operano delle ulteriori distinzioni tra lo sport competitivo e quello ricreativo³. Malgrado le ricerche effettuate si siano concentrate sui fattori sportivi in base all'opposizione escluso/incluso, lo sport ricreativo offre molti spunti per l'evoluzione dei processi inclusivi proprio perché basato sui principi del Terzo Settore; viceversa, lo sport competitivo, come noto, basa i suoi presupposti sulle competenze e sulla prestazione⁴. I fattori del cambiamento di modello sono pertanto più gestibili per raggiungere gli obiettivi del Terzo Settore. Una proposta di *social innovation*, slegata dalla crisi del sistema - economico, sociale, culturale - può trasformarsi nella possibilità di riformati spazi interpretativi e magari di rinnovata definizione di categorie concettuali superabili, come a esempio, quello di 'immigrato' (soprattutto nel caso di quanti vivono e risiedono in un paese dalla nascita, ma di origine 'altra'). Questo può esser garantito se le diverse agenzie di socializzazione, e anche gli attori coinvolti, partecipano parimenti a un progetto 'e-steso' che si ponga come innesto tra innovazione e socialità.

2. Politiche europee per l'inclusione e lo sport

La possibilità che lo sport, proprio per la sua intrinseca natura, possa esser l'elemento di *liaison* tra i membri delle società che vanno ridefinendosi nel panorama cosmopolita attuale è stato il punto di osservazione di molti progetti in ambito internazionale. Sebbene le informazioni provenienti dai mass media abbiano per lo più orientato la relazione "sport-sportivo straniero" alla luce di atti discriminatori da parte di alcune tifoserie nei confronti dei giocatori, molti sono stati, di converso, i progetti nell'ambito dei quali lo sport è stato identificato come veicolo di trasmissione di valori, quali le pari opportunità, il gioco di squadra, il *fair play*; cioè quegli elementi in grado di superare confini sociali, culturali ed economici. Una prospettiva questa che, negli ultimi anni, è divenuta una reale materia di riflessione per l'inclusione sociale. Un ruolo determinante è stato svolto dalle istituzioni che han-

² Cfr., Bisi, S. (2013). *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*. Roma: Istituto San Pio V. E anche Mauro, M. (2016). *Balotelli Generation: issues of inclusion and belonging in Italian Football and Society*. Berna: Peter Lang..

³ Un caso a parte è invece rappresentato dall'episodio Zidane-Materazzi in relazione alla celebre testata del francese al difensore durante la finale dei Mondiali 2006 che meriterebbe uno studio a parte viste le implicazioni e le dimensioni di matrice "politica" che ha assunto l'azione stessa. http://www.lemonde.fr/sport/article/2006/07/13/zinedine-zidane-presente-des-excuses-mais-se-dit-sans-regrets_795038_3242.html

⁴ Per un adeguato approfondimento sul tema esclusione/inclusione in ambito sportivo, si veda Patel, S. (2014). *Inclusion and Exclusion in Competitive Sport: Socio-Legal and Regulator*, London&NewYork: Routledge, p.16.

no potuto ‘mettere in campo’ strategie funzionali di *policy*. Con la prospettiva di facilitare l’inclusione dei migranti negli Stati membri, l’Unione Europea⁵, già dal 2007, e con più concrete azioni a partire da gennaio del 2016, ha raccolto informazioni circa eventuali interessi nel gioco del calcio da parte di *stakeholder*. Tra queste iniziative sono state individuate quelle relative al progetto Erasmus + *sport programme*, che ha avuto lo scopo di sviluppare la dimensione europea dello sport e di aumentare la cooperazione tra organizzazioni sportive. Interessanti sono stati alcuni progetti, svolti nel 2014, aventi la precipua finalità di favorire l’inclusione sociale dei migranti; tra questi si possono richiamare: *European Sport Inclusion Network* - promozione delle pari opportunità di migranti e minoranze attraverso il volontariato nello sport, realizzato dall’Institute for International Dialogue and Cooperation di Vienna; e *Inclusione sociale e volontariato nel Club sportivi in Europa*, attuato dalla Syddansk Universitet in Danimarca⁶. Molte altre sono state le iniziative promosse prevalentemente nel mondo del calcio, tra cui quella della *Football Supporters Europe*, che ha lanciato la campagna europea *Second Fan Shirt* in supporto a progetti per la promozione di corsi di formazione e di attività sportive per rifugiati e richiedenti asilo, tra i più noti, Welcome United 03 e FC Lampedusa. In questo panorama, tra i virtuosi progetti attuati, è interessante menzionare quello della *Liberi Nantes* di Roma, un gruppo di volontari che nel 2007 ha fondato l’omonima squadra. Questa rappresenta il primo - e più duraturo esempio di un team fondato per rispondere a gravi atti di xenofobia e razzismo nel mondo del calcio nazionale. Attualmente la squadra è iscritta al campionato di Terza Categoria della Lega Nazionale Dilettanti.⁷ La peculiarità della squadra è che i giocatori sono tutti migranti forzati provenienti da aree a forte pressione migratoria. Questa esperienza rappresenta un impegno concreto per favorire l’integrazione sociale dei migranti in Italia. Infatti, come evidenziato da diversi autori, “al di là del loro potenziale funzionale in termini di networking, integrazione e acculturazione (Evans al 2014), lo sport e altre attività ricreative possono anche contribuire a soddisfare importanti esigenze emotive dei migranti (Boccagni & Baldassar, 2015) e promuovere un senso di identità e di appartenenza[...]”⁸.

Conclusioni

Come abbiamo potuto osservare, “La possibilità di *buone pratiche*, che consentissero di coniugare non traumaticamente natura e cultura – al cui crocevia si colloca per definizione lo sport”⁹ non incontra più scetticismo all’interno di molti contesti istituzionali. Questo è dimostrato dai tanti club sportivi, organizzazioni e istituzioni internazionali, tra cui l’Unione Europea, che hanno finanziato progetti incentrati sullo sport, certi che questo potesse essere un elemento di rinforzo per

⁵ Commissione Europea. (2007). *Libro bianco sullo Sport*. Bruxelles: Comunità Europee. (Disponibile online <http://europa.eu>).

⁶ Per un più dettagliato approfondimento sul tema si veda https://ec.europa.eu/sport/policy/migration_en

⁷ Nel marzo del 2017 è uscito anche un film, ‘FuoriCampo’, che tratta la storia di Liberi Nantes e che vede la partecipazione del Master Cinema del Reale dell’Università Roma Tre. Per ulteriori approfondimenti <http://www.liberinantes.org/new/Ind-2015-16-castelchiodato-In>.

⁸ Pizzolati, M. e Sterchele, D. (2016). Mixed-sex in sport for development: a pragmatic and symbolic device. The case of touch rugby for forced migrants in Rome. *Sport and society*. London&NewYork : Routledge, p. 3.

⁹ Porro, N. (2012). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci, p. 66.

l'inclusione sociale, a partire dalla sua capacità di favorire il senso di appartenenza tra le persone di origine immigrata, e per evitare fenomeni di esclusione a matrice xenofoba. Lo sport acquisisce un prezioso ruolo 'oltre' il confine del *tempo libero*, valica le frontiere del mercato, e può incunearsi nell'innovativo sviluppo di una società capace di ridefinire i confini interpretativi di un rinnovato *welfare*. Ed è in questa prospettiva che intendiamo il concetto di innovazione, all'interno cioè di un 'discorso' che sappia implementare lo sport come strategia di *policy* volta a favorire un "rapporto tra le persone, lo Stato e le politiche sociali in una prospettiva generale di transizione dal *welfare state* al *welfare society* (Pestoff, 1998)"¹⁰. Una visione ingenua potrebbe individuare quanto esposto come un 'metodo' sufficiente a creare una reale inclusione in una società complessa, ma ovviamente non è così. Le difficoltà di attuare un - utopistico - modello inclusivo *tout court* risiedono in diversi ambiti: da quello relativo alle *policies* di accoglienza, al diritto internazionale, alle delicate congiunture economiche. Di certo sarebbe utile, e più facilmente attuabile, l'implementazione di una rete che possa coniugare le pratiche sportive con le associazioni sul territorio. Questo potrebbe, auspicabilmente, sostenere l'educazione al linguaggio della reciprocità e dell'inclusione della diversità, la possibilità cioè di ricevere dai *mixed team* l'opportunità e la capacità di accoglienza di nuove pratiche sociali. Una lettura omni-inclusiva vedrebbe opportuna l'attuazione di attività sportive (non solo calcistiche), che sappiano interpretare i contesti cosmopoliti transnazionali in cui l'attore sociale è incluso come cittadino, capace di abitare luoghi e spazi diversi senza contraddizioni.¹¹ Un riconoscimento formale della centralità del ruolo inclusivo dello sport, in modelli sociali sostenibili¹², può passare attraverso nuove strategie di *policies* in grado di fornire indicatori che possano condurre verso un attuabile *welfare society*. In definitiva, come è dimostrato, se lo sport rappresenta, anche, l'agire sociale no-borders, è anche possibile, sia a livello locale che globale, trasferire percorsi per un rinnovato *welfare* volto al *benessere* degli individui e della collettività.

Bibliografia di riferimento

- Bifulco, L. e Pirone F. (2014). *A TUTTO CAMPO. Il calcio da una prospettiva sociologica*. Napoli: Guida.
- Bisi, S. (2013). *Non solo Balottelli. Le seconde generazioni in Italia*. Roma: Istituto San Pio V.
- Beaud, S. and Noiriel, G. (1990). "L'immigration dans le football". *Vingtième siècle*, April-june.
- Boccagni, P. & Baldassar, L. (2015). "Emotions on the Move: Mapping and Migration". *Emotion, Space and Society* 16: 73-80.
- Commissione Europea. (2007). *Libro bianco sullo Sport*. Bruxelles: Comunità Europee.
- Evans, A. (2014). "Contesting Far Flung Fields: Sociological Studies of Migration and Acculturation through Sport". *Acculturation. Psychology, Processes and Global Perspective*, edited by J. Merton, 67-86. New York: Nova Science.

¹⁰ Pirone, F. (2012). Innovazione sociale: l'estensione semantica di un concetto in ascesa politica. *Rivista delle politiche Sociali*, 4/2012, p.148.

¹¹ Maguire, J. e Falcous, M. (2011). *Sport and Migration: Borders, Boundaries and Crossing*, London&NewYork: Routledge, p.195.

¹² A tal proposito si rimanda ai principi dello sviluppo sostenibile. Si veda l'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile www.asvis.it

- Gasparini, W. (2013). “Ripensare l’integrazione attraverso lo sport: la partecipazione sportiva a livello comunitario dei migranti turchi in Francia”. *Lo sport nelle scienze sociali: da chimera a realtà*, M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013.
- Jeanes, R., O Connor J. and L Alfrey. (2014). “Sport and the Resettlement of Young People from Refugee Backgrounds in Australia”. *Journal of Sport and Social issues Advance*.
- Maguire, J. e Falcous, M. (2011). *Sport and Migration: Borders, Boundaries and Crossing*. London&NewYork: Routledge.
- Mauro, M. (2016). *Balotelli Generation: issues of inclusion and belonging in Italian Football and Society*. Berna: Peter Lang.
- Patel, S. (2014). *Inclusion and Exclusion in Competitive Sport: Socio-Legal and Regulator*, London&NewYork: Routledge.
- Pestoff, V. (1998). *Beyond the Market and State. Civil Democracy & Social Enterprises in a Welfare Society*. Aldershot: Brookfield.
- Pirone, F.(2012). Innovazione sociale: l’estensione semantica di un concetto in ascesa politica. *Rivista delle politiche Sociali*, n.4/2012.
- Pizzolati, M. e Sterchele, D. (2016). Mixed-sex in sport for development: a pragmatic and symbolic device. The case of touch rugby for forced migrants in Rome. *Sport and society*, London&NewYork: Routledge.
- Porro, N. (2012). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Sibley, D. (1995). *Geographies of exclusion: society and difference in the West*. New York: Routledge.

Sitografia

www.asvis.it
<http://europa.eu>.
https://ec.europa.eu/sport/policy/migration_en
http://www.lemonde.fr/sport/article/2006/07/13/zinedine-zidane-presente-des-excuses-mais-se-dit-sans-regrets_795038_3242.html
<http://www.liberinantes.org/new/Ind-2015-16-castelchiodato-ln/>
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_06.htm
www.sportinclusion.net

Comparative Sport Development: Systems, Participation and Public Policy di Kirstin Hallmann e Karen Petry, New York: Springer, 2013. ISBN: 978-1-4614-8904-7, €61,00.

Federico Fiorelli

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche
Università La Sapienza
E-mail: federico.fiorelli@uniroma1.it

Lo sport come diritto sociale, politico ed educativo. Il libro edito della professoressa Hallmann e della professoressa Petry, a cui hanno collaborato più di trenta autori, si configura come un lavoro di comparazione dei regimi sportivi che coinvolge 24 paesi di tutto il mondo (la metà europei). In letteratura la lunga serie di lavori fondati su un approccio comparativo ha da sempre tentato di far emergere come nelle società contemporanee, dove si sta ampliando la quota parte di tempo esterna al lavoro, la possibilità di svolgere un'attività sportiva si configura come una necessità personale e sociale. Personale poiché nelle statistiche sull'utilizzo del tempo libero, come certifica il *Center for Time Use Research* dell'Università di Oxford, sempre più persone in tutto il mondo desiderano investire una parte del proprio tempo libero nelle attività sportive. Sociale poiché la relazione tempo libero-sport comporta delle ricadute positive sulla spesa sanitaria, sul contrasto alla marginalità sociale e sul reinserimento sociale dei soggetti svantaggiati (sport come *essere-in-comune*).

Anche da un punto di vista economico il settore "sport" risulta in continua ascesa. Ad oggi rappresenta quasi il 4% del Pil europeo con circa 15 milioni di persone occupate. Al di fuori del contesto europeo anche l'OECD e lo *United States Department of Labour* confermano come vi sia un trend di crescita dell'occupazione nel settore sportivo in tutto il mondo. Inoltre gli impatti economici della diffusione delle pratiche sportive in larghi strati della popolazione, come si ricorda più volte nel testo, riguardano anche l'imposizione fiscale e i risparmi in termini di spesa sociale e sanitaria.

Questa crescita è dovuta principalmente all'aumento della popolazione che svolge attività fisica sia all'aria aperta che all'interno dei centri sportivi. Le principali determinanti della diffusione di una visione sociale favorevole al *fare sport* sono da ricercarsi in una maggiore diffusione di una cultura sportiva amatoriale tra gli individui e in un maggiore impegno economico delle istituzioni (nazionali, regionali e locali) nel favorire e celebrare i trionfi sportivi. La comunicazione istituzionale e le politiche di welfare hanno veicolato tra le popolazioni i vantaggi in termini di salute dati dallo svolgimento di una costante attività motoria (*sport come stile di vita*), mentre i comitati olimpici e le federazioni sportive hanno favorito una professionalizzazione dello sport (*sport come record*).

La Commissione Europea, all'interno del *Libro Bianco sullo Sport*, certifica come lo sport ha un ruolo fondamentale all'interno della società europea andando a rafforzare valori come la tolleranza, la correttezza e lo spirito di gruppo. Tali valori risultano fondamentali nel rafforzamento della cittadinanza attiva e della partecipazione sociale. Pertanto le politiche sportive, in particolare le *schoolsports policy*,

non hanno la funzione di veicolare un messaggio politico ma quello di rappresentare una politica che veicola un messaggio sportivo. L'orgoglio nazionale per la vittoria di un atleta non si carica unicamente di un senso patriottico ma affonda le sue radici nel costante impegno e nei sacrifici che l'atleta ha dovuto sostenere. Le due editrici del testo che si sta recensendo affermano a pagina 2 che: "Cultural values, historical contexts and political configurations of a nation are evident in their sport systems".

Da un punto di vista metodologico la quasi totalità degli autori è ricorsa a una metodologia comparativa presentata dall'*Institute of Sport and Leisure Policy* (2009). Questa si basa su quattro distinti passaggi:

- individuazione delle similarità nei dati statistici tra i diversi paesi
- descrizione delle differenze tra i paesi ponendo attenzione agli aspetti storico-culturali;
- creazione di un quadro teorico che vada a legare tali aspetti con l'evoluzione delle politiche sociali in materia di sport e attività fisica;
- comparazione dei risultati ottenuti.

Tale metodologia permette di far dialogare, nel processo di comparazione delle *sports policy*, i contenuti normativi e culturali dell'attività sportiva (*pratica*), l'evoluzione storica delle politiche in materia di sport (*contesto*) e gli effetti che lo sport ha sul contesto sociale di riferimento (*impatto*).

Conseguentemente il confronto internazionale tende a partire dal piano politico-sociale per seguire una serie di direttrici che vanno dall'individuazione degli sport più praticati in ogni paese, dall'evoluzione storica della partecipazione sportiva, dalle caratteristiche socio-demografiche degli sportivi, fino alla definizione di cosa si intende per attività sportiva distinguendo *in primis* tra il movimento e la motricità (quale schema motorio che coordina i movimenti).

In sintesi, ricorrendo alle parole delle editrici e degli autori, la comparazione internazionale segue quattro distinte aree tematiche:

- la natura del sistema sportivo e la struttura organizzativa-istituzionale delle pratiche sportive;
- i meccanismi di finanziamento governativi e non governativi che favoriscono la diffusione sul territorio delle strutture sportive;
- le *sports policy*;
- l'evoluzione della partecipazione ad attività sportive da parte della popolazione.

In conclusione il lavoro edito dalle professoresse Hallmann e Petry rappresenta uno strumento analitico che permette di analizzare in chiave internazionale la relazione tra i fenomeni sportivi e le politiche in materia di sport utilizzando una serie di inquadramenti teorici ed empirici che incrociano a più riprese il piano della partecipazione sportiva (*sportivizzazione*) con il piano dell'evoluzione delle politiche sociali (*welfare mix*).

L'esercizio di riflessione compiuto dagli autori del libro solleva delle riflessioni sia sull'evoluzione della cultura sportiva (da elitaria e nazionalista a generalizzata e popolare) che sul rafforzamento del legame tra le politiche sociali e la diffusione delle pratiche sportive amatoriali e professionali. La crescita del tempo libero, il rischio di un suo utilizzo deviante e l'aumento della spesa sanitaria causata da un invecchiamento delle popolazioni dei paesi industrializzati, fenomeni accennati in buona parte delle descrizioni nazionali, richiede sempre con maggiore urgenza la diffusione di quei valori sociali che lo sport è in grado di veicolare attraverso il divertimento e la partecipazione.

Molto spesso un fenomeno complesso richiede un'analisi complessa. Il testo qui recensito è riuscito in circa 350 pagine a compiere questa tipologia di analisi supe-

rando l'ottica parcellizzata data da una visione mono-disciplinare per virare verso un'impostazione teorica ed empirica di natura multidisciplinare capace di valorizzare l'originalità del contributo scientifico.

Bibliografia di riferimento

- Commissione Europea. (2007). Libro Bianco sullo Sport. *Rivista di Diritto ed Economia dello Sport*, III, 177-200.
- Ferrari, M., Porro, N. & Russo, P. (2003). Sport and Welfare Policy in Italy. In Heinemann, K., *Sport and Welfare Policy. Six European Case Studies* (pp. 253-294). Schorndorf: Verlag Hofmann.
- Gasparini, W. & Cometti, A. (2010). *Sport and Discrimination in Europe*. Strasbourg: Council of Sport Publishing.
- Gratton, C. *et al.* (2011). International comparisons of sports participation in European countries. An update of the COMPASS project. *European Journal of Sport and Society*, 8, 99-116.
- Henry, I. & Institute of Sport and Leisure Policy. (2007). *Transnational and Comparative Research in Sport: Globalisation, Governance and Sport Policy*. London: Routledge.
- Henry, I. (2009). European Models of Sport: Governance, Organisational Change and Sport Policy in the EU. *Hitotubashi Journal of Arts and Sciences*, 50, 41-52.
- Heinemann, K. (2005). Sport and the welfare state in Europe. *European Journal of Sport Science*, 5, 181-188.

Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie, a cura di, Emiliana Mangone, Milano: Franco-Angeli, 2016. ISBN: 978-88-917-4244-5, €22,00.

Massimo Del Forno

Università di Salerno
Email: delforno@unisa.it

Il volume offre un prezioso contributo alla sociologia dello sport ed ha il merito di ricostruire la fitta trama delle *relazioni molecolari* in cui la stessa attività sportiva è coinvolta. Riprendendo il senso della citazione di Porro presente nel volume (Porro, 2001), lo sport è una lente che ci consente di mettere a fuoco fattori micro e macro-sociali e, nel caso specifico, il mutamento dei modelli di comportamento, degli stili di vita e di pensiero del nostro Paese, con un forte impatto delle politiche sociali e della formazione scolastica.

Pur essendo mirata alle fasce adolescenziali e circoscritta nella sua parte empirica alla Campania, la ricerca non fa mancare rinvii significativi allo sport in generale e al processo di integrazione sociale e sistemica a cui partecipa. Tali aspetti, tra l'altro, sono ben sottolineati dalla scrupolosa relazione introduttiva di Emiliana Mangone, da cui possiamo estrarre le coordinate teorico-metodologiche e individuare le principali linee tematiche del volume che si sviluppano dal rapporto sport-società. Di particolare interesse risulta il riferimento a un approccio transdisciplinare e alla multivocità dei temi da poter sviluppare, a tutti i livelli, sul piano dell'azione, della struttura e del sistema, rispetto alle loro *connessioni e interdipendenze*.

La molteplicità dei temi e le diverse prospettive disciplinari rappresentano uno dei maggiori punti di forza del volume, poiché ci restituiscono un'immagine a tutto tondo della pratica sportiva, facendo chiarezza su aspetti spesso poco approfonditi o mai esplicitati, che tuttavia sono in grado di condizionare l'intero processo di inclusione degli adolescenti. Non si tratta solo di descrivere fatti e circostanze, alcune delle quali a noi già ben note, né semplicemente di rivelare dati e contenuti, ma di tracciare una linea che li attraversa tutti. Ciò mette ben a fuoco, come ci fa intendere la curatrice, il ruolo fondamentale della sociologia che consiste nel ricucire tra loro i temi attraverso il dibattito disciplinare in corso, di declinarli nelle loro dimensioni culturali, economiche e politico-istituzionali; da questo, poi, trarre la compatibilità/incompatibilità di ogni progetto di formazione sportiva sia con l'evoluzione psico-motoria dell'adolescente, sia, più in generale, con il suo sviluppo umano.

In più occasioni, però, i saggi mettono pure in evidenza che non sempre il nesso tra pratica sportiva e le strutture multidimensionali e comunicative produce interdipendenze e connessioni positive. Lo sport può, in ultima analisi, generare violenza, discriminazione, razzismo e, più in generale, stratificazione, veicolando disvalori più che benessere, individualismo più che integrazione. Giovanna Truda, con uno sguardo da lontano, ci dice e ci dimostra che la violenza nello sport non è un fatto nuovo, che le attività sportive sono sempre esposte al rischio di generare un «potenziale violento». Ci sono fattori che possono produrre interferenze esterne e alterare il senso e il significato stesso di un evento sportivo, dovuti per lo più a certi aspetti

celebrativi della comunicazione, all'organizzazione dell'ordine pubblico, alle tifoserie, ma anche alla "mercattizzazione dello sport", come sottolinea giustamente Emiliana Mangone.

Andando a sfogliare le parti interne del volume, l'approccio multidisciplinare della prima sezione più teorica rende l'idea delle complesse articolazioni dentro cui si svolge nello spazio e nel tempo il dibattito sport-società, guardando alla trasformazione dei modelli culturali dello sport e al diverso impatto che hanno avuto nei paesi dell'Unione Europea. Le ricostruzioni storiche realizzate all'interno dei saggi mettono in luce anche delle problematiche che vengono poi riprese nella ricerca empirica presente nella seconda sezione del volume, con particolare riferimento alle differenze territoriali e di genere.

La ricostruzione della storia sociale della pratica sportiva, realizzata da Giuseppe D'Angelo ed Erminio Fonzo, si concentra sulla funzione che essa ha svolto in Italia dall'800. Si sottolinea il passaggio cruciale dall'epoca fascista alla Repubblica che mette in luce una trasformazione paradigmatica dello sport, inteso, prima, come strumento di propaganda e di identificazione volto a generale il culto e il mito della Nazione, poi, come fattore di spinta per la ricostruzione sociale, morale, economica e politica del dopoguerra.

Il saggio di Francesca D'Elia e Ilaria Viscione mette invece in evidenza la trasformazione dei modelli educativi e formativi che si legano in Italia all'introduzione della pratica sportiva nella scuola. Il saggio fa notare come la pratica sportiva, sebbene finalizzata alla salute e al benessere, sia stata subordinata in un primo tempo ai condizionamenti di una cultura militare e di genere, con una forte dominante maschilista. Solo alla fine degli anni '70, la scuola ha tentato di correggere questi orientamenti, mettendo al centro il valore pedagogico di una pratica sportiva volta all'integrazione sociale e di genere.

Sempre in tema di ricostruzione di scenari, stavolta centrata sulle politiche pubbliche europee, si riconduce il saggio di Antonina Mammi: il quadro in Europa non risulta omogeneo, poiché le linee di indirizzo volte al valore formativo, al benessere e alla salute della pratica sportiva non sono state implementate in ugual modo nei paesi dell'Unione. In Italia, per far fronte alle diversità territoriali, occorrerebbe rilanciare il ruolo attivo della concertazione nel perseguire le vera finalità dello sport, coinvolgendo le politiche sociali, l'associazionismo e tutti gli attori e le imprese che operano a vario titolo nello sport.

I temi delle differenze territoriali, con particolare riferimento alla continua emergenza di una "questione meridionale" e delle differenze di genere, rientrano pienamente nei saggi dedicati alla ricerca empirica sugli adolescenti in Campania, presente nella seconda sezione del volume. Fatta salva l'utile introduzione metodologica di P. Diana e G. Bottoni che si consiglia di approfondire, Paolo Diana, sulla base dei dati di frequenza della partecipazione alle attività sportive scolastiche ed extrascolastiche di bambini e adolescenti in Europa, rileva un certo ritardo dell'Italia. Tale ritardo assume una sua specificità nel Mezzogiorno e nella fattispecie in Campania, dove il dato appare condizionato dal capitale culturale e sportivo delle famiglie (fattori *push*) e al persistere di una rappresentazione di genere delle pratiche sportive che dividono gli sport maschili da quelli femminili.

Questo dato viene discusso anche nel saggio di Giuseppe Masullo, con molteplici e approfonditi riferimenti alla letteratura sportiva sull'identità e sul genere, estesa alle problematiche della socializzazione, della trasformazione della famiglia e, più in generale, dell'organizzazione sociale e burocratica nelle complesse vicende della modernità e della globalizzazione. Nelle conclusioni, l'autore coglie un

segnale di maggiore maturazione delle femmine, che, rispetto ai maschi, tendono a compiere scelte sulle pratiche sportive meno connotate secondo il genere.

Il saggio di Rosa Gioia approfondisce in modo più specifico la dimensione valoriale della pratica sportiva, cogliendola dalle immagini e rappresentazioni degli adolescenti in Campania, attraverso l'analisi delle componenti principali. Il quadro riassuntivo riporta, tutto sommato, un orientamento dei ragazzi verso i valori positivi dello sport, più inclini al *fair play* che al valore economico, anche se le femmine esprimono una minore preferenza verso il carattere competitivo dello sport rispetto ai coetanei maschi.

Sempre centrato sulla cultura sportiva ma più sul versante delle discriminazioni verso persone di colore, omosessuali e disabili, si sviluppa l'interessante saggio di Gianmaria Bottoni e Giuseppe Masullo. A dispetto di una recrudescenza dei nazionalismi, dovuta alla reazione alla grave crisi economica prodotta dalla globalizzazione dei mercati, la risposta dei giovani *millennial* è stata piuttosto incoraggiante. Gli adolescenti hanno una visione più inclusiva degli adulti nei confronti delle diversità, con una maggiore apertura delle femmine rispetto ai maschi.

Per completezza e livello di approfondimento, il volume offre molti spunti di riflessione innovativa sui nuovi possibili modi di pensare allo sport nell'ambito delle politiche sociali e costituisce un utile riferimento per chiunque voglia cimentarsi in questo nuovo banco di prova.

Bibliografia di riferimento

Porro N. (2001), *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.

